



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



Anno 82 n. 146 - domenica 29 maggio 2005 - Euro 1,00

www.unita.it

«Chiudetelo. Chiudetelo e passateci sopra un aratro. Sto parlando del campo di Guantanamo Bay.



Ormai è qualcosa di più di un semplice motivo di imbarazzo: sta diventando il contraltare della Statua

della Libertà. La prego, dunque, signor Presidente, lo chiuda e basta».

Thomas Friedman, New York Times, 27 maggio

L'AMERICA RISPONDE ALL'AMERICA

FURIO COLOMBO

Questioni di classe

Il *New York Times* non è un giornale che aspetta le notizie. O meglio, non aspetta che diventino un confezionato luogo comune che tutti i giornali stamperanno allo stesso modo. Si guarda intorno e decide. Durante la guerra nel Vietnam la sua decisione più drammatica è stata di pubblicare, rischiando l'accusa di tradimento, i «Vietnam Papers» che Daniel Ellsberg, un funzionario del Dipartimento della Difesa, aveva inviato a quel giornale perché rivelavano un progetto di allargamento della guerra e di invasione dei Paesi limitrofi. È stato il punto di rottura fra una parte del giornalismo americano e una parte della sua classe politica. Ma è stato anche l'evento che ha spinto il presidente Nixon ad accelerare la negoziazione di pace.

Negli anni Ottanta il *New York Times* ha preceduto sociologia e politica mettendo un grande titolo in prima pagina che, a quel tempo, sembrava inventato: «L'immigrazione cambia la nostra vita». Era il tempo in cui una vasta immigrazione clandestina, deliberatamente consentita perché abbattesse i costi del lavoro, sosteneva l'economia americana più di quanto chiunque, a destra o a sinistra, volesse ammettere. Era l'inizio di una serie di venti articoli che hanno cambiato la percezione americana sulla portata e le conseguenze del fenomeno. Soprattutto sull'uso calcolato del clandestino da espellere quando si esauriva la forza giovane del suo lavoro e quando credeva di aver meritato il premio di quel lavoro.

Forse si deve proprio a quella serie di articoli, scritti senza altre notizie, da cinque giornalisti che hanno lavorato per mesi, se molte espulsioni non sono più avvenute, se la antica tradizione americana di accettare gli immigrati ha prevalso, se oggi i capi delle polizie di quasi tutte le città dell'immenso confine americano verso il Messico sono ex clandestini fatti passare tanti anni fa da una catena bene organizzata di chiese e conventi cattolici.

segue a pagina 12

Referendum, 4 milioni di malati condannati dalla legge crudele

LA RICERCA BLOCCATA Le norme che il referendum vuole abrogare impediscono di studiare le cure per i diabetici (3 milioni e mezzo di persone), per chi è colpito dal Parkinson (230 mila) e per quelli che hanno l'Alzheimer (500 mila). Per tutti loro, se vince il no, non ci sarà nemmeno la speranza che si possa trovare una soluzione

Pulcinelli a Pagina 9

Astensione

SETTE RISPOSTE A MARCELLO PERA

LUCIANO VIOLANTE

Il presidente del Senato ha annunciato con un importante articolo sul *Corriere della Sera* che non andrà a votare per i referendum sulla procreazione assistita. Con pacatezza il senatore Pera ha esposto le sue ragioni, che noi rispettiamo. Ma esse non ci sembrano convincenti e per spiegarlo riprendo le sue argomentazioni principali con una breve replica per ciascuna di esse.

segue a pagina 25

Lettera aperta a Ruini

LA FEDE NON È UN ARGOMENTO

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Stimato cardinal Ruini, con tutta l'autorevolezza che le viene dall'essere presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) e Vicario delle diocesi di Roma (quasi un «vice Papa», insomma) non solo lei è intervenuto sistematicamente nelle vicende politiche italiane, non solo ha teorizzato il diritto a tale «presenza» politica delle gerarchie ecclesiastiche, ma ne ha sostenuto addirittura la necessità. Per il bene della democrazia stessa.

segue a pagina 25

Staino



Foto di Virginia Farnetti/Ansa

PER L'AFRICA Corteo e musica, 100mila a Roma

«L'Europa deve diventare più solida». «L'Italia non può cancellare l'Africa». Slogan, canti e striscioni al corteo per l'Africa organizzato dal sindaco di Roma Veltroni al termine del summit. Serata di concerto. a pagina 18

Europa appesa alla Francia

Oggi alle urne per la Costituzione Ue: il paese spaccato

ULTIMO SONDAGGIO

Il sì al 51%, il no tra il 47% e il 49%: battaglia ancora aperta. La Ue con il fiato sospeso. Barroso: non ci fermiamo

De Giovannangeli e Sergi alle pagine 2-3

di Gianni Marsilli / Parigi

Due mesi per un ribaltone. Ancora a fine marzo sembrava che la sorpresa, eventualmente, potesse essere la vittoria del no. Stasera le aspettative sono capovolte: un grande «no» di stupefazione si leverà solo se sarà il sì a prevalere. Qualcuno ancora ci crede (come François Bayrou: «È nelle ultime 48 ore che si può rovesciare il risultato»), confortato non solo dalla resurrezione del Liverpool

quando pareva morto stecchito, ma anche dalle tendenze rivelate dagli ultimissimi sondaggi di venerdì sera.

Il sì rialzava la testa, passava dal 45 al 48 per cento, o dal 47 al 49, quasi spalla a spalla con il no, e gli indecisi erano ancora un promettente 20 per cento. Poi è arrivato un terzo sondaggio, che però dava il no addirittura a un inarrivabile 56 per cento, e il sì a un miserrimo 44.

segue a pagina 2

Commento

Ulivo

NO, I PARTITI NON S'IMPONGONO

GIORGIO NAPOLITANO

Leggo che in un recente dibattito l'affermazione di Giuliano Amato «I partiti non si inventano», ha suscitato reazioni polemiche. Potrei osservare che la materia del contendere, nel così difficile momento che «l'Ulivo» sta vivendo, non è questa, e perciò fermarmi qui. Non è questa la materia del contendere, non solo perché Romano Prodi ha asserito di non aver mai pensato a un nuovo partito che unifichi le forze «dell'Ulivo», ma perché il congresso nazionale dei Ds ha qualche mese fa deciso a favore di una Federazione e non di un partito riformista. Tuttavia, visto che a questo proposito emergono ancora equivoci e dissensi, vale la pena di tentare un chiarimento.

Sono persuaso - e l'ho detto in varie occasioni - che non esistono le condizioni culturali e politiche per l'unificazione dei diversi riformisti italiani in un solo partito: quelle condizioni avrebbero potuto maturare, e potranno maturare in futuro, attraverso un impegno - che finora non c'è stato - di seria riflessione comune sulle diverse tradizioni ed esperienze storiche e sui termini di una loro possibile, convincente sintesi. E comunque, non basterebbe che tra i Ds prevalesse l'idea che le condizioni per l'unificazione siano mature, se altre componenti dello schieramento riformista, come «la Margherita», non condividessero quella valutazione. I partiti comunque non si impongono.

segue a pagina 25

All'interno

CONTRATTI

Avviso ai metalmeccanici «Scordatevi gli statali» Matteucci a pagina 14

RAPIMENTO CANTONI

Ottimismo a Kabul: Clementina presto libera Bertinotto a pagina 13

ADOZIONI

Anna Oliverio Ferraris: «Teniamo Isabel in Italia» Zegarelli a pagina 11

CAROVITA

Prezzi alle stelle per una settimana al mare Venturelli a pagina 10



Senza Ritorno

il nuovo romanzo di Eugenio Cardì

www.eugeniocardi.it

DI MAMMA CE N'È UNA. SOLA

MANUELA TRINCI

Una volta si chiamava il «pianto del latte». Oggi ha il nome di una musica lenta, dolce e triste che evoca invece il pianto dell'anima: «blues del dopo parto» o «babyblues». Così, Donald Winnicott, pediatra e psicoanalista inglese, aveva definito quel leggero stato di depressione, quell'incomprensibile malinconia, che colpisce circa l'80% delle donne verso il quinto giorno dopo il parto, insinuando fra i sentimenti gioiosi di aver generato un bambino, altri, meno nitidi, più confusi e indecifrabili.

segue a pagina 21

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Coscienza

ABBIAMO SENTITO L'EMBRIONALE Sandro Bondi dichiarare al Tg3 che lui si astiene, ma Forza Italia «concede» ai suoi elettori la libertà di voto. Questo per il referendum, perché se no, evidentemente, il suo partito costringe la gente a votare con la pistola puntata, pena l'estradizione da quel paese gioioso e ricco che è l'Italia. Ma è chiaro che Bondi si è espresso male e voleva soltanto dire che, trattandosi di una questione di coscienza, non ha niente a che fare con Forza Italia, il cui padrone unico fa le leggi per arricchirsi e poi le trasgredisce per arricchirsi ancora di più. Anche se Berlusconi non sapeva niente del fatto che la Presidenza del Consiglio versava miliardi pubblici (dunque nostri) a Mediaset (che è sua). Sono stati i suoi collaboratori ad agire senza informarlo, come quelli che corrompevano la finanza per fargli pagare meno tasse, ma zitti zitti per non metterlo in imbarazzo. Stavolta però, potevano almeno avvertire Gasparri che facesse una legge ancora peggio di quella che ha fatto. Bastava un articolo solo: tutto appartiene a Berlusconi. E amen.



Chiara Valentini La fecondazione proibita

Il popolo della provetta racconta la sua verità sulla legge più arcaica d'Europa.

Oggi il referendum
 La vittoria del sì sarebbe
 una sorpresa, Maastricht
 fu approvato sul filo di lana

A sinistra pesano
 le divisioni: Jospin
 è tomato in campo per il sì
 contro il no di Fabius

Costituzione Ue, vota la Francia spaccata

Per gli ultimi sondaggi il no alla Carta europea in testa con il 51%. Il sì tra il 47-49%

Dopo i risultati Chirac pronto a sacrificare il premier Raffarin. Socialisti lacerati

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

Un balletto di cifre da far girare la testa, avendo in memoria il filo di lana sul quale si giocò l'approvazione del Trattato di Maastricht nel 1992: 50,8 contro 49,2. Da stamane fino alle 22, la parola appartiene a 43 milioni di elettori francesi. Quanti destini, legati

a questo voto. Non solo quelli dell'Europa politica. Anche destini personali, che in questa battaglia si saranno esaltati, oppure polverizzati, in ogni caso compiuti. Ma c'è solo un uomo, tra i protagonisti della campagna, che già conosce il suo. È Jean Pierre Raffarin, primo ministro con le valigie in mano. I bene informati raccontano che a palazzo Matignon sono già arrivati gli scatoloni per il trasloco. Jacques Chirac l'ha detto giovedì sera nel suo messaggio: «Ho capito». Ha capito che dietro il sipario del Trattato europeo per due mesi si è giocata un'altra partita: protestataria, antigovernativa. Vinca il sì o vinca il no, Raffarin, l'uomo «de la France d'en bas», della Francia anonima e laboriosa, ha fatto il suo tempo. Non ha mai sfondato, il primo ministro, neanche a destra. La modestia, che tre anni fa pareva la sua virtù, si è rivelata presto il suo terribile limite. Da marzo, ogni volta che apriva bocca, il sì perdeva un punto in percentuale. Via, a casa, restituito ai suoi penati regionali. Ma è soprattutto a sinistra che il sì o il no daranno una direzione o l'altra allo sconquasso di questi due mesi. Sono emerse diversità politiche di fondo, di visione, sostanzialmente inconciliabili, verrebbe da dire antropologiche. Con un Ogm a contaminare il campo degli uni e degli altri: Laurent Fabius, che appare tanto estraneo alla festosità movimentista del no quanto accollatore della responsabile coerenza del sì, e che coltiva l'ormai improbabile ambizione di federare tutto ciò per diventare presidente della Repubblica: «Quello che più mi sta a cuore è l'unità dei socialisti», ha detto e ripetuto in questi ultimi giorni. Ma è stato lui a spaccare il partito. È stato lui a irridere il referendum interno, che pure aveva chiesto, e perduto. È stato lui a delegittimare il segretario François Hollande. Comunque finisca stasera, il Ps parte per la campagna presidenziale dilaniato e sanguinante. Sarà un'impresa epica trasformare le sue ferite in nuova vitalità politica. Se vince il no, oltretutto, ne porterà la responsabilità storica: almeno metà dei suoi elettori avrà seguito Fabius o Em-

manueli. A destra, per capirsi, il sì si gode di quasi l'80 per cento dei consensi neogollisti e giscardiani. Il ventre molle dell'europeismo sarà stata proprio quella sinistra che si vuole di governo.

Nei palazzi del potere, innanzitutto all'Eliseo, da una settimana almeno si dà la partita per persa. Nonostante l'intervento conciso ed efficace di Jacques Chirac giovedì sera, a reti unificate. «L'avesse fatto due mesi fa», ha commentato Nicolas Sarkozy, presidente dell'Ump, il partito di Chirac. Alla campagna del sì è mancato il momento in cui si attiva una dinamica, si danno tono e indirizzo ad un discorso. Il no invece ha trovato subito il suo cemento e la sua musica: il sociale, la protesta contro Chirac e Raffarin che votano sì, e quindi noi votiamo no. Come Le Pen, ma questo è stato rapidamente rimosso. Lo psicodramma politico si è quindi sviluppato. I protagonisti avrebbero dovuto essere i due campioni più giovani, Sarkozy e Hollande. Ma la drammatizzazione del confronto ha imposto di tornare indietro di qualche anno: in prima fila sono tornati Chirac e Jospin, come nel '95, come nel 2002. Solo che stavolta militavano per la stessa causa. Postura non troppo complicata per il primo, confortata dalla sua funzione e dalla coesione delle sue truppe. Molto più scomoda invece per Jospin, obbligato ad illustrare un «sì di sinistra» da contrapporre al «no di sinistra» del suo compagno di partito Fabius. E obbligato anche, ogni volta che prendeva la parola, a specificare che non nutre «ambizioni personali».

Che succede se vince il no? Le Pen vuole uscire dall'Unione europea. Marie George Buffet vede nascere «un'immensa speranza di una nuova sinistra» in Europa (ma dimentica che, a parte Fausto Bertinotti e Oskar Lafontaine, la sinistra europea è tutta per il Trattato). Il trozkista Besancenot vede «uno stop all'ultraliberismo». José Bové vede «un colpo alla politica del Wto». In verità, a parte il primo ministro, in Francia non cambierà nulla, e sarà ancora Chirac, per quanto azzeppato, a guidare il paese, che avrà perduto la sua capacità di leadership politica, fino al 2007. Cambierà invece il passo dell'integrazione europea: si farà molto più lento e incerto. Ed è probabile che l'ultraliberismo ne approfitti.



Un manifesto del «No» corretto con una bomboletta spray con il «Si» a Parigi Foto di Jerome Delay/Agf

il referendum

Seggi ed elettori del test europeo

Sono 42 milioni gli elettori francesi chiamati a pronunciarsi sull'adozione della costituzione europea. **Voto oltremare** nelle isole dell'arcipelago di Saint-Pierre e Miquelon i seggi sono stati aperti a mezzogiorno ora italiana di ieri. Nei territori d'oltremare sono quasi un milione mezzo gli aventi diritto principalmente in Guadalupa, Martinica, Guyana, Isola di Reunion, Nuova Caledonia e Polinesia francese.

Francia si vota in 58 mila seggi che oggi apriranno alle 8 in tutto il Paese. Si potrà votare fino alle 20 tranne che nelle aree di Parigi e Lione dove i seggi saranno aperti fino alle 22.

Come si vota con una semplicissima scheda bianca sulla quale i francesi devono scegliere per il «sì» o per il «no».

I risultati i premi exit poll saranno diffusi alle 22 di oggi, dopo la chiusura dei seggi a Lione e a Parigi. Il ministro dell'Interno, Dominique de Villepin, diffonderà una proiezione ufficiale tra le 23 e la mezzanotte, anche se si potrebbe ritardare fino all'una di notte se il margine dovesse risultare stretto.

L'INTERVISTA MAX GALLO Lo storico francese: il no fa presa nella fascia di età tra i 18 e i 55 anni. Non va demonizzato

«Ue verticista, i francesi non si fidano»

di Umberto De Giovannageli

«Per la prima volta da Maastricht, in discussione è una idea verticistica, tecnocratica, della costruzione di una Europa unita. La vittoria del no o anche un successo risicato del sì metterebbero comunque in discussione quel "dispotismo illuminato" che assegna all'opinione pubblica solo una funzione di ratifica di idee, progetti, visioni politiche sottratte ad una discussione dal basso». Il referendum francese visto da uno dei più autorevoli storici transalpini: Max Gallo. «Dovrebbe far riflettere - annota Gallo - il fatto che, secondo i sondaggi, il "no" faccia presa nella fascia di età socialmente più attiva (dai 18 ai 55 anni). Ciò che si respinge è una Europa socialmente deregolamentata, una Europa neoliberista che, in nome dell'apertura, tende a mortificare i sistemi più avanzati in termini di reddito e di diritti sociali. Ed è anche per questa ragione, molto concreta e fondata, che il "no" non va demonizzato».

Professor Gallo, quale significato assumerebbe in chiave europea l'eventuale vittoria del «no» al referendum francese?

«Non sarebbe un rifiuto ideologico dell'Europa né una rivincita in chiave nazionalista della "grandeur" francese. Quello che in realtà viene messo in discussione è un "dispotismo illuminato" che pretende di calare dall'alto, dalle élite al popolo, una idea di Europa che non fa i conti con il vissuto sociale della comunità nazionale, in questo caso quella francese. Il "no", come peraltro il "sì" critico rappresentano una rivendicazione di democrazia da parte dell'opinione pubblica che non va svilita né colpevolizzata. Per la prima volta da Maastricht l'Europa entra nella discussione dei cittadini, interagisce con una realtà economica e sociale profondamente diversa, in negativo, rispetto a quella che sarebbe dovuta discendere dalla moneta unica. Gli ideali sono stati chiamati a fare i conti con la concretezza delle condizioni di vita di ceti, classi sociali, che da una Europa socialmente deregolamentata e omogeneizzata al ribasso, per ciò che concerne i diritti sociali e retribuzioni, rischiano ulteriore emarginazione. Liquidare in modo sprezzante questo "disincanto" europeista mi parrebbe una prova di grave miopia politica. Al di là del risultato del referendum, ancora in bilico, è innegabile che una parte significativa del popolo francese è scettica su come si sta realizzando la costruzione europea, sia nella costituzione formale sia, soprattutto,

in quella materiale».

Quanto hanno pesato questioni di politica interna nella definizione degli orientamenti delle forze politiche e dell'opinione pubblica del suo Paese?

«Anche qui eviterei letture schematiche, tendenti a ridurre il voto di domani (oggi, ndr.) ad una sorta di referendum pro o contro Jacques Chirac. In realtà, per la prima volta nella testa dei cittadini è stata ben presente la connessione, il legame inscindibile tra politica interna e la politica europea. In questa ottica, più che alla politica di Chirac e Raffarin, il "no" al referendum è soprattutto un "No" alla politica neoliberista dell'Europa allargata. I francesi hanno ben compreso che le scelte europee hanno una ricaduta concreta sulle politiche economiche e sociali interne. Una ricaduta negativa per le fasce più deboli e per quelle anagraficamente più attive...».

ve...».

Si può parlare di una delusione post-Maastricht?

«Direi piuttosto di un ritorno alla realtà. Si era detto che dopo Maastricht sarebbe cominciata una epoca di crescita economica, di europrosperità...».

Invece?

«Invece l'Europa aperta, allargata, è divenuta in concreto una Europa socialmente deregolamentata; una Europa dove diritti sociali e retributivi acquisiti venivano rimessi in discussione. Non è la paura a ingrossare le fila del "no", ma è la sperimentazione di una realtà sociale che, in nome e per conto dell'Europa deregolamentata perché allargata, ha visto crescere sacche di emarginazione anche nei ceti produttivi. Dovrebbe far riflettere che il "no" è forte tra la popolazione più attiva, quella che fa i conti con una deriva neoliberista dell'Europa di Maastricht».

Una eventuale vittoria del «no», segnerebbe l'inizio del tramonto per Jacques Chirac?

«Per tutta la campagna referendaria, Chirac ha insistito sul fatto che si votava per la Costituzione europea e non per o contro la politica del governo francese. Malgrado questo, la vittoria del "no" o anche una affermazione riscicata del "sì" indebolirebbero fortemente Chirac, trasformandolo in un "presidente dimezzato».

hanno detto per il sì

Jaques Chirac



«Non abbiate paura si tratta del vostro avvenire e di quello dei vostri figli dell'avvenire della Ue e dell'Europa»

Jean Pierre Raffarin



«In caso di vittoria del no lo choc politico provocherà un caos avremo dei lunghi mesi di crisi economica»

Lionel Jospin



«Quando si vuole l'Europa si dice sì non si dice no Tutti i no sono assolutamente irrealistici»

Jacques Delors



«Non ci sarà nessun piano B I sostenitori del no sono dei cattivi pastori, dei suonatori che sanno di mentire»

Per l'Unione la vittoria del no sarebbe un duro colpo ma il cammino durerà altri due anni

Il rigetto del Trattato da parte di francesi e olandesi non impedirà di ripetere i referendum

A rischio anche il voto in Olanda, il sì è passato dal 37% al 44% Si prevede il testa a testa

L'Europa teme il verdetto ma non si ferma

Non esiste un «piano B» in caso di bocciatura della Carta Ue da parte degli elettori francesi
Vittoria o sconfitta oggi il messaggio di Barroso e Juncker sarà: «Avanti con le ratifiche»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

NON SARÀ L'ULTIMA frontiera. E non ci sarà alcun «Piano B». Dovesse andar male in Francia, l'Unione europea non si bloccherà a dispetto di quanto qualcuno possa pensare o, addirittura, sperare. Un eventuale rigetto del «Trattato che adotta

una Costituzione per l'Europa», quattro parti, 474 pagine, dal preambolo («Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa...») all'ultima «Dichiarazione» di Lettonia e Ungheria (sull'ortografia della denominazione della moneta unica), non interromperà il processo di ratifica, già completato in dieci Paesi. Domani, quando il responso delle urne sarà certo e sarà valutato per intero il suo significato, è già previsto che Jean-Claude Juncker, presidente di turno, José Barroso, presidente della Commissione ai quali si aggungerà Josep Borrell, presidente del Parlamento europeo, faranno una solenne dichiarazione congiunta. Si sono già messi d'accordo. Se vincerà il «Sì», ha anticipato Juncker, si dirà: «Che si prosegua». Se vincerà il «No» si dirà egualmente: «Si continua». Del resto, non esiste una possibilità alternativa. «Non c'è alcun piano B, nessun piano C e nessun piano D che contenga un piano C», ha detto il premier lussemburghese, qualche giorno fa, ai rappresentanti dei parlamenti nazionali.

Il colpo del «No» francese sarebbe indubbiamente molto duro dal punto di vista politico. Per niente semplice da metabolizzare, in un'Europa incerta, percorsa da inquietudini, a volte anche perfettamente giustificate. Ma il trattato sottoposto alle ratifiche nazionali ha, in tutto e per tutto, il valore di un accordo internazionale e il processo non può essere interrotto. L'altro ieri qualcuno ha messo in giro la voce che si possa svolgere, dopo l'eventuale doppio «no», francese e olandese (nella consultazione di mercoledì prossimo) un summit straordinario dell'Unione. Per decidere cosa? Idea, allo stato dei fatti, del tutto estemporanea visto, peraltro, che il Consiglio europeo è già previsto per il 16-17 giugno a Bruxelles. Il Consiglio, in verità, sarà chiamato a prendere una decisione. Ma non subito. Sarà necessario attendere l'esito delle ratifiche in ogni Paese. Il tutto al termine di due anni dalla firma di Roma (ottobre 2004). È il testo del Trattato che ha previsto questa eventualità. È l'articolo 443 della parte IV a descrivere il caso in cui i 4/5 dei Paesi abbiano ratificato (cioè 20 su 25) e altri

abbiano riscontrato delle «difficoltà». Se questo scenario dovesse avverarsi, la «questione viene deferita al Consiglio». In questa sede i 25 capi di Stato e di governo, più il presidente della Commissione, potranno assumere, sulla base dei testi vigenti, le determinazioni più diverse.

Ancora ieri, dalla Commissione europea, è stata esclusa l'esistenza di un «piano B» nel caso della vittoria del «no» in Francia e Olanda. La vice presidente, Margot Wallstrom, ha fatto riferimento all'articolo del Trattato e ha definito come «pura illusione» la possibilità che il Trattato possa essere «rinegoziato». Con realismo, Wallstrom ha spiegato che non si vede come, in quel caso, il testo modificato possa essere accettato dalla Gran Bretagna. Che, aggiungiamo, Blair ha già faticato a firmare e faticherà molto a convincere i suoi connazionali al referendum nel 2006. La vice presidente ha anche fatto autocritica per la scarsa capacità di comunicazione delle istituzioni europee: «Da ogni summit mandiamo in giro una foto di 54 persone vestite di scuro. Questa immagine va cambiata. Dobbiamo ascoltare di più, spiegarci meglio e aprirci. Abbiamo bisogno di utilizzare radio e tv e non soltanto il Financial Times».

Il rigetto del Trattato da parte di francesi e olandesi non impedirebbe ai dirigenti dei due Paesi di riproporre il quesito dopo un certo numero di mesi. Dipenderà molto dalla percentuale dei voti negativi e, anche, dal tasso di partecipazione al referendum. Il presidente di turno dell'Ue, Juncker, ha espresso il suo parere del tutto favorevole allo svolgimento di una seconda prova, da svolgersi alla fine di tutto il processo di ratifica. Di identico parere è l'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing.

Naturalmente, si tratterà di una decisione politica che spetterà esclusivamente ai Paesi interessati. In Olanda gli ultimi sondaggi segnalano una forte ripresa del «sì», passato dal 37% al 44%. Si ipotizza, alla fine, un drammatico testa a testa ma è evidente che il voto dei francesi potrebbe fare la differenza. In un caso o nell'altro. Il primo ministro Jan Peter Balkenende, cristiano democratico, ha cercato ieri di rassicurare i suoi connazionali affermando che non sono alle viste gli Stati Uniti d'Europa, e ha ricordato che il Trattato, una volta in vigore, contiene norme che impediscono il «diktat» dei Paesi più grandi.



Due giovani passano davanti a un cartellone elettorale in una strada di Parigi. Foto Franck Prevel/Ap

SFIDA ELETTORALE Le 5 ragioni dei favorevoli e dei contrari

■ Sono circa 42 milioni i francesi chiamati oggi alle urne per pronunciarsi con un sì o un no alla Costituzione Ue. Questi i principali argomenti usati a favore e contro la Magna Charta, durante la campagna referendaria.

Cinque ragioni per votare a favore: la Costituzione cambia il sistema di voto e rende il meccanismo decisionale più agile. Per migliorare l'efficienza dell'Unione a 25, molte decisioni saranno prese «a maggioranza qualificata» e non più all'unanimità. La Costituzione rafforza l'influenza dell'Europa, promuovendo una politica estera e di difesa comune.

La creazione di un ministero degli Esteri darà anche un volto alla politica internazionale dell'Unione Europea. La Costituzione rafforza le politiche sociali fissando obiettivi quali la piena occupazione e l'uguaglianza tra gli uomini e le donne. La Costituzione è il miglior compromesso possibile, raggiunto dopo estenuanti negoziati. Non è stato possibile fare di meglio e il trattato non sarà rinegoziato. Nelle istituzioni europee, la Costituzione aumenta il peso della Francia nel voto ponderato (dall'attuale 9%, concordato nel vertice di Nizza, che si è svolto 5 anni fa, al 13%).

I contrari contrappongono altri argomenti. Questi i principali: la Costituzione disegna un modello economico ultraliberista, che antepone gli interessi economici ai meccanismi di protezione sociale. In tema di difesa, l'Ue diventa dipendente dalla Nato, e conseguentemente dagli Usa. L'influenza della Francia diminuirà perché la Costituzione priva i Paesi di sovranità e trasferisce potere a Bruxelles. La Costituzione spiana la strada all'ingresso della Turchia nell'Ue. Il testo è illeggibile e noioso, e l'apertura di un nuovo negoziato darebbe maggior spazio alle preoccupazioni di tipo sociale; il no della Francia incoraggerebbe inoltre un dibattito su valenza e ruolo dell'Ue.

Certamente una vittoria del «non» aprirebbe una fase di crisi e incertezza nell'Unione. Non sarebbe tuttavia la prima battuta di arresto del processo di integrazione del continente. Nel 1992, ad esempio, il referendum danese bocciò il Trattato di Maastricht; alla Danimarca vennero concesse una serie di esenzioni (fino al 1996) e l'anno dopo, il 18 maggio, in una seconda consultazione popolare la Danimarca votò sì al Trattato.

Nel 1996, dopo l'epidemia di «mucca pazza», l'Ue mise al bando la carne bovina britannica. La tensione tra Londra e i partner europei rientrò solo l'anno dopo quando il premier John Major perse le elezioni e si affermò Tony Blair.

Nel 2001 in Irlanda nel referendum sul Trattato di Nizza, che preparò l'allargamento dell'Ue a dodici Stati dell'est europeo, prevalsero i no. Gli elettori approvarono il Trattato in un secondo referendum nell'ottobre del 2002.

L'iter europeo

Se tutti non ratificano entra in scena il comma 4

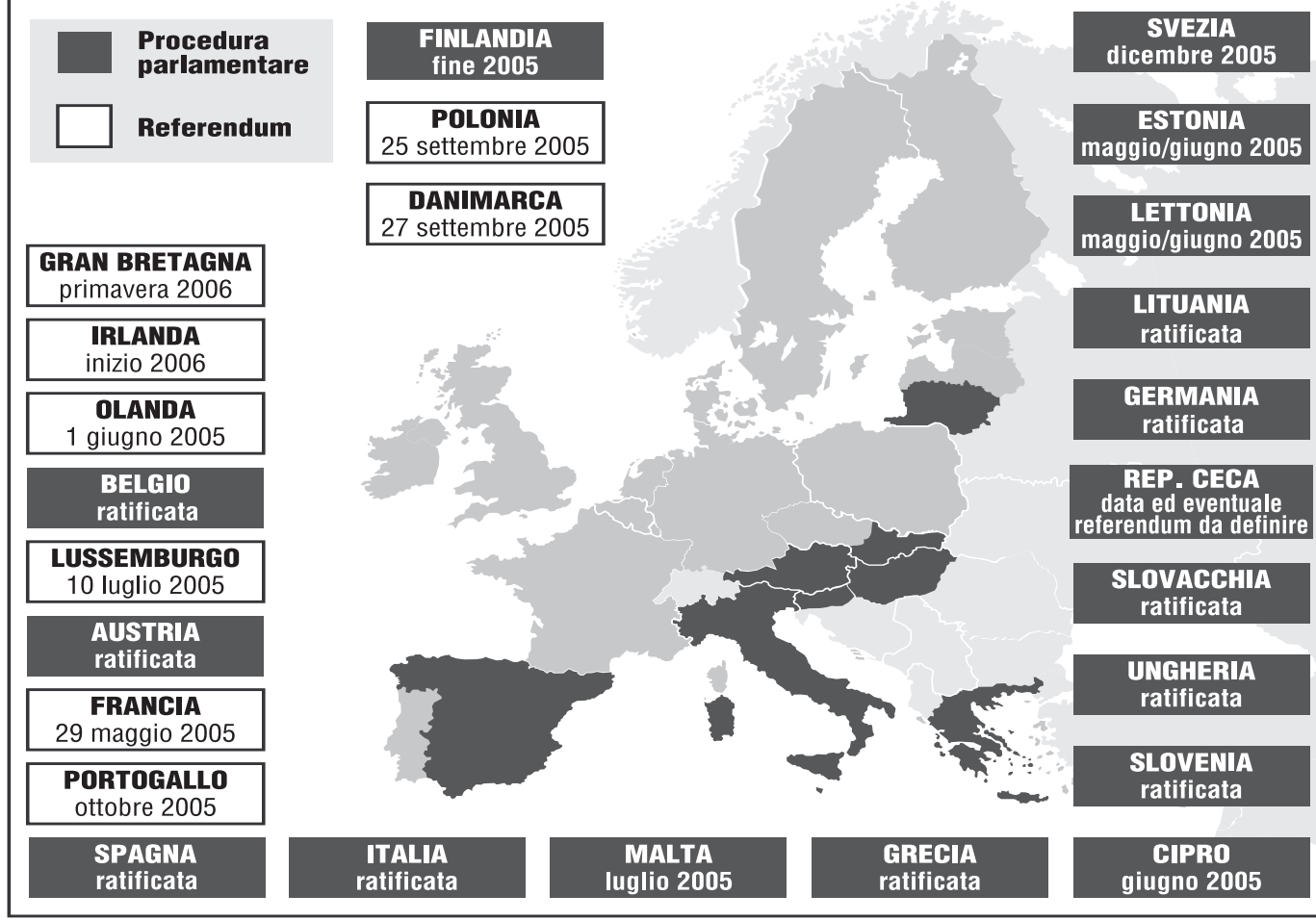
L'articolo 443 della parte IV del Trattato costituzionale dell'Ue si occupa della procedura di revisione ordinaria. In particolare, al comma 4 è previsto il caso in cui non tutti i Paesi ratifichino il testo. Il comma così recita: «Qualora al termine di un periodo di due anni a decorrere dalla firma del Trattato che modifica il presente Trattato, i

quattro quinti degli Stati membri abbiano ratificato detto Trattato e uno o più Stati membri abbiano incontrato difficoltà nelle procedure di ratifica, la questione è deferita al Consiglio europeo». In altre parole: se una ventina di Stati avranno ratificato (i 4/5 di 25 Stati) e altri cinque avranno riscontrato difficoltà nelle ratifiche (sia parlamentari che referendarie), sarà il Consiglio europeo, cioè l'organismo

che riunisce i capi di Stato e di governo dell'Unione, a stabilire il da farsi. Con la ratifica definitiva da parte della Germania sono nove i paesi che si sono pronunciati positivamente sulla Costituzione europea. Un altro, il Belgio, deve solo completare l'iter parlamentare il cui risultato è dato per scontato. Fino ad oggi hanno ratificato la costituzione i seguenti Paesi: Lituania, Ungheria, Slovenia, Spagna, Italia, Grecia, Austria, Slovacchia, e Germania.

La Costituzione, ratifica per ratifica

Dieci Paesi l'hanno già approvata. Ma la strada della Carta dell'Unione a 25 è ancora lunga. Tra referendum e voto nei Parlamenti nazionali



hanno detto per il no

Laurent Fabius
«Il sì rimetterà in causa il modello sociale francese mentre il no è una possibile apertura verso l'Europa sociale»

Jean-Marie Le Pen
«L'Europa è la prigione dei popoli. È tempo che la Francia esca dall'Unione europea»

Marie-George Buffet
«Il nostro no porta solidarietà all'operaio polacco non faremo passare una camicia di forza liberista»

José Bove
«Votare questa Costituzione è come spararsi e rinunciare alla cittadinanza per un modello economico liberista»

Il presidente della Quercia evoca le primarie: ma il candidato c'è e noi continuiamo a sostenerlo

Gentiloni replica: «Parole sconcertanti, la Margherita tiene alla Fed». Ma sulla leadership tace

Ulivo, i Ds all'ultima mediazione

D'Alema ai «rutelliani»: basta ambiguità, se non volete Prodi ditelo. Fassino: abbiamo investito su di lui, dobbiamo appoggiarlo. E il professore parte per Creta più rasserenato

di Giuseppe Vittori / Roma

PER ORA LE RISPOSTE non arrivano o se arrivano aggirano il problema. L'intervista di D'Alema a *Repubblica* («Margherita, basta ambiguità, se non volete Prodi, ditelo») conteneva domande abbastanza chiare alle quali, ieri, il Ds Gentiloni ha replicato in mo-

do un po' tortuoso. Il presidente Ds chiedeva alla Margherita «qual è il vero disegno politico alternativo, sui destini del centrosinistra». Non condividete più «il progetto di Prodi? - continuava - se è così, ditelo. Ma spiegateci bene qual è il vostro piano strategico. Altrimenti la gente non capisce, e continua a chiedersi "cosa c'è dietro?". Per D'Alema, in sostanza, la mossa di dire no alla Lista unitaria «è stata un colpo alla leadership di Romano». E ancora: «Siete un grande partito - insistete - se volete cambiare il leader della coalizione avete il dovere di dirlo chiaramente». Se così fosse «è possibile che tornino in ballo le primarie. Ma noi a quel punto non ci vogliamo arrivare. Il candidato c'è, si chiama Prodi ed è l'unico che abbia messo in campo un progetto politico chiaro. Noi ci crediamo, e continuiamo a sostenerlo». Scrivevamo di Gentiloni che ieri mattina ha replicato a stretto giro di posta. L'intervista di D'Alema? «abbastanza sconcertante». La Margherita «vede di buon occhio il rilancio della Fed che, come è noto, è guidata da Romano Prodi». Sulla leadership, punto. Il braccio destro di Rutelli non dice altro. Il Professore, ieri, è partito per Creta, dove si tratterà per una decina di giorni, più rasserenato. Non solo per le posizioni assunte da Fassino, D'Alema e Veltroni a difesa della sua leadership. Ma anche per l'impegno di Rutelli intorno al programma. La Quercia, anche ieri, ha fatto quadrato intorno al Professore. «Noi riteniamo che il progetto unitario ulivista debba proseguire - spiega Fassino - Abbiamo lavorato in questi tre anni per unire tutto il centrosinistra nell'Unione. E abbiamo lavorato con la Federazione dell'Ulivo a costruire un forte motore riformista per l'Unione. Ma anche il progetto ulivista unitario mantenga del tutto intatte le sue ragioni per cui bisogna proseguire. E questo - aggiunge - vuol dire rafforzare ulteriormente la leadership di Romano Prodi e che non c'è altra leadership per la coalizione del centrosinistra». E il leader Ds, alla fine, ricorda che «Prodi l'abbiamo scelto tutti insieme e su di lui abbiamo investito, quindi lo dobbiamo sostenere» e che bisogna «proseguire nella costruzione dell'Ulivo rilanciando la Federazione e rinsaldando l'azione comune dei partiti che ne fanno parte». Il leader Ds, in sostanza, cerca di portare avanti una difficile mediazione tra Prodi e Rutelli. Tra chi dice «si deve andare avanti con tutti, ma la Margherita non può bloccare gli altri» e chi risponde facendo intendere - anche tramite terzi - che in questo modo le leadership del Professore è a rischio. «Dalla Margherita non è venuto certo un contributo al rafforzamento della leadership di Romano Prodi ma semmai tutto il contrario, com'è evidente dai fatti - attacca il vicepresidente dello Sdi, Roberto Villetti - Decidendo di presentare la sua lista alle politiche del 2006 è stato consumato

un vero e proprio strappo nei confronti di Romano Prodi. In questo modo si è voluto mostrare che Prodi non ha più nessun rapporto né diretto né indiretto con la Margherita di cui è stato l'ideatore». Per Villetti, adesso, «tocca a tutti riconfermare il pieno sostegno alla leadership di Prodi che è fondamentale per il successo del centrosinistra e ciò si può fare solo se si rilancia il progetto dell'Ulivo». Anche per Walter Veltroni bisogna stringersi «intorno a Romano Prodi», «Romano è una persona di grande equilibrio e di statura internazionale - spiega il sindaco di Roma - dobbiamo trovare il modo di superare le divisioni e la politica sa trovare queste ore». «Noi abbiamo quindici giorni di tempo - avverte Clemente Mastella - O entro quindici giorni si supera questo smarrimento che c'è nell'opinione pubblica del centrosinistra o è meglio che il centrosinistra non si presenti nep-

Mastella: abbiamo quindici giorni di tempo per salvare la coalizione



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema. Foto di Daniele Schiavella/Ansa

pure alle elezioni». Secondo Mastella ci sono «due punti fermi». Il primo è «la leadership di Prodi che nessuno mette in discussione». Il secondo è «il rispetto della scelta fatta dalla Margherita. Immaginare che la scelta fatta dalla Margherita possa essere ridimensionata, per cui in una parte del Nord c'è il listone, mentre nel

Veltroni: Romano è una persona di grande valore. Superiamo le divisioni

Sud c'è la lista della Margherita la ritengo francamente una inutile, arrogante, sciocchezza politica di chi vorrebbe eventualmente praticarla». Il leader Udeur ha usato toni molto duri. «Non si vincono le elezioni con l'odio e il rancore - ha spiegato - E quello al quale stiamo assistendo è uno scontro tribale».

LE INTERVISTE Ricominciamo dal costruire un percorso unitario, intorno al leader del centrosinistra. L'opinione del parlamentare socialista e dell'ex ministra diessina

ROBERTO VILLETTI

La Margherita ci dica come raggiungere un'intesa. Ma in fretta

/ Roma

Onorevole Roberto Villetti, qual è la posizione dello Sdi sulla crisi esplosa nella Fed?
Noi pensiamo che vada rafforzata la leadership di Prodi e rilanciato il progetto dell'Ulivo. Non si tratta di non rispettare le decisioni democraticamente assunte dalla Margherita, ma di trovare il modo di affrontare le gravi conseguenze provocate dal loro voto. I dielli negano un cambio di strategia e spiegano di aver semplicemente voluto correggere un'asimmetria a favore dei ds, ma è innegabile che uno strappo si sia consumato: Rutelli non ha detto di no alla proposta di un iscritto, ma a quella dell'ideatore della federazione. Ora bisogna capire quali prospettive vogliamo dare al progetto della Fed, non solo in chiave elettorale, ma soprattutto in prospettiva di assumere la guida del paese. Se Prodi ha insistito sulla lista unica, infatti, è soprattutto per accelerare la formazione di una forza politica riformista in grado di assicurare all'Italia stabilità e innovazione. Tanto più che il centro-destra ci lascerà una situazione economica molto difficile a cui porre rimedio.
Come crede si possano affrontare le «gravi conseguenze» cui ha fatto

referimento?

Bella domanda. Da parte dei diellini si considera un atto di ostilità la creazione di un «ulivetto» senza di loro, che porterebbe alla scissione del partito. Ma non siamo stati noi ad alimentare le divisioni. La frattura si è prodotta all'interno della Margherita ed è lì innanzitutto che si deve individuare una via d'uscita. Contemporaneamente occorre cercare una nuova articolazione per il centro-sinistra.
Che cosa immagina?
Allo stato attuale non vedo alcuna soluzione. Dobbiamo fare un lavoro comune che ci conduca a un progetto in grado di conciliare la volontà di Prodi di presentarsi alla guida di una lista ulivista con le posizioni assunte dalla Margherita. Tra l'altro, non è affatto un'eccezione che il candidato premier capeggi una lista. È successo già nel '96 quando il pro-

Per rafforzare il Professore dovremo costruire un progetto forte



Non esiste l'Ulivo senza Margherita o Ds. Come sarà la Fed?

di Mara Anastasia / Roma

Onorevole Livia Turco, D'Alema è convinto che il voto della Margherita abbia indebolito la federazione e soprattutto la leadership di Prodi...

Trovo la posizione assunta da D'Alema perfetta, perché propone un terreno alto e specifico di discussione e affronta i nodi veri del problema. Il primo è che la scelta dei Ds non può essere considerata una mera questione di tattica elettorale. Ho letto nella relazione di Francesco Rutelli la riproposizione di una logica di competizione tra due gambe della coalizione: da una parte quella moderata rappresentata dalla Margherita e dall'altra quella di sinistra incarnata dai ds. Ma questa è una cosa ben diversa dal progetto politico della Fed, che nasceva in una logica di contaminazione - e non di fusione - tra due grandi culture, quella della sinistra riformista e quella del cattolicesimo democratico. E a questo preciso progetto politico - e vengo al secondo nodo - Romano Prodi ha inscindibilmente legato la sua discesa in campo. Non si può quindi far finta che non sia successo nulla e andare oltre. È stato fatto un passo indietro e ciò che ora noi chiediamo alla Margherita è di capire che cosa sia accaduto e soprat-

Prodi a Blair: magari vincissimo come te

SI SONO INCONTRATI venerdì sera in Toscana, a sei chilometri da San Gimignano, dove il premier britannico è ospite dei principi Strozzi. Una cena tra amici, in compagnia delle mogli. Da una parte Tony Blair, dall'altra Romano Prodi. Per la prima volta l'uno di fronte all'altro in una occasione non ufficiale. Segno che la freddezza degli anni di Bruxelles è acqua passata. E che le distanze sull'Iraq non impediscono un riavvicinamento su altri versanti politici. Meno di un mese fa Blair era stato rieletto per la terza volta e il leader dell'Unione gli aveva rivolto i suoi auguri con «due nonostante»: l'Iraq e molte differenze nella politica europea. «La sua vittoria è motivo di grande soddisfazione - aveva scritto Prodi - perché dà forza a quanti in altri paesi perseguono politiche riformiste e già governano o si preparano a governare». Il Professore si era congratulato con il premier britannico per «una rielezione senza precedenti».

A chi gli faceva notare che Blair si era indebolito, perché aveva avuto meno voti delle volte precedenti, il leader dell'Ulivo aveva replicato, scherzando, che sarebbe piaciuto anche a lui che «il centrosinistra italiano si fosse indebolito così...». La terza vittoria di Blair, in sostanza, si commenta da sola.

Aprileonline: Amato al posto di Prodi

GIULIANO AMATO candidato premier e Romano Prodi al Quirinale. È quanto sostiene il quotidiano telematico «Aprileonline», vicino alla sinistra Ds, una parte della Quercia starebbe pensando al «dottor sottile» come candidato alla politiche del 2006. Stando alle indiscrezioni, Amato sarebbe «sponsorizzato», come alternativa a Prodi, dal capogruppo Ds al Senato Gavino Angius e da diversi esponenti «riformisti». Amato, sostiene «Aprile», «avrebbe il compito di sostituire Prodi come candidato premier e stoppare così l'ascesa di Walter Veltroni, unica, finora, alternativa al Professore». Se ne sarebbe parlato ai festeggiamenti per gli 80 anni di Alfredo Reichlin che si sono svolti giovedì in Campidoglio. Quanto a Prodi, sempre secondo «Aprile» potrebbe essere dirottato sul Quirinale: «Guarda caso, Giuliano Amato è sempre stato la carta che i riformisti intendevano giocare per il Colle: adesso si prefigura uno scambio di ruoli».

Immediata la smentita di Angius: «Fa troppo caldo per Aprile, considero ridicola e surreale la sortita del sito della sinistra Ds. Sostengo da tempo, senza dubbi, insieme a tutto il gruppo dirigente dei ds, la candidatura di Romano Prodi per le prossime elezioni politiche. Il resto sono chiacchiere inutili e dannose».

LIVIA TURCO



Guidata da Prodi?

«Non esistono per noi candidature alternative e trovo fastidioso il chiacchiericcio che si sta facendo in questi giorni su altre possibili leadership, individuate all'interno del nostro partito. Siamo alla fantapolitica. E non perché non esistano tra i ds persone autorevoli in grado di assolvere perfettamente a questo compito. Ma noi abbiamo fatto una scelta chiara: abbiamo aderito a un progetto che vede in Prodi il leader più adatto a interpretare la sintesi tra le varie anime della coalizione. Un uomo, tra l'altro, in grado di unire una grande competenza a notevoli doti umane di moderazione e insieme di fermezza. E se i ds hanno continuato a guadagnare consensi è stato anche per questa loro capacità di anteporre gli interessi del paese all'orgoglio di partito e per il grande senso di responsabilità dimostrato».
E se la Margherita non mutasse linea?
«Senza la Margherita, così come senza i ds, verrebbe meno l'Ulivo. Ma io sono ottimista. Come dimostra la lettera congiunta inviata ieri a un giornale da Bindi e Letta, il dibattito all'interno dei dielli continua. E sono certa che se parliamo di contenuti, troveremo il modo di non confliggere e di presentarci alla fine uniti».

tutto in quale direzione si intendeva proseguire.
I diellini sostengono che non sia cambiato nulla e che il loro sia stato unicamente un «no» alla lista unica...
A questo punto non è più una questione di simboli o di liste, né noi chiediamo alla Margherita di ritornare sulle sue decisioni. Il problema è un altro, di natura squisitamente politica: bisogna capire come far funzionare la Fed e soprattutto discutere del programma con cui vogliamo andare alle urne e delle risposte che intendiamo dare alla crisi del paese.

Anche perché, se il nostro obiettivo è quello di recuperare consensi in una fascia di elettorato moderato deluso da Berlusconi, non credo sia sufficiente proporgli un contenitore di centro. La sfida, piuttosto, si gioca sul terreno dell'elaborazione di un serio proposta riformistica di governo.

Alla Margherita chiediamo: perché questo passo indietro? Verso cosa volete andare?

Sulle nuove
speranze di cura per
diabete, Parkinson
e Alzheimer
voglio dire la mia.

IL 12 E 13 GIUGNO VOTIAMO.
E VOTIAMO

SÌ.

REFERENDUM PARZIALMENTE ABROGATIVI DELLA LEGGE 40
SULLA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA.



www.dsonline.it

Lista unitaria la Margherita s'arrocca

A D'Alema: no al partito unico
Rutelli lancia il patto per l'Italia

di Federica Fantozzi / inviata a Frascati

UN NUOVO PATTO con gli italiani. Un progetto «condiviso» per la «seconda ricostruzione» del Paese. Rimboccarsi le maniche in vista di un ciclo di governo, tra dieci anni «su basi nuove». Questo ha proposto Rutelli

agli ospiti, tra cui Mario Monti, riuniti a Frascati: «Non una stagione di sacrifici ma traguardi e

strumenti per raggiungerli». Il presidente della Margherita ha chiuso il seminario economico di Villa Tuscolana annunciando che la «messe» di riflessioni di imprenditori e professori sarà versata nel programma del centrosinistra guidato da Prodi. Rutelli non ha voluto parlare dello scontro in atto con il Professore ma solo del suo *Italia 2016 Missione possibile*: «È utile che la politica ascolti chi lavora, chi produce, chi innova». Le suggestioni dell'evento però sono molte. Primo, un'invasione nel campo del dialogo con la società - e soprattutto dell'ascolto - che Prodi coltiva nella Fabbrica del Programma. Secondo, l'accento ai ma-

li «strutturali» dell'economia italiana: «Noi siamo critici con il governo» ma i guasti non risalgono a pochi mesi fa. Terza ma cruciale è la lettura che alcuni danno del «patto generazionale» rutelliano: un rinnovamento della classe dirigente politica, a partire dai candidati premier dei due schieramenti.

Rutelli, insomma, mette l'accento sul riformismo di élite nonché ulivista, dedicando qualche riga ai mali della giustizia: «La lentezza dei processi e i giudici politicizzati».

Gentiloni: non si parli di orticello, noi e D'Alema abbiamo interessi divergenti. I prodiani: ma ora ripensiamoci



Francesco Rutelli Foto di Sandro Pace/Ansa

E sfida Prodi sul suo terreno, allungando le mani su tre paroline chiave: programma e ceti produttivi. Ad affrontare la calura nella Davos dei Castelli Romani c'erano i sindacalisti Angeletti e Pezzotta, gli industriali Della Valle e Merloni, i manager Gamberale e Gros Pietro, Giorgio Gori, Luigi Abete, Giancarlo Elia Valori. Baci schioccanti tra Rutelli e Carla Fracci, in completo etnico panna e occhiali scuri.

Se venerdì la star era Montezemolo, ieri grande interesse ha suscitato l'intervento di Mario Monti. L'ex eurocommissario all'Antitrust rimpatriato a causa di Buttiglione (poi rimpatriato pure lui, ma è un'altra storia), ha riservato al centrosinistra una stiletta: inutile bluffare, un programma ancora non c'è.

Ma nella Margherita ancora in stallo sulla questione lista unica ha provocato «sconcerto» l'intervista di Massimo D'Alema a *Repubblica*. Se Rutelli taglia corto, non ha letto i giornali, la linea del partito è affidata a un furibondo Paolo Gentiloni. «Parlare di

orticello politico non è un buon criterio - si sfoga il braccio destro di Rutelli - la Margherita ha un interesse e D'Alema un altro. È un brutto vizio pensare che la propria posizione sia unitaria e quella degli altri no». Per uscire dall'impasse occorre «rilanciare la Fed presieduta da Prodi e la collaborazione Ds-Dl. Non si riduca il grande progetto dell'Ulivo a qualcosa di diverso legato a posizioni personali». Per Enzo Carra «D'Alema parla da lord protettore del centrosinistra, figura che non esiste». Critico anche Beppe Fiorelli che nel quadro dalemiano di

Mario Monti, preoccupato ammonisce il centrosinistra: è tardi e non c'è ancora il programma

un bipolarismo dove a sinistra «si rafforza il nucleo riformista» mentre a destra si evolve verso il Ppe, vede materializzarsi l'incubo del partito unico: «In quelle righe si spiega un progetto per noi inaccettabile. Io dico: avanti con l'Ulivo federazione di partiti distinti». Apprezza invece la senatrice prodiana Cinzia Dato: «La scelta Dl ci riporta indietro di 15 anni, alle due gambe dell'Ulivo ex-Pci ed ex-Dc». E Franco Monaco: «La Margherita ha fatto una scelta solitaria in una logica particolaristica. Doveva discutere con gli alleati, ci ripensi».

Possibilista Rosi Bindi, autrice insieme a Enrico Letta di un documento-ponte: «I dubbi cominciano a scavare nel partito. La speranza è comporre. Certo non ci si può aspettare che la Margherita cambi idea una settimana dopo il voto...». Più avanti, in estate magari. Anche perché: «Sono convinta che Prodi è la persona capace di vincere e governare il Paese. Se poi cambiassimo leader, la gente ci farebbe a pezzi per strada».

L'EX SEGRETARIO PDS Occhetto: la lista ulivista non convince

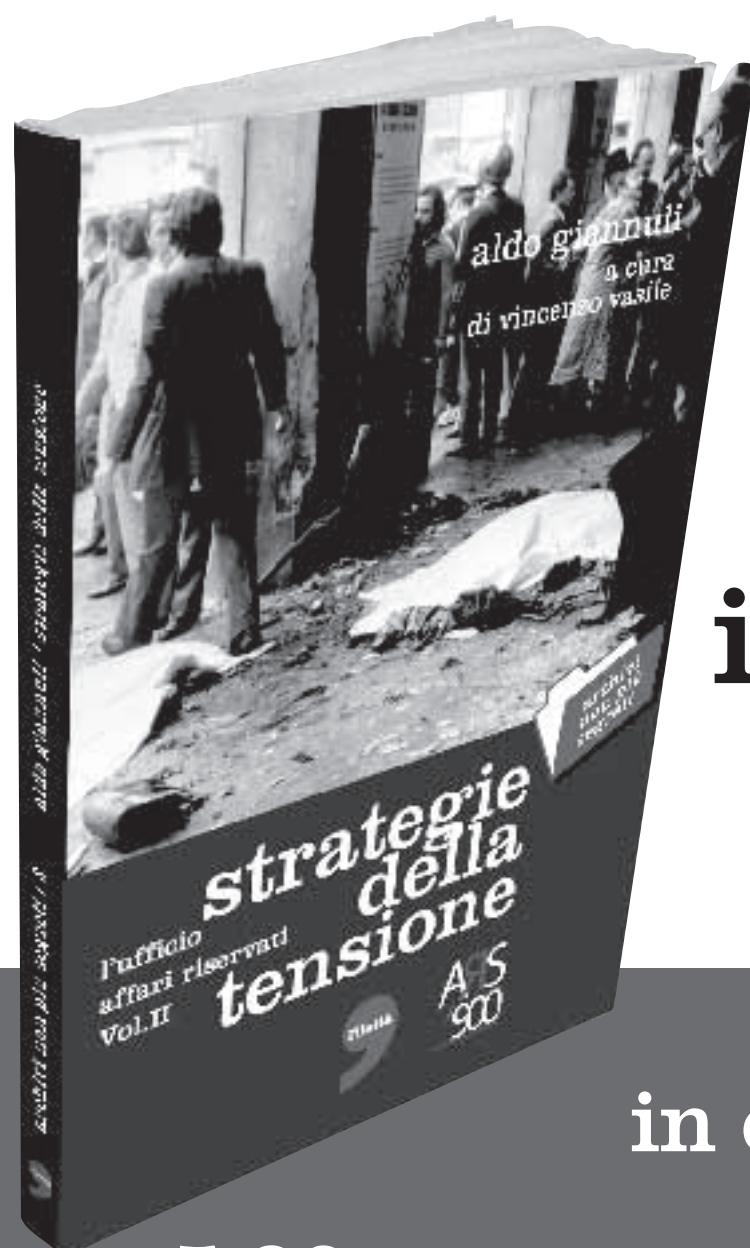
ROMA «Non convince la proposta di una lista sedicente ulivista con chi ci sta». Lo dice Achille Occhetto, ex segretario Pds all'assemblea del Cantiere. E propone: «Prodi riprenda la strada originaria del grande Ulivo, che oggi è l'Unione, presentandosi non come leader di una parte ma di tutta la coalizione, rispetto alla quale i partiti dovrebbero fare un passo indietro, affidando una parte della loro sovranità a un'ampia cabina di regia che comprenda rappresentanti di partiti, ma anche personalità ed esponenti della società civile».

Proccupa il fatto, dice Occhetto, «che gran parte della cosiddetta sinistra riformista sia stata colpita da una vera e propria mutazione genetica. Non possiamo non vedere che riemerge una nuova questione morale sotto forma di intrecci di potere, anche trasversali, che finiscono per avere una rilevanza programmatica. Col rischio, sempre più evidente, di sostituire a Berlusconi un berlusconismo di sinistra».

Ora occorre «colmare un vuoto: l'assenza di una sinistra all'altezza dei tempi. E per farlo occorre lasciarsi alle spalle i luoghi comuni secondo i quali o si è riformisti moderati o si è comunisti. Oggi non possiamo non dirci, tutti, socialisti e democratici. La vera scelta avviene sul piano programmatico. Si tratta di scegliere tra un socialismo democratico di destra alla Blair, e uno di sinistra alla Zapatero. In Italia manca una vera socialdemocrazia di sinistra».

E dunque, ha concluso Occhetto, è ormai evidente che la forza di governare va cercata in un chiarimento programmatico che metta il centrosinistra al riparo da cattive sorprese.

fabio bolegnini / explen



strategie della tensione

l'ufficio affari riservati Vol. II

aldo giannuli
a cura di vincenzo vasile

i documenti
che non
dovevamo
leggere.



ARS
900

in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

«L'Ulivo non si butta via» In Toscana si cerca unità

Dopo lo strappo, il rammendo. Bisogna battere Berlusconi: alla fine l'accordo ci sarà

■ **Vladimiro Frulletti** / Firenze

COSA PENSA LA BASE? I diessini sono per «andare avanti», quelli della Margherita, riferendosi a Prodi, fanno notare che «un vero leader media, non impone». I venti di bufera che a Roma soffiano nel centrosinistra sconvolgendo la vita dell'Ulivo (e quindi

dell'Unione) non potevano non far sentire i propri effetti anche in periferia. Tanto più in Toscana dove l'esperienza della Lista Unitaria ha conosciuto un ottimo successo alle regionali (record italiano con quasi il 49%). Così se la «base» ds appare un po' delusa e molto arrabbiata, gli iscritti di Rutelli ci tengono a non far passare il proprio partito come il liquidatore dell'Ulivo, anche perché la scelta di presentarsi da soli nella quota proporzionale sarebbe un modo per attrarre più voti in uscita da destra.

L'ex operaio di Piombino Settimo Petrelli è dei ds di Piombino. Della sezione «Acciaierie», ex operaio della Lucchini, è andato in pensione prima dell'arrivo dei nuovi padroni russi. L'altra sera era in sezione. La scusa era vedere «insieme ai compagni» la finale di Coppa Campioni. Però poi hanno parlato solo «di questa Margherita, di questo Rutelli che si vogliono contare e che vogliono pesare di più dei Ds e che per questo vogliono uscire dall'Ulivo». Una scelta che per Petrelli «è un grosso errore perché se si continua così si perdono le elezioni del 2006». Un incubo. Più di quello rossonero che ha lasciato la coppa al Liverpool dopo averlo messo sotto di tre gol. «Sono cose che non si capiscono - continua Petrelli - siamo così vicini a vincere e ora ci facciamo del male. Da soli». Le parole sono di Petrelli, ma lui assicura che il senso è comune. «È questa la preoccupazione di tanti cittadini. Ho paura che la gente penserà che il centrosinistra non è capace di governare perché non trova l'unità». Anche chi votava a destra e che aveva iniziato a guardare al centrosinistra per Petrelli è spiazzato. «Mi dicono "non ci si capisce più nulla, non andate d'accordo nemmeno voi».

Il suggerimento dell'ex operaio piombinese è netto: «timone fermo e continuare a fare l'Ulivo. Meno male che Fassino ha pazienza perché non so se altri al suo posto avrebbero retto. Ora ci vuole la testa sulle spalle, abbiamo costruito qualcosa non buttiamolo via. Sono

d'accordo con Prodi: Ulivo e Unione sono due cose attaccate. Andiamo avanti. Perché dobbiamo dare risposte alla gente, dobbiamo dirgli come li faremo arrivare a fine mese visto che ora non ce la fanno. Le persone mica vogliono ascoltare stupidaggini o star dietro a chi ha voglia di contarsi».

Prodi non si discute

Concetti simili si possono ascoltare anche da Simone Celli dei Ds di Siena (è segretario della sezione di Acquacalda). 32 anni, impiegato, Celli si dice «molto fiducioso in Uniti nell'Ulivo e nell'Unione».

Prodi è «il leader naturale perché può raccogliere tutte le anime del

Il dielle: la nostra scelta servirà a battere Berlusconi, a prendere i voti Cdl. Prodi medi invece di imporre

centrosinistra». Ma non fa sconti alla Margherita. «Nessuno vede di buon occhio la scelta della Margherita che pare dettata solo dall'esigenza di avere più posti nel breve periodo o di ritornare al proporzionale poi». Anche per Celli i Ds devono andare avanti e sostenere Prodi e il suo progetto e non crede possibile un «ripensamento» da parte dei rutelliani. «Non mi pare che per loro sarà possibile tornare indietro perché la scelta che hanno fatto è troppo forte». Quindi avanti con «Prodi e la sua lista dell'Ulivo». Per Celli la volontà del Professore di avere una formazione che fa capo a lui è giusta per evitare «il tallone d'Achille del '96 quando era senza un partito». Quindi «i Ds dovrebbero sostenerla per continuare il processo di aggregazione dell'Ulivo». Perché c'è bisogno di un corpo solido che sostenga più direttamente Prodi e questo è l'Ulivo. Fermo restando che l'alleanza è quella dell'Unione».

La lista unitaria ci fa vincere

«Del resto i Ds - sostiene il segretario della Quercia di Formacette a Pisa Michele Tosi, 28 anni e una laurea in ingegneria in arrivo - hanno dimostrato con i fatti di credere nell'Ulivo. Ci sono entrati con entrambi i piedi». Come a dire che invece altri, la Margherita, un piede l'han sempre tenuto fuori. «Noi la decisione di costruire l'Ulivo - aggiunge Tosi - l'abbiamo presa in un congresso, la Margherita no». Anche

perché in questa sezione durante il congresso fu lo stesso Fassino a presentare la propria mozione: su 158 voti ne prese 155. «La Lista Unitaria ci ha permesso di vincere amministrative e regionali. Scombinare le carte ora, come fa Rutelli, non è molto comprensibile. Mi auguro che ci sia una riflessione su un passo che può diventare un punto di difficoltà, se non di frattura, rispetto alla gente che ci chiede unità e non divisione. Richiesta che mi pare arrivi anche dai loro elettori».

Ma noi vinciamo da soli

Non vuol sentire parlare di errore invece Franco Sottani, fiorentino, classe 1937, già Dc corrente dorotea, oggi coordinatore della Margherita nel quartiere di Gavinana. «Rutelli e Marini non hanno sbagliato, forse mediaticamente si poteva studiarla meglio. È stata vista come uno strappo. Forse non era il momento adatto, ma dove la Margherita si è presentata con il proprio simbolo, ha avuto un successo che nemmeno gli iscritti si aspettavano. La nostra scelta non è contro Prodi, ma servirà per battere Berlusconi, perché i voti in uscita dalla casa delle Libertà li possiamo prendere solo noi. Certo poi Prodi dovrebbe sapere che un leader media e non impone le proprie idee dicendo che solo le sue sono giuste. Ammire D'Alema perché sa mediare. Invece chi parte arrabbiato, chi parte per imporre spesso è sconfitto». Sottani è fiducioso: «sono convinto che alla



Manifestazione Ulivo Foto di Andrea Sabbadini

**La diessina: vinciamo se non si fanno bischerate
In gioco non c'è solo la vittoria, ma un governo degno del Paese**

fine l'accordo ci sarà. A Firenze ad esempio i rapporti sono molto buoni qui la Federazione va avanti e va avanti l'Unione. Lunedì la presenteremo pubblicamente al circolo Arci di Vie Nuove. Berlusconi lo batteremo. Però non diamogli altre carte da giocare».

Non ci piace il metodo

Anche Federica Giuliani ritiene che

il messaggio della Margherita sia stato frainteso. Giuliani ha 40 anni lavora nel turismo ed è la coordinatrice dei circoli della Margherita di Firenze e della Toscana. La linea tracciata da Rutelli, assicura, è condivisa dalla stragrande maggioranza degli iscritti e ci tiene a ribadire che nessuno ha messo in discussione l'autorevolezza di Prodi. Semmai «abbiamo contestato il metodo con cui si è andati avanti con la Federazione. C'è stata una strumentalizzazione della nostra posizione. Perché una riaffermazione della Margherita era necessaria, purtroppo invece è passato il messaggio non vero che non vogliamo l'Ulivo. Per noi toscani sarebbe una contraddizione, visto quanto ci abbiamo lavorato. Però certi chiarimenti è meglio farli subito: Prodi ci ripenserà un pochino e da politico e uomo d'esperienza com'è verrà incontro alle esigenze di chi lo sostiene».

Che tutto finisca a tarallucci e vino è però meno convinta la segretaria dei ds dell'Oltarno di Firenze, Lucia Quarello, 44 anni, precaria, si definisce «perplexa» per uscite che, in un momento così favorevole per il centrosinistra, sono dannose: «Sarebbe utile ricordare che in gioco non c'è solo una vittoria, ma la possibilità di rifare un governo degno a questo paese». Ricorda quel che le disse D'Alema quando inaugurò la nuova sede della sezione: «Per vincere basta non fare troppe bischerate». «Mai frase fu detta più a puntino. Soprattutto per un partito come la Margherita che, mi pare, ha grande capacità di contrattazione e piccoli numeri. Il danno che ha fatto Rutelli è stato grosso. C'è superficialità e sottovalutazione. Ma forse è un modo per alzare il prezzo».

HANNODETTO

Piemonte

*Il segretario Ds
Marcernaro:
«A Prodi
si riconosca
la leadership»*

◆ «Riconfermare una leadership a cui si riconosce anche la guida politica è una cosa. Altra cosa è dire che Romano Prodi resta il candidato senza però riconoscergli la guida politica. La scelta del partito è scelta di prudenza e di responsabilità, ma anche di forte impegno per ricomporre una prospettiva unitaria, senza sottovalutare la serietà dei dilemmi e delle alternative. Solo soggetti politici forti sono in grado di farlo. In una coalizione in cui si apre una competizione di tutti contro tutti si rischia di varare un governo al di sotto dei problemi»

Toscana

*Il segretario Ds
Filippeschi:
«La strategia
della Fed resti
unitaria»*

◆ «Credo che sostenere la Federazione dell'Ulivo, e quindi anche il suo presidente Romano Prodi, significhi avere una strategia coerente e unitaria. La Fed non è un paravento dietro cui nascondere posizioni divergenti. La decisione della Margherita è avvenuta al di fuori della Fed, mettendo gli altri partiti davanti al fatto compiuto. I Ds medieranno, ma è necessario capire da dove si parte, e la sintesi non deve contraddire la strategia unitaria dell'Ulivo. I cittadini chiedono una semplificazione, e non una complicazione dell'offerta politica»

Campania

*Il segretario Ds
Nappi: «Dannosa
e inespugnabile
la scelta
di Rutelli»*

◆ «È inespugnabile la decisione di Rutelli, incomprensibile alla luce delle scelte fatte negli ultimi 2 anni con le europee e le regionali. Una logica superata, del passato, che porta ad un pauroso arretramento. Non vorremmo che dietro la presa di posizione di Rutelli ci sia un elemento di cultura politica del passato, considerare la coalizione come aggregato puro e semplice di partiti che tengono la totale sovranità a prescindere dalla coalizione e dal leader. Ma comunque la lista dell'Ulivo va fatta».

Marche

*Il segretario Ds
Vannucci:
«Per dare forza
a Prodi, si
alle primarie»*

◆ «Condivido l'intervento di D'Alema, non voglio discutere di ipotesi diverse dal fatto che Romano Prodi sia il leader ed al progetto dell'Ulivo fatto dai quattro partiti. Dobbiamo trovare la forma e i modi per realizzare il progetto dell'Ulivo per far incontrare Prodi e la Margherita. Il ruolo dei Ds deve essere mediare, mediare e ancora mediare, fino all'ultimo. La lista Prodi? È evidente che sarebbe una cosa sbagliata, è invece necessario trovare un'intesa. Se le primarie devono servire a dare più forza a Prodi, allora possiamo farle».

La coppia Mastella a Ceppaloni: due cuori e quattro poltrone

leri il sindaco (che è anche il presidente dell'Udeur e il vicepresidente della Camera) ha ufficialmente incontrato il presidente del Consiglio regionale: sua moglie

■ **Enrico Fierro** inviato a Ceppaloni (Benevento)

Clamoroso a Ceppaloni. Qui, tra le dolci colline della Valle del Sabato, nel cuore verde di vigneti di falanghina e aglianico, accade che il sindaco del paese incontra in pompa magna il presidente del Consiglio regionale della Campania, insieme al vicepresidente della Camera e al segretario nazionale di un partito importante come l'Udeur-Popolari. Tutto bene, ma dov'è la clamorosa novità? Eccola servita: il vicepresidente della Camera, il segretario nazionale del partito importante e il sindaco sono una persona sola, lui: Clemente Mastella, uno e trino, il politico più inossidabile della prima, della seconda e forse anche della terza repubblica. Faccia tricolore a cingere il possente

busto, incontra l'onorevole Alessandra (Sandra) Lonardo in Mastella, da tre giorni presidente del Consiglio regionale della Campania. In pratica sua moglie da trent'anni, la sua fedelissima compagna di una vita. Due cuori e quattro poltrone. Tutte importanti, tutte di peso. L'onorevole Sandra è stata eletta allo scrutinio più importante della terza regione d'Italia alla prima votazione, con il consenso unanime del centrosinistra, l'astensione del centrodestra e il tenace lavoro del governatore Bassolino. Un miracolo, se si pensa che cinque anni prima ci vollero venti giorni per eleggere il presidente. I ceri, sia chiaro, vanno accesi a lui, a san Clemente, l'uomo capace di mille giravolte e

di centomila infedeltà politiche. Tanto da far dire a un Sandro Bondi in veste da iattatore che «l'incubo di Mastella è che fra un secolo gli intitolino una strada e ci scrivano ribaltonista». Spallucce dell'interezzato e risposta: «Il trasformismo è una cosa seria». E come dagli torto! Lui, a Roma è il numero due della Camera in quota opposizione, la sua signora è presidente dell'importante consesso con i voti della maggioranza di centrosinistra, e di nuovo lui, a Ceppaloni, è sindaco in alleanza con Forza Italia e con il partito di Fassino all'opposizione. Tanto di cappello. «Sì, sono di Forza Italia, ma che c'entra!». Concettina Tranfa è il vicesindaco del paese, è sul sagrato del convento di Sant'Antonio dedicato all'insigne latinista e cantore

finissimo dell'Immacolata» padre Innocenzo Polcari, che ospita il Comune. Tailleur di ordinanza, scarpette leopardate con tacco da trampoliere e favella sciolta. L'opposizione dice che «il Comune è allo sfascio, c'è un miliardo di lire di dissesto finanziario e il consiglio non si riunisce da sei mesi». Chiediamo lumi alla vicesindaca berlusconiana. Tacchi a parte, non vacilla neppure per un attimo. «Ma quando mai! Il consiglio l'abbiamo riunito due mesi fa. E poi oggi è festa». La signora non vuole pensieri: è in frenetica attesa dell'arrivo della Presidente. Eccola, Sandra Lonardo Mastella. Pantaloni scuri, giacca di lino, sorriso aperto e mani da stringere. Una bella donna. «Intelligentissima, la vera artefice del successo di Clemente», ci sussurra all'

orecchio un paesano. La accoglie il sindaco-marito con un mazzo di orchidee: «Benvenuta presidente». È il discorso della vicesindaca Concettina, incontinentabile ode a Sandra: «Sandra, sempre presente nella vita di ognuno di noi. Sandra, che abbiamo visto ridere e piangere. Sandra, tu che hai sempre brillato di luce propria e non riflessa. Sandra...». Tocca al sindaco-marito. Costretto a dare del lei alla moglie. «Signora presidente...». Applausi! Batte le mani anche zio Peppe Mastella, una roccia di anni 80, indimenticato organizzatore del coro della parrocchia. «Signora Presidente, noi non chiediamo di essere favoriti, ma siamo orgogliosi della sua elezione. Lei rappresenta la rinvenuta della sana provincia italiana, che nei salotti romani viene

descritta in modo caricaturale». Applausi scroscianti. Bicchieri d'acqua per sciogliere il nodo in gola del marito-sindaco, che continua: «Si sappia che in questa strana coppia che noi formiamo, io non sarò il cenerentolo, perché per fortuna ho un mio ruolo. Presidente siamo contenti di darle il benvenuto». Insomma, se la Presidente Lonardo non è più lady-Mastella, il sindaco-vicepresidente-segretario non ci sta certo a trasformarsi in mister Lonardo. Emozionatissima, parla la Presidente. Che ringrazia tutti, «il parroco del paese e la signora Miranda, la mia catechista», ma soprattutto «la persona che mi accompagna da trent'anni e che mi ha insegnato che la vita è impegno». Lucciconi sugli occhi di Clemente e applausi della folla.

Poi la torta e il rinfresco e le foto, con la mamma, gli zii, gli amici e i capielettori arrivati da tutto il Sannio. Una saga politico-familiare kennedyana? Un esempio di «familiarismo amorale»? Ma no, lasciamo in pace i Kennedy e le elucubrazioni di Edward Banfield sul Sud Italia. Qui, bene che vada, siamo a Beatiful, dove la famiglia ha i suoi guai e i suoi litigi. Prendete ad esempio Pasquale Giuditta (e chi è? Il cognato di Mastella). Voleva fare il consigliere regionale e Clemente gli ha detto di no: «C'è Sandro». S'è dovuto accontentare di un posto al vertice di un ente in provincia di Avellino. L'anno prossimo, però, ha già prenotato un collegio sicuro in Irpinia, e questa volta, giura, non ci saranno Sandro che tengano. Auguri onorevole!



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Rai, in ascesa l'accoppiata Petruccioli-Meocci

L'accordo su presidente e direttore generale in dirittura d'arrivo. Alberoni consigliere anziano?

di Roma

QUESTIONE DI GIORNI, forse di ore. L'accordo sul nuovo direttore generale e del presidente della Rai dovrebbe arrivare quanto prima. Un accordo, però, che a giudicare dai tanti rinvii registrati finora non può considerarsi ancora certo. Martedì è fissata l'assemblea dei soci. E, proprio in previsione di un nuovo slittamento dell'intesa, emerge un'altra ipotesi che, stando ad alcune indiscrezioni, potrebbe ricondurre al ritorno di Francesco Alberoni, consigliere anziano del dimissionario cda. Oltre che il presidente, infatti, al ministro del Tesoro, Domenico Siniscalco, compete la scelta dell'ottavo consigliere. E, se da un lato continua a reggere l'ipotesi di Angelo Maria Petroni, si affaccia anche il nome di Alberoni: candidatura che potrebbe essere avvalorata nel caso di un mancato accordo su presidente e direttore generale. In tale eventualità, infatti, Alberoni fungerebbe da consigliere più anziano, «superando» di poco più di due mesi in età Sandro Curzi, destinato altrimenti alla

carica che, in assenza di un presidente, risulterebbe importante: il sociologo è infatti nato il 31 dicembre 1929, Curzi il 4 marzo 1930. Per quanto riguarda il presidente e il direttore generale, le convergenze sull'accoppiata Petruccioli-Meocci restano sempre consistenti ma non si esclude una riconferma di Flavio Cattaneo alla direzione generale. In ballo, per la presidenza, anche il nome di Giovanna Melandri, e per la direzione generale di Agostino Sacca. Ma un'altra abbinata viene data come quotata, quella che vede l'ex ministro delle Comunicazioni Antonio Maccanico come presidente con Antonio Meocci come Dg. Tuttavia, per la poltrona del manager numero uno di viale Mazzini il tam tam riporta anche le candidature di Carlo Sartori, Giancarlo Leone e la conferma di Flavio Cattaneo, e non dimentica nomi come Angelo Codignoni, Alessio Gorla e Giovanni Minoli. Per il momento, però, i nomi più gettonati continuano ad essere quello dell'ex membro dell'Authority per le comunicazioni, Meocci (vicino all'Ucd) alla direzione generale, e dell'attuale presidente della commissione di Vigilanza Rai, il diessino Claudio Petruccioli.

Berlusconi frena su Casini

«Non ci sono primogeniti»

La leadership del partito unico agita il centrodestra. Il buco nei conti? Il premier insiste: l'abbiamo trovato

di Natalia Lombardo / Roma

LA «RICCA EREDITÀ» che lascerà ai suoi alleati è il partito unico del centrodestra. Ma «non ci sono primogeniti» ai quali destinare la leadership, precisa ieri Berlusconi. Da Follini cauta apertura e un avviso: «Ora governiamo con onestà». Il segretario dell'Udc

apre la porta al partito unico: «Non sono un ostacolo», ma frena sui tempi ed esige contenuti. Preme, invece, per concentrare l'attenzione della Cdl sui temi reali. Marco Follini, di fronte ai giovani del partito, parla di questione morale (come antidoto al «giustizialismo»), quella che a Via Due Macelli siglano con lo slogan: «È il tempo della Quaresima e non della Dolce Vita» popolata dai playboy di Arcore. «O la politica recupera i suoi valori, la sua morale, la sua base etica, o non c'è futuro», avverte il segretario centrista. Che su ogni punto contraddice Berlusconi: il premier sprizza ottimismo sui conti («il buco lo abbiamo trovato», ripete ieri in Sardegna), e Follini lo gela con un «io sono realista». L'Italia non è quel Bengodi che dipinge l'altro, «è un Paese forte che attraverso una grande difficoltà». Insomma, l'indicazione del segretario Udc è: il partito unico può anche andare avanti, ma pensiamo a governare con onestà. «Non mi considero un

Follini ironizza sulla presunta investitura del presidente della Camera: «Eredità? non è mica la tv...»

ostacolo, ma c'è bisogno di mettere a fuoco contenuti, obiettivi e strategie». Meglio però parlare di «soggetto politico, di un grande contenitore democratico nel solco del Ppe. Queste cose non si fanno con l'orologio alla mano». Il tempo stringe, per Follini, l'importante ora è «non sprecare questo anno, che non dev'essere solo elettorale», quindi «dobbiamo impegnarci di più su famiglia, imprese e Sud, ma curando l'equilibrio dei conti pubblici». Erano i temi del Berlusconi-Bis, e Follini reclama una «scossa», con «una politica di liberalizzazioni serie». Così la «cauta apertura» centrista sul partito unico toglie il tema da quell'urgenza che sembra imporre sia Berlusconi che Fl, parte di An con Urso che parla di «poche settimane», Gasparri e La Russa, e parte dell'Udc (ma Buttiglione rilancia l'ottica del Ppe).

Ieri Berlusconi ha spiegato quella che il giorno prima era apparsa come un'investitura a Pierferdinando Casini. Follini ironizza: «La questione non mi pare quella dell'eredità. Non siamo mica alla tv». Sulla leadership Berlusconi prende tempo: la scelta avverrà nella «nuova formazione con regole democratiche» (le primarie?). Meno chiaro è se il presidente del Consiglio vorrà o no arrivare fino in fondo e ricandidarsi come premier nel 2006. Il progetto del partito unico è avviato, gli alleati non possono che starci: questo il senso della battuta pungente sugli eredi: «Ho detto in generale che gli eredi normalmente non rifiutano una ricca eredità». Quella che intende lasciare agli alleati (e lui si che se ne intende...) è «una casa comune dei moderati italiani», che riguarda «tut-

Visto da destra



Candidature a sorpresa

Ma se lo dice anche «Libero»... Il quotidiano in edicola ieri sembra convintissimo: «Berlusconi sorprende tutti: l'erede è Casini» è il titolo a pagina 3. E nel sommario ecco riportata la dichiarazione del premier al Presidente della Camera: «Acceleriamo sul partito unico, con la tua popolarità raggiungeremo il 40%».

ti i protagonisti dei partiti moderati e non uno in particolare», ha detto Berlusconi partendo da Olbia ieri pomeriggio mollando sulla strada da inaugurare folla, fans, e il «ministro del buco» Lunardi, per volare a Macherio in tempo per la cena di famiglia con la moglie di Putin, Ludmilla. Il presidente del Consiglio insiste nel diffondere il «messaggio positivo», peccato che cozzi con la realtà. Le risorse per il contratto con gli statali incideranno sul taglio dell'Irap? gli chiedono i cro-

Amicizie rinsaldate?

«Oggi ho telefonato a Montezemolo con lui ho un rapporto d'affetto»

nisti all'aeroporto di Olbia: si troveranno «certamente nella Finanziaria 2006», assicura il premier certo «si tratta di una spesa in più, che si aggiunge al minore introito che avremo con la prima riduzione dell'Irap, che si farà». E per smentire le accuse a Siniscalco come vero «ministro del buco», fatte al Consiglio dei ministri venerdì, se la cava con la solita scusa della «battuta» e lo scaricabarile sui governi ulivisti. Tutto a posto anche con Confindustria: «Oggi - ieri, ndr. - ho avuto una lunga telefonata con Montezemolo, con cui ho un rapporto di amicizia e anche di affetto», rapporti cordiali anche con gli imprenditori. Speriamo che l'ottimismo sia confermato per la liberazione di Clementina Cantoni: «Siamo fiduciosi, stiamo lavorando in molti», afferma Berlusconi in contatto con Gianni Letta.

A OLBIA all'inaugurazione di una strada lascia di stucco i suoi sostenitori e corre dalla moglie di Putin.

E per Ludmilla il premier rinuncia al comizio

di Davide Madeddu / Olbia

I sostenitori azzurri sono arrivati in ghingheri nonostante il caldo e il sole cocente. Divisa d'ordinanza delle grandi occasioni giacché avrebbero dovuto vedere il premier inaugurare la nuova strada Olbia Nuoro. Successo di governo e conquista azzurra per una zona della Sardegna viaggia in hotel a cinque stelle e particolarmente gradita e cara anche al presidente del Consiglio. Sono rimasti però delusi perché il premier all'inaugurazione, sotto il sole e nonostante il caldo non si è presentato affatto. «Arriva arriva, sarà in ritardo» sono stati i primi commenti. Invece lui, «l'uomo di casa in Costa Smeralda» non è arrivato e non ha partecipato alla manifestazione. «È in partenza per Milano», si è poi appreso. Qualcuno ha detto: «Probabilmente non parteciperà». E, infatti, non ha partecipato. Sotto il sole è invece arrivato il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi. È lui, affiancato dal sindaco di Olbia, Settimo Nizzi medico e amico personale del premier e dai presidenti della regione Renato Soru e della nuova provincia Pietrina Murrighile (esponenti in-

vece del centrosinistra) a presenziare al taglio del nastro per mano del cardinale Mario Francesco Pompedda. Breve cerimonia per sancire la conquista degli abitanti. Ovvero la strada costata 85 milioni di euro che dovrebbe favorire i collegamenti tra Nuoro e Olbia e migliorare i collegamenti tra la Sardegna centrale e quella del nord. Argomento che ha cercato di seguire e sviluppare nel corso del suo intervento anche il ministro delle Infrastrutture chiamato a sostituire il premier. «La Sardegna - ha poi detto il ministro Lunardi - deve svolgere nel mediterraneo il ruolo strategico che le compete e che l'Europa le vuole assegnare e il governo manterrà tutti i suoi impegni nei confronti dell'isola». Impegno appunto. Chissà

Tocca a Lunardi tagliare il nastro della strada tra Olbia e Nuoro, costata ben 85 milioni di euro

se le parole del ministro sono bastate a convincere il popolo azzurro. Il premier, che aveva annunciato la sua presenza in Costa Smeralda per parlare anche della condizione politica e, soprattutto, dei risultati registrati una settimana fa alle elezioni provinciali e comunali è infatti ripartito per Milano. Il tutto senza neppure aver presenziato al taglio del nastro. Quasi una sorta di fuga dalla Sardegna. Motivo? Una cena a Villa Belvedere, con Ludmilla la moglie del leader russo Putin. Ludmilla Putin è a Milano in occasione delle manifestazioni inserite nel progetto italo-russo «Pinocchio», uno scambio di esperienze artistiche e culturali che coinvolge 120 ragazzi dei due paesi patrocinato dalla presidenza del Consiglio. Cena ristrettissima cui hanno partecipato la moglie del premier Veronica Lario, i cinque figli, Valentino Valentini, capo dell'Ufficio del presidente del Consiglio e presidente del Comitato organizzativo «Pinocchio» e, naturalmente, l'interprete. E per la comitiva anche un ricco il menù preparato dal cuoco Marco Baio: dal pesce spada affumicato, all'insalata di

avocado con gamberetti al vapore. Il tutto seguito poi da tagliolini con la bottarga, risotto con capesante e crescione, medaglioni di pesce, frittelle con fiori di zucca, carote all'agro. E per finire: crostata di fragole e frutti di bosco. Il tutto innaffiato con vini bianchi italiani. Ma l'impegno culturale del Presidente del Consiglio non si è concluso a Macherio. Lunedì sera, sempre a Milano, Berlusconi, insieme a Ludmilla Putin, seguirà una rappresentazione teatrale, al «Piccolo», collegata al progetto culturale italo-russo. E, successivamente, il premier parteciperà ad un'altra cena, presente anche il sindaco Albertini, all'Ispi. Quanto alla Costa Smeralda, che dopo i fasti elettorali di cinque anni fa ha deciso di voltare le spalle al popolo azzurro, sarà per la prossima volta.

A Macherio una cena intima per festeggiare con la signora Putin il progetto italo-russo «Pinocchio»

INTERVISTA A EL MUNDO Veltroni: è finita l'era di Berlusconi

È finita l'era Berlusconi? «Indubbiamente».

A porre la domanda al sindaco di Roma Walter Veltroni è il quotidiano spagnolo El Mundo in un'intervista lunga «due pagine». «Alla fine di quest'anno si è verificata la profezia di Indro Montanelli: gli italiani devono provare Berlusconi per capire cos'è e disfarsene. È successo esattamente così. E lo dico con tristezza - dice il sindaco - Avrei preferito che il mio Paese fosse in condizioni migliori, che le nostre condizioni fossero migliorate in questi anni. Non stappo una bottiglia di champagne dopo aver visto dove ci ha portato Berlusconi, sia dal punto di vista politico, che economico e sociale. Però è arrivato il momento di cambiare. Di tornare ai valori di cui la società italiana ha bisogno. Il governo Prodi si arrese per una serie di circostanze. Io ero con lui e ho vissuto intensamente quella rigenerazione che portò l'Ulivo. Ora abbiamo la possibilità di riprenderla e portarla a termine».

Una Svolta per il Paese

Verso il Forum Nazionale degli amministratori Ds

Presiede
Piera Capitelli

Apertura dei lavori
Antonello Cabras

Relazioni:
Andrea Orlando
Oriano Giovanelli

Intervengono:
Roberto Barbieri
Leonardo Domenici
Vasco Errani
Nicola La Torre
Beatrice Magnolfi
Alessandro Maran
Bruno Marziano
Renzo Mascherini

Conclusioni
Piero Fassino

Roma, mercoledì 1 giugno, ore 10.00
Hotel Quirinale, Via Nazionale 7



Dipartimento Autonomie Locali Direzione Nazionale Ds

La comunità scientifica:
per le cure la strada
da seguire è quella
delle staminali embrionali

Possibili effetti positivi
anche sul trattamento
dei cardiomiociti
ossia le cellule del cuore

Speranza vietata per 4 milioni di malati

Tre milioni di diabetici, 230mila gli affetti da Parkinson, 500mila i pazienti di Alzheimer
Sono tutti quelli a cui è negata la speranza se rimane bloccata la ricerca sulle staminali

di **Cristiana Pulcinelli** / Roma

SECONDO I DATI dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) oggi ci sono 171 milioni di diabetici nel mondo, ma il loro numero è in crescita esponenziale: si prevede che nel 2030 saranno addirittura triplicati. Gli esperti ormai parlano di una vera e propria

epidemia. Inoltre, si calcola che questa malattia sia la causa di oltre 3 milioni di morti: un decesso su venti sarebbe imputabile alle sue complicazioni. In Italia le cose non vanno meglio: secondo le stime più recenti, si calcola che ci siano tra i 3 milioni e i 3 milioni e mezzo di persone con diabete. Tra vent'anni saranno 5 milioni. Circa 120 mila sono già oggi i pazienti con diabete di tipo 1, quello che colpisce soprattutto i giovani. Ebbene, con il blocco della ricerca sulle staminali embrionali causato dalla legge 40 sulle fecondazione a tutti costoro vengono negate molte speranze di cura.

Vediamo perché. Da questo tipo di diabete non si guarisce: i pazienti devono essere trattati con insulina per tutta la vita o subire un trapianto di pancreas. Questi interventi sono necessari in alcuni casi anche per i malati di diabete di tipo 2. Il problema è che le richieste di organi sono sempre molto superiori alle donazioni. Inoltre, il trapianto richiede un trattamento con farmaci che abbassano le difese immunitarie del paziente che rimane così suscettibile a molte infezioni. È proprio in questi casi che sarebbe auspicabile una cura con le cellule staminali. «Nei malati di diabete di tipo 1 - spiega Emanuele Bosi, diabetologo dell'ospedale San Raffaele di Milano - le cellule del pancreas che producono insulina vengono distrutte dal sistema immunitario. La possibilità di sostituire queste cellule con cellule staminali è sicuramente una prospettiva interessante». Finora le ricerche sono all'inizio.

Ma nuovi studi sulle staminali embrionali, riporta il National Institute of Health (Nih) degli Stati Uniti, hanno mostrato che è possibile trasformarle in cellule che producono insulina. È per questo che l'associazione nazionale dei diabetici, che raccoglie 80 mila iscritti, si è dichiarata favorevole alla ricerca sulle staminali embrionali. Le altre promesse della ricerca sulle staminali riguardano alcune malattie neurologiche come il Parkinson, l'Alzheimer e la Sclerosi laterale amiotrofica (Sla). Nel caso della

Sla, ad esempio, la malattia distrugge alcuni nervi che si trovano nel midollo spinale (e il cui compito è controllare i movimenti del corpo) fino a portare alla paralisi totale. Non è una malattia molto diffusa, ma ha dei costi sociali elevatissimi e finora non c'è cura. Recentemente, una ricerca della Johns Hopkins University ha mostrato che nei ratti le cellule staminali embrionali possono sostituire le cellule distrutte e ridare capacità di movimento.

Anche nel Parkinson si tratta di sostituire cellule andate perdute. «In questa malattia - spiega Gianni Pezzoli direttore del centro Parkinson degli istituti clinici di perfezionamento di Milano nonché presidente dell'Associazione italiana parkinsoniani - i neuroni di una certa parte del cervello che producono una sostanza chiamata dopamina muoiono e, quando il loro numero scende sotto una certa soglia, cominciano ad apparire i sintomi della malattia, come tremore, rigidità, difficoltà nel camminare». L'unica cosa che si può fare oggi è dare al paziente farmaci come la levodopa, una sostanza che controlla i sintomi. Purtroppo però gli effetti collaterali sono molti. «Se si riuscisse a far arrivare le staminali fino a quel punto del cervello e a farle trasformare in neuroni che producono dopamina, si potrebbe riparare il danno», spiega Pezzoli. Anche in questo caso i risultati degli esperimenti sui topi sono promettenti, sempre secondo l'Nih. A beneficiare di una simile terapia sarebbero in molti. Basti pensare che in Italia i malati di Parkinson sono circa 230mila. Non tutti sono anziani, come normalmente si pensa. L'età media è intorno ai 57 anni e in circa 10mila casi la malattia si manifesta prima dei 40 anni. Anche le ricerche sulle staminali embrionali per la cura dell'Alzheimer potrebbero interessare una vasta fetta della popolazione italiana: circa 500mila pazienti. La malattia gravissima con cui combatte quotidianamente, e non da ieri, si chiama Parkinson. Una di quelle come l'Alzheimer o la distrofia muscolare per le quali si può trovare una cura grazie alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Per Valentina, i referendum abrogativi del 12 e 13 giugno, dunque, significano la possibilità di sperare in una vita migliore. O di perdere completamente questa



Foto Herm/Emblema

I NUMERI

3 MILIONI
i malati di diabete in Italia.

5 MILIONI
saranno affetti dal diabete entro vent'anni nel nostro paese.

120 MILA
i malati di diabete di tipo 1, che colpisce soprattutto i giovani.

230 MILA
le persone affette, in Italia, dal morbo di Parkinson.

500 MILA
i pazienti per le cure dell'Alzheimer

«Ho 33 anni, la mia vita è appesa alla dopamina»

Valentina da 12 anni ha il Parkinson: «Se non passa il Sì non potrò mai guarire»

di **Wanda Marra**

«**GUARIRÒ.** Ne sono convinta. Non chiedetemi perché, ma è una convinzione.

Eppure se la legge sulla fecondazione assistita non verrà abrogata, so che questo non accadrà mai». Valentina ha 33 anni e vive in un piccolo paese della Provincia di Trento. La malattia gravissima con cui combatte quotidianamente, e non da ieri, si chiama Parkinson. Una di quelle come l'Alzheimer o la distrofia muscolare per le quali si può trovare una cura grazie alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Per Valentina, i referendum abrogativi del 12 e 13 giugno, dunque, significano la possibilità di sperare in una vita migliore. O di perdere completamente questa

speranza (recita il 1 comma dell'articolo 13 della legge 40: «È vietata qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano»). Valentina si è ammala a 21 anni, ma fino a 30 non sapeva cosa avesse. «Per 9 anni sono passata da un ricovero ospedaliero all'altro. Ho fatto cure alternative e psicoterapie. Mi dicevano che ero esaurita, depressa, che non avevo la voglia di vivere. E invece nel 2002 mi hanno diagnosticato il Parkinson: per me è stato un sollievo dare un nome al mio malessere».

«Ho contratto la malattia a 21 anni: per 9 anni sono passata da un ricovero all'altro»

A causa del Parkinson Valentina rischia continuamente di avere blocchi improvvisi alle gambe, anche mentre cammina, con il rischio di cadere. E poi, ha rigidità agli arti inferiori. Senza contare gli scompensi psicologici, che vanno dalla labilità emotiva all'irritabilità. «È difficile rapportarsi con gli altri. Trovi indifferenza, incomprensione, menefreghismo», aggiunge. Valentina fa l'impiegata all'università di Trento, ma ha appena cambiato ufficio. «Sono stata un anno in un posto senza essere né rispettata, né compresa. Aspettando un riscontro umano che non è mai arrivato. Io parlo dalla prospettiva di una persona malata, ma non credo che la malattia debba significare una giustificazione. Però, un minimo di comprensione in più credo debba esserci. Ora però sono contenta dove lavoro». Valentina vive con i genitori e

un fratello minore. Prende tutti i giorni 7 pastiglie di dopamina. «La dopamina mi consente di alzarmi la mattina. Io mi alzo alle 7 e 30, ma metto la sveglia alle 6 e 30, per prendere la medicina: infatti, ci vuole un'ora perché faccia effetto. Quando sto bene emotivamente faccio una vita quasi normale. Quando invece ho degli squilibri psicologici, ne risento anche fisicamente. Però, non sono seguita da uno psicologo, e non prendo psicofarmaci: li ho presi per anni, ora cerco di farcela da sola. Anche se è dura». Sulla legge

«L'embrione? Usato per la scienza non è vita che finisce ma è una vita che va avanti insieme a me»

40, Valentina ha una posizione chiara: «Vietando l'utilizzo di cellule staminali embrionali per la ricerca priva della possibilità di poter guarire milioni di persone, che vivono situazioni drammatiche, anche molto peggiori della mia. Io definisco l'embrione vita. Anche se è una vita che non sa cosa è sofferenza o cos'è gioia. Ma non è una vita che finirebbe se utilizzata per la scienza, ma una vita che va avanti insieme a me». Valentina guarda spesso la televisione: «Dicono che se la legge viene abrogata, verrebbe manipolata la fecondazione assistita, si arriverebbe alla clonazione. Ma non credo che la legge possa davvero impedire queste cose. Se si vogliono fare, si fanno lo stesso». Valentina ci tiene anche a ribadire la sua forza, la sua gioia di vivere: «Vivo bene da malata, vivrei meglio da sana». Ma ha una sola domanda: «Perché io non posso guarire?».

Fassino: «Pera, non si negano i diritti» Aspettando il Papa, con qualche dubbio

Sul «Corriere» il presidente del Senato fa l'astensionista. I Ds: è un pasdaran Bari, prove di unità cattolica. Ma dalla «base» spunta anche qualche Sì

di **Maristella Iervasi** / Roma

Piero Fassino, quando ha visto quell'intervento sulla fecondazione assistita sul *Corriere della Sera* firmato Marcello Pera, non ci ha visto più. «Io non andrò a votare» il titolo del lungo intervento che partiva dalla prima pagina del presidente del Senato. Il leader della Quercia ha cominciato a leggerlo. E più andava avanti più si rabbuiava. Perché l'argomento di Pera ruota tutto attorno ad un punto: lasciare la legge 40 così com'è e affidare al Parlamento il compito della sua eventuale revisione. E perché a sostenere questa posizione è la seconda carica dello Stato. Così Fassino è partito all'attacco. Il Parlamento è il luogo giusto per affrontare meglio il problema della fecondazione? «Il presidente Pera mi deve spiegare perché

non lo si è fatto. E dovrebbe chiedersi perché le Camere si sono sottratte alla responsabilità di dare una buona legge a questo Paese. I diritti non si negano prima di sforbiciarli...», ha rimarcato Fassino dalla platea di una tavola rotonda a Roma pro-referendum con scienziati e ricercatori. Ed ha criticato l'atteggiamento della maggioranza di governo, «cinica e sorda», su un argomento così delicato. «Si è sempre sottratta alla responsabilità di confrontarsi in modo laico, aperto e civile». Per Fassino, i diritti dei cittadini si rispettano e si tutelano. «È dovere di chi sta al Parlamento - incalza - fare normative che li tutelino, altrimenti è giusto che i cittadini ricorrano al referendum». Ai quali quattro quesiti gli italiani sono chiamati alle urne il 12 e il 13 giugno. E sui questi - sottolinea Fassino (senza mai citare il cardinale Camillo Ruini) - «è del

tutto lecito manifestare un atteggiamento di incertezza e scegliere di non pronunciarsi». Tuttavia, lo si può fare senza far mancare il quorum «sul quale ci potrà essere anche una sorpresa». Come? «Votando scheda bianca - conclude Fassino, secondo il quale l'astensione va respinta perché «è un trucco, una grande mistificazione». Il confronto politico a 15 giorni dalle urne diventa quindi sempre più incandescente. Per il comitato referendario (Lanfranco Turci, senatore Ds, e Antonio Del Pennino, repubblicano) Pera «sfiducia il popolo italiano». Daniele Capezzone dei Radicali invece parla di «illegalità in corso e sconfimenti di campo» e si appella a Ciampi. Barbara Pollastrini, responsabile delle donne Ds, che definisce «triste» il fatto che la seconda carica dello Stato diventi «un pasdaran dell'astensione».

di **Roberto Monteforte** inviato a Bari

C'è grande attesa a Bari per l'appuntamento di questa mattina con Benedetto XVI. Concluderà il Congresso Eucaristico. Sarà la prima visita pastorale di papa Ratzinger. Il pontefice si tratterà a Bari giusto il tempo della cerimonia. C'è attesa per quello che dirà. Nella sua omelia toccherà il tema della difesa della vita? Si spingerà ad appoggiare la scelta dell'astensione al referendum sulla legge 40? Ieri l'arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto ha polemizzato con i media: «Strumentalizzano. Pretendono di dare consigli al Papa». Poletto lamenta che le tematiche del Congresso Eucaristico sono state offuscate dalle polemiche sulla procreazione. Critiche, queste, che dovrebbe rivolgere al di-

rettore dell'*Avvenire*, Dino Boffo, che da Bari qualche polemica ha alimentato con vigore. Ma a Bari la scelta dell'astensione è poi così pacifica? Lungo i viali della Fiera del Levante si discute. C'è una giovane in jeans e camicetta azzurra che esterna ad un giovane francescano i suoi dubbi sui limiti che la Chiesa pare porre alla scienza. Sul voto ai referendum non si esprime una giovane «guida» scout dell'Agesci. «Noi aiutiamo i ragazzi a formarsi una coscienza. Non diamo indicazioni. Però - ammette alla fine - li inviterò a votare». Un giovane di Altamura, Angelo, 28 anni è orientato per l'astensione. «Bisogna maturare una decisione. Parto da una visione cristiana e sono solidale con la Chiesa - afferma - Non vado contro le sue indicazioni. Però un dubbio ce l'ho se penso non a me,

ma alle condizioni concrete che possono vivere le persone...». Mariella, 29 anni è catechista. Per lei quella dell'astensione è una scelta convinta. «L'essere umano non è un prodotto, ma è un evento. La nascita di una persona è un miracolo. Non andrò a votare...». Enzo è appena arrivato. Non crede che oggi il Papa parlerà di referendum. Lui si sente ancora confuso. «Si tratta di temi complessi, che non sono alla portata dell'uomo comune. Al di là dei miei convincimenti di fede, voglio capire meglio. Comunque vanno risolti in Parlamento e non con i referendum. Non so ancora se mi asterrò o voterò No». Lorenza è di Bari. È alla Fiera con alcune amiche. Da Benedetto XVI si aspetta parole chiare sul valore della vita. Ma lei al diritto di votare non rinuncia. Metterà qualche Sì e un No convinto all'ultimo quesito.

Carissima estate Sette giorni al mare una super-stangata

Alberghi, ombrelloni, ristoranti, gelati: due stipendi interi forse non vi bastano

di Luigina Venturelli / Milano

CARA ESTATE È rischio scottatura per gli italiani in partenza per le vacanze estive: non dai raggi del sole in caso di tintarelle incaute, ma dai rincari alle stelle subiti dai prezzi di stabilimenti balneari, alberghi e ristoranti. Una settimana al mare per una famiglia di

quattro persone costa all'incirca 2.512 euro, vale a dire due interi stipendi di un impiegato di medio livello o di un operaio specializzato. Meglio allora scegliere la montagna? La spesa è persino maggiore: per sette giorni sulle Dolomiti bisogna sborsare addirittura 2.657 euro. Sono i risultati dell'indagine di Intesa Consumatori sui prossimi roventi mesi del 2005: dopo un inverno di dura fatica, ad attendere i lavoratori non c'è solo il meritato riposo ma anche gli aumenti fino al 20% registrati in tutte le località di villeggiatura. Il salasso inizia fin dalla partenza. Chiuso il portone di casa, c'è da recarsi dal benzinario a fare il pieno di carburante: a 1,25 euro al litro, servono 62,5 euro per riempire il serbatoio di una macchina di media cilindrata (il rincaro è del 9% rispetto al 2004). Se la destinazione non è lontana, ci vogliono 23 euro per pagare il pedaggio autostradale (più 2,5%) a cui vanno aggiunti altri 24 euro per una sosta all'autogrill comprensiva di panini, bibite e caffè (più 20%): oltre 100 euro se ne vanno ancor prima di mettere piede nella meta turistica prescelta. Ecco finalmente in albergo:

una camera doppia a pensione completa costa mediamente 105 euro al giorno, se ne occorrono due (una per i genitori ed una per i bambini) per sette giorni il conto finale ammonta a 1.470 euro (più 5%). Le sorprese peggiori sono però in attesa allo stabilimento balneare, i cui costi sono più che raddoppiati in un intervallo di tempo che va dal 2001 al 2005: quattro anni fa l'ombrellone

Un'indagine di Intesa Consumatori: aumenti fino al 20% registrati in tutte le località di villeggiatura

ne per un giorno costava 10mila lire ed oggi fino a 11 euro, la sdraio è passata da 6mila lire a 7,50 euro, il lettino da 10mila lire a 11 euro, il semplice accesso al tratto di spiaggia da 4mila lire a 7 euro. Proibitivo l'abbonamento stagionale, che dalle vecchie 500mila lire ha raggiunto quota 475 euro. Considerando eventuali sconti per una permanenza di sette giorni, i conti per una famiglia di quattro persone (accesso per tutti, due lettini, un ombrellone) sono presto fatti: 146 euro (più 3% rispetto al 2004) a cui vanno necessariamente aggiunti 130 euro per bibite, snack, gelati e caffè (più 7,4%).

Se di montagna si tratta, si elimina la spesa dello stabilimento balneare ma l'albergo compensa ogni eventuale risparmio: una camera doppia costa mediamente 135 euro al giorno e la cifra completa lievita a 1.890 euro (più 4%). All'elenco non possono certo mancare due escursioni, una di mezza giornata in una località vicina ed una sulle montagne, per le quali servono 80 euro comprensivi di trasporto e di una guida autorizzata. Più care quelle in sede marittima: se si vuole visitare un paesino caratteristico e fare una gita giornaliera in barca comprensiva d'ingresso in un parco marino, ci vogliono altri 216 euro (più 10%). Come rinunciare inoltre a un po' di sano sport e divertimento? Per

Una camera doppia: 105 euro al giorno Raddoppiati i costi per ombrelloni, sdraio e abbonamento

noleggiare dei pattini, andare in sala giochi e ballare in discoteca si spendono 168 euro (più 5%), per andare al ristorante e gustare una cena tipica con menù a prezzo fisso si spendono dai 145 ai 152 euro (più 5-7%), per una serata al pub con due consumazioni si spendono 18 euro (più 20%). Si sommano i costi del viaggio di rientro e risulterà evidente la ragione per cui anche l'estate del 2005 vedrà meno famiglie andare in vacanza e, per quelli che non rinunceranno, meno giornate trascorse nei luoghi di villeggiatura, tanto che Intesa Consumatori prevede in tal senso riduzioni dal 6% al 10%.



Foto di Dario Orlandi

Cara estate			
valori in euro			
Stabilimenti balneari	Maggio 2004	Maggio 2005	Variat. % sui valori minimi
Ombrellone	8,00	9,00	12,5%
Sdraio	7,00	6,50	-7,1%
Lettino	8,00	8,50	6,3%
Accesso agli stabilimenti	3,50	4,00	14,3%
Abbonamento stagionale (1 ombrellone, 1 lettino, 1 sdraio)	420,00	455,00	8,3%
Abbonamento giornaliero (1 ombrellone, 1 lettino, 1 sdraio)	14,50	16,00	10,3%

Fonte: Federconsumatori e Adusbef

Eurostat: i prezzi, un «boom» tutto italiano dalle assicurazioni agli ortaggi

ROMA Rc auto, servizi bancari, ma anche bevande alcoliche e i soliti ortaggi. Dipende da queste voci se l'aumento dei prezzi che si è verificato in Italia dal 1996 a oggi (+19%) è stato in generale superiore a quello della media europea (+15%), con alcuni settori che registrano delle vere e proprie impennate e altri che, un po' a sorpresa, si sono mossi a velocità sensibilmente ridotta rispetto agli altri Paesi. La storia dei prezzi di questi ultimi 8 anni è tutta nelle tabelle messe a punto da Eurostat, che ha realizzato un confronto tra gli incrementi avvenuti nel periodo 1996-2004 in Italia, Francia, Spagna, Germania e Regno Unito. Dai dati emerge prima di tutto che, fatta 100 la base dei prezzi nazionali nel

1996, otto anni dopo l'Italia era a quota 119,7, mentre la media dell'Europa a 15 era a 115,2. Peggio di noi ha fatto solo la Spagna (124,1), mentre meglio si sono comportate Germania (110,7), Regno Unito (111,2) e Francia (113,1). Se in molti casi le varie voci presentano un andamento più o meno omogeneo, ci sono però alcuni beni e servizi dove l'incremento italiano è ben più consistente. E purtroppo le cattive notizie arrivano soprattutto da capitoli di spesa che incidono in maniera molto diretta sul portafoglio degli italiani, come assicurazioni, banche, alimentari, affitti. La voce «assicurazioni connesse con i trasporti» (in sostanza, quindi, l'Rc Auto) ha messo a segno un incremento del 108,6%, contro

il +32% europeo. Non molto meglio è andata per chi vive in affitto: le locazioni sono cresciute del 31% contro il +18% della media europea, con il piccolo negativo della Spagna (+42%) e positivo della Germania (+11%). Ma anche nel carrello della spesa di tutti i giorni finiscono beni che, in questi otto anni, hanno messo l'acceleratore sul fronte dei prezzi. Il caro-zucchina finito negli ultimi anni sul banco degli imputati, evidentemente, ha lasciato il segno: gli ortaggi sono infatti cresciuti del 33,2%, contro un aumento medio europeo del 17%. Peggio è andata agli spagnoli, che hanno subito un rincaro del 45%, ma molto meglio ai tedeschi, dove i cartellini hanno mostrato invece un ribasso del 3%.

Scuola, la rivolta parte dalla Toscana. «Ci rivolgeremo alla Consulta»

«La riforma delle superiori è uno scandalo». Oggi a Barbiana marcia in nome di Don Milani e del diritto allo studio

di Sonia Renzini / Firenze

NIENTE DA FARE La Toscana non ci sta. «Questo provvedimento è uno scandalo - dice l'assessore all'istruzione della Regione Toscana Gianfranco Simoncini - e se non sarà ritirato ricorremo alla Corte Costituzionale». Il decreto di riforma della scuola superiore approvato dal Consiglio dei ministri che sancisce il doppio canale degli studi, con i licei da una parte e la formazione professionale dall'altra, è un salto nel passato che da queste parti nessuno ha intenzione di fare. «Si torna indietro di 40 anni - attacca Simoncini - si torna a una visione classista della scuola e della società dove i ragazzi di famiglia abbienti hanno più possibilità di proseguire gli studi, mentre per gli altri diminuiscono le opportunità formative». Con i figli dei ricchi seduti sui banchi di qualche liceo illustre, magari seguendo le orme del nonno. E poi ci sono gli altri, i figli degli operai, o forse è meglio dire dei precari. Lasciati nelle classi di qualche istituto professionale in attesa di entrare nel

mondo del lavoro. Quello della manodopera e dei livelli medio bassi. Con poca specializzazione e tanta voglia di lavorare. Da queste parti queste operazioni con la memoria si fanno svelte. E in fretta riscorrono le immagini dei film del passato. E con loro le lotte e le battaglie per mettere fine a uno stato così umiliante della scuola italiana. Qui, a Barbiana, proprio oggi ricorre la quarta marcia organizzata in nome di Don Milani. E qui, nel Mugello, alle pendici del Monte Giovi, il nome di quel prete fiorentino dalla salute cagionevole significa prima di tutto lotta per il diritto all'istruzione. Per una scuola che accolga i figli dei contadini per renderli uguali agli altri. A Barbiana Don Milani arrivò in una giornata di

pioggia del 1954, praticamente mandato in esilio per punire la sua intemperanza, i suoi continui contrasti con la gerarchia ecclesiastica. Ma è lì, tra quei pochi casolari sparsi senza luce e acqua e senza nemmeno una strada, che cambierà il volto della scuola italiana. Fino ad ora. «Ci sarò anch'io alla marcia - continua Simoncini - oggi più che mai è importante esserci perché mai come in questo momento il pensiero e l'azione di Don Milani per una scuola di tutti e per tutti è attuale». Sembrava una conquista consolidata la scuola di tutti. Invece no. Ma qui, in Toscana nessuno è disposto a tornare indietro. Qui, la politica regionale si muove in tutt'altra direzione. «La nostra politica - spiega Simoncini - punta a garantire uguali opportunità a tutti nell'accesso e nella prosecuzione degli studi. Da qui l'idea, alla quale si ispira la legge regionale, di una forte integrazione tra istruzione e formazione, con possibilità di passare da un canale all'altro, ma con l'obiettivo di consentire a tutti di arrivare a 18 anni con una solida preparazione alle spalle». Duro il giudizio della Regione anche per quanto riguarda il metodo scelto dal governo per l'approvazione del decreto: «Il Consiglio dei ministri conclude - ha scelto di approvare il decreto senza coinvolgere le regioni e le parti sociali, limitandosi a chiedere solo un parere in sede di conferenza Stato-Regione. Un comportamento tanto più assurdo se si pensa che il governo ha affidato proprio alle regioni la competenza esclusiva in materia professionale». Scontro su tutta la linea dunque con il governo. Da sola e con l'appoggio delle altre Regioni. Per rivendicare il diritto allo studio e alla formazione. Contro una scuola classista che promuove i ricchi e boccia i poveri. Esattamente come scriveva Don Milani in «Lettera a una professoressa». Oggi come allora. Era il 1967. Sono trascorsi 38 anni. La battaglia per il diritto allo studio ricomincia.

Dopo 38 anni dalla famosa «Lettera» di Don Milani riprende la lotta contro la scuola classista

MAFIE

Legalità e sviluppo per smascherarle, colpirle, vincerle

Conversazione libera con

Alfonso Scianguola

Autore del libro: "Figlio di partito. Visti da bambino gli amici di papà" Armando Siciliano Editore

On. Beppe Lumia

Capogruppo DS nella Commissione parlamentare Antimafia

Domenica 29 maggio 2005 ore 17
Sala dell'Arengo
del Municipio di Zola Predosa

Zola Predosa

«No, non rimandate Isabel in Cile»

La psicologa Anna Oliverio Ferraris: «La ragazza rifiutata dall'Italia? Nessuno l'ha ascoltata»

di Maria Zegarelli / Roma

«IL GIUDICE dovrebbe darla in adozione a una famiglia italiana fortemente motivata e ce ne sono davvero molte. Di certo, sarebbe meglio evitarle il ritorno in Cile, dove è maturata la sua storia di ripetuti abbandoni». Anna Oliverio Ferraris, psicologa e psicoterapeuta,

docente ordinario di Psicologia dello Sviluppo, alla Sapienza di Roma, parte dalla storia personale di Isabel - l'adolescente cilena rifiutata dalla famiglia adottiva pugliese e ora ospite di una casa famiglia romana, in attesa di sapere cosa accadrà nel suo futuro - per dare un suo parere. «Bisognerebbe ascoltarla», suggerisce.

Secondo il tribunale di Bari la piccola Isabel deve essere rimpatriata. Lei che ne pensa?

Non conosco a fondo la sua storia, ma credo che questa adolescente abbia una storia di abbandoni alle spalle molto dolorosa per lei. È una ragazza molto problematica. Non si può prendere in adozione una adolescente con il suo passato senza un supporto terapeutico per lei e per chi la accoglie.

Infatti i genitori adottivi si sono spaventati, hanno detto che la loro vita era diventata un inferno...

Chi adotta ragazzi così grandi deve essere preparato ad affrontare i problemi. Dal punto di vista legale queste persone non hanno commesso alcun reato decidendo di rinunciare, hanno un anno di tempo per decidere, ma è ovvio che adesso tutto ricade sulla pelle di Isabel.

Dal momento in cui una famiglia rinuncia, come può il tribunale cercare di non provocare altri traumi?

Dovrebbero affidarla ad un'altra famiglia, che andrebbe scelta con molta cura. Persone disposte ad assumersi un incarico del genere, a farsi aiutare da terapeuti. E posso dire con certezza, occupandomi spesso di questi problemi, che ce ne sono molte di famiglie così. Forse questa coppia pugliese non è stata scelta bene, non era consapevole fino in fondo di quello che stava facendo. Ci sono famiglie che idealizzano il figlio che sta per arrivare e poi quando si scontrano con la realtà non ce la fanno.

Non è possibile che questa coppia si sia sentita sola davanti a questo problema così grande? Le strutture pubbliche, forse avrebbero dovuto aiutarli di più...

Credo che ci siano situazioni diverse: alcune strutture riescono a garantire un buon servizio, altre meno. È vero che più ci si sposta verso il Sud d'Italia più diventa difficile trovare strutture di supporto davvero efficienti, anche se non è possibile generalizzare.

Secondo lei il rimpatrio è da evitare?

Mi chiedo cosa trova in questa ragazza. Il suo passato, fatto di abbandoni, è una ferita che fa molto male. Se ha qualcuno disposto a prendersi cura di lei va bene, altrimenti che senso ha tornare in Cile? Se non ha un familiare disposto ad aiutarla sarebbe meglio un buon istituto, ma bisogna impegnarsi per trovarlo. Va anche considerato, però, che i ragazzi a quell'età non vogliono stare in un istituto.

Forse, la cosa migliore sarebbe quella di sentire lei, di capire quali sono i suoi desideri, le sue paure. Farla parlare, cercare di ascoltarla. Questo bisognerebbe fare.

«Il suo passato, fatto di continui abbandoni, è una ferita profonda: che senso ha rimandarla in patria?»



Il corteo funebre si allontana dalla parrocchia di Valpereta dopo la celebrazione dei funerali del piccolo Mirko. Foto di Fabrizio Radaelli/Ansa

I funerali di Mirko: «La pietà non è mai troppa»

Tutto il paese in chiesa per l'addio al bimbo. La famiglia «assume» il perito di Cogne

di Gregorio Pane / Casatenovo (Lecco)

SULLA CORONA di fiori che segue la bara del piccolo Mirko ci sono solo due nomi. Il primo è quello della mamma Maria. Mamma e papà poi a seguire quello di tutti i parenti. Maria non sa che nel pomeriggio nella chiesa di San Carlo a Valpereta di Casatenovo si sono celebrati i funerali di suo figlio. È stata una precauzione, lo hanno deciso gli psicologi con l'accordo dei parenti. Nessuno le ha voluto dire la verità per paura che il suo stato psicofisico peggiori ulteriormente. Lei ancora non parla. Non riesce ad ammettere di aver assassinato suo figlio. A chi la incontra

in queste ore nel carcere di San Vittore ripete come un'ossessione: «Improvvisamente l'ho visto a testa in giù nell'acqua e non ricordo altro». Il gip ha convalidato ieri il fermo per omicidio aggravato e simulazione di reato. La famiglia ha chiesto la consulenza del professor Picozzi, lo stesso perito di Cogne. Vuole che il tribunale disponga una perizia psichiatrica per la loro Maria. Ma ieri è stato soprattutto il giorno dell'addio a Mirko. Seicento persone, tutto il paese, si è stretto attorno alla famiglia di Maria, al marito Cristian che sembrava molto provato. C'erano anche tanti bambini, tutti con un fiore in mano per salutare il piccolo di cin-

que mesi annegato dalla madre nella vasca da bagno di casa. Sull'altare, attorno alla piccola bara bianca, cestini di calle e rose. La cerimonia è iniziata poco dopo le 15 nella piccola chiesa affollata. I cameramen e i giornalisti - per volere della famiglia - sono rimasti fuori dai cancelli. La cerimonia è stata aperta da un messaggio inviato apposta dal cardinale Luigi Tettamanzi letto dal vescovo ausiliario della diocesi Giuseppe Merisi: «Sono sentimenti di dolore - ha letto il prelo - molto dolore, ma anche di testimonianza, perché la fede non abbandoni la nostra vita». Un'omelia discreta quella del parroco di Casatenovo. Una mano tesa anche al dolore di Maria che in queste ore non riesce a riconosce-

re il suo delitto. «La fatica di vivere tutti ci opprime e la pietà per chi sbaglia non è mai troppa. Noi preghiamo per i genitori di Mirko, Cristian e Maria perché possa un giorno riaprirsi il loro orizzonte con la luce dell'amore della vita». Un silenzio composto ha accolto l'arrivo del carro funebre con sopra la piccola bara bianca. Sul carro funebre c'erano anche le corone di fiori dei colleghi di Cristian. Un'altra dei vicini di casa, un'altra ancora di una famiglia di amici. Si sono stretti tutti intorno al padre di Mirko che ha ricevuto l'abbraccio affettuoso della sua gente. «Ora dobbiamo stare vicino a Cristian - ha detto un'amico - In due ore perso tutto. Ora più che mai dobbiamo starli vicino». Maria ha trascorso la sua terza

notte nel carcere di San Vittore. Continua ad essere in forte stato confusionale: è di nuovo ammesso di aver simulato l'aggressione ma continua a non ricordare che cosa è successo nel momento in cui è morto il figlio. Domanda: «Perché mio marito non è con me?». L'avvocato Fabio Maggiorelli, che l'assiste, chiederà una perizia psichiatrica. Lo farà in occasione dell'incidente probatorio che si svolgerà domani in Tribunale a Lecco. «Ritengo - sottolinea Maggiorelli - importante avere pareri di medici specialisti che aiutino a comprendere veramente che cosa è accaduto». Anticipando così quella che appare essere la linea difensiva ha poi aggiunto. «Questo è un caso più da medici che non da giudici».

Picchiatori razzisti nel centro di Roma

«Sporco negro»: venerdì notte sei individui hanno picchiato un eritreo a cui stavano rubando i cd

di Alessandra Rubenni

ROMA «Sporco negro», «africano, tornatelo al paese tuo», e giù botte. Lo hanno preso a calci e pugni, colpito con una bottiglia alla schiena e poi minacciato con un coltello, perché lui, straniero e con la pelle scura, non avrebbe dovuto cercare di fermarli, quando si è accorto che stavano facendo man bassa di cd e dvd. Jacob Mengustu, 27 anni, eritreo, resta a terra dolorante, mentre i suoi aggressori tentano la fuga.

Spariscono per un attimo in mezzo alla folla che nella notte calda riempie le strade del centro, ma riescono a fare appena pochi metri prima di finire in manette. Adesso dovranno rispondere di rapina aggravata dall'aggressione razzista. È successo a Roma, verso le 2.30 di venerdì in via dei Baullari, a un passo da Campo dei Fiori. Una sera che sembrava come tante, tra il continuo viavai di romani e turisti, a passeggio nella zona dei pub. E invece una notte come le altre non è stata.

In apertura della bella stagione, proprio dall'altro ieri, il «triangolo delle bevute» è sotto sorveglianza speciale. Pattugliato da vigili, polizia e carabinieri, per prevenire gli atti vandalici che nottetempo si ripetono nella famosa

piazza. Forse senza nemmeno saperlo, il piccolo branco razzista che arriva dalla periferia della città, incappa nel primo weekend di task force antiteppismo. Negli ultimi tempi, il «gioco» più in voga a Campo dei Fiori è tirare calci al pallone, colpendo alla cieca la statua di Giordano Bruno o gli avventori dei bar. Ma la banda che viene da Primavalle è diversa. Loro non giocano a pallone. Quando arrivano, dietro il grosso

banco sormontato da un ombrellone, a un angolo di via dei Baullari, c'è come sempre il giovane eritreo, che lavora per la titolare dell'esercizio commerciale. La gente che esce dai locali gli passa davanti, qualcuno si ferma a spulciare tra i titoli delle centinaia di cd. Vecchi successi, in mezzo a roba usata. Jacob è abituato ad avere mille occhi, per controllare che nessuno gli rubi la merce, quando vede avvicinarsi la picco-

la comitiva di ragazzi. Sono in sei e cominciano ad arraffare cd e dvd, nascondendoli sotto le camicie. L'ambulante se ne accorge e sguscia fuori dalla bancarella. Gli chiede di pagare ciò che hanno rubato, oppure di restituirlo: una richiesta che fa scattare la violenza del branco. «Negro, fatti i c... tuoi». Il malcapitato viene accerchiato, insultato, lo aggrediscono da dietro, un altro lo colpisce al corpo più volte con una bottiglia, mentre il sesto, con un berretto a visiera, estrae un coltello dalla tasca e lo minaccia, sotto gli occhi dei passanti che corrono a chiamare le forze dell'ordine. In un attimo, gli agenti del commissariato Trevi, diretti da Antonio Del Greco, sono sul posto: Jacob è accasciato sui sampietrini e i suoi aggressori stanno cercando di dilaguardi. Uno sparisce tra la folla, gli altri cinque salgono su una Peugeot, parcheggiata in via dei Baullari, ma vengono fermati dalla polizia qualche istante dopo aver messo in moto. Tutti romani, di età compresa tra i 17 e i 23 anni, tre dei quali con precedenti per rapina e lesioni personali, sono stati arrestati e portati in carcere. Per la vittima invece, fortunatamente tutti si è concluso con contusioni giudicate guaribili in 8 giorni.

BREVI

Sassari
Muore il fratello vicino di casa non se ne accorge per un mese

Il cadavere stava alla porta accanto. Letteralmente. Ma un pensionato di 66 anni non se ne è accorto e per un mese ha vissuto con il cadavere del fratello, Giulio Manca, di 80 anni, morto per cause naturali, che si decomponneva nell'appartamento accanto al suo, in una palazzina del centro storico di Sassari. La scoperta del corpo di Manca, in avanzato stato di putrefazione, è stata fatta dai Vigili del Fuoco chiamati dai vicini di casa dei due pensionati, preoccupati dall'odore nauseabondo che aveva ormai invaso tutto lo stabile. Il pensionato non sarebbe apparso, però, molto lucido e non avrebbe spiegato come mai non si è preoccupato non avendo visto il congiunto per molto tempo.

Perugia
Delitto di Città di Castello
Il «mostro» chiede perdono

«Chiedo perdono. Chiedo scusa. Ho fatto una cosa che ha rovinato la mia vita e quella degli altri». Giorgio Giorni, l'imprenditore processato dal gup di Perugia per avere violentato e ucciso la piccola Maria Geusa, ha pronunciato con un filo di voce queste poche parole. Lo ha fatto praticamente al termine dell'interrogatorio, durato oltre sette ore, davanti al giudice Claudia Matteini. Una frase che ha provocato la reazione del padre della bambina, Massimo Geusa, presente in aula come parte civile accanto al suo legale, l'avvocato Eugenio Zaganelli. «Devi dire la verità» ha detto il piastrellista, già dipendente dell'imprenditore di Sansepolcro, alzando il tono della voce.

Roma
Rubano auto con due bambini
Caccia a Roma, ma è lieto fine

Forse hanno un volto i balordi che stamattina a Roma hanno rapito due bambini di 1 e 5 anni e rubato l'auto della mamma. I carabinieri hanno fermato due persone. È stata la bimba più grande a tranquillizzare la famiglia e le forze dell'ordine. L'avventura dei due piccoli è durata circa mezz'ora ed è iniziata alle 8.40 nel quartiere Nomentano. La mamma dei due bambini, aveva da poco fatto salire i figli sul sedile posteriore della sua auto e si stava accingendo a mettersi alla guida. Improvvisamente è arrivato un uomo, forse extracomunitario, che l'ha strattinata e allontanata dal posto di guida, rubando la vettura e scappando a tutta velocità. Quando si è reso conto di avere due bambini legati con cinture di sicurezza sui sedili posteriori, ha abbandonato la Polo in una stradina.

Formia
Una città fantasma in attesa
dell'esplosione dell'ordigno

Una città surreale. Il centro deserto, il porto sfigurato dal continuo viavai di sfollati, che in seguito dell'emergenza causata dal ritrovamento dell'ordigno bellico lungo la linea ferroviaria, martedì mattina, dovranno lasciare la loro casa. Si presenta così Formia, la città del basso Lazio dove ai cinquemila abitanti già allontanati in un primo momento, se ne sono aggiunti altri quattromila dopo che il prefetto di Latina Salvatore La Rosa, ha interdetto un'area più vasta di quella iniziale. È stato necessario anche chiudere la via Flacca dall'ingresso della città e fino allo svincolo per il Garigliano. Per le persone costrette a lasciare le loro case sono stati requisiti gli alberghi del lungomare di Gaeta, Formia, Scuri, quelli della zona di Cassino, i residence fino a Terracina.

L'inchiesta non nega il sogno americano ma sostiene che spostarsi di classe è molto raro

L'AMERICA risponde all'AMERICA

Se un giovane è senza contatti e con formazione scolastica sbagliata non andrà mai avanti

Questioni di classe

IL NEW YORK TIMES è tornato alla sua tradizione di rivelazione anticipata di cose che stanno avvenendo ma non sono ancora notizia. In modo sensazionale ha annunciato in prima pagina che le classi sono tornate a esistere e a segnare la vita americana. Gli sbarramenti tra classi si sono induriti.

FURIO COLOMBO SEGUE DALLA PRIMA

Alcune settimane fa (il 15 maggio) nel suo numero domenicale, tradizionalmente il più amato e il più letto dai cittadini di New York, il quotidiano americano è tornato all'improvviso alla sua tradizione di rivelazione anticipata di cose che stanno avvenendo ma non che sono ancora notizia, con una insolita apertura e un grande titolo che dice: «Classi in America, la linea d'ombra che continua a dividersi». Ne sono autori due giornalisti, Janny Scott e David Leonhardt, che sono ancora al lavoro, con un numero indefinito di puntate ancora in corso. La prima puntata avverte in modo sensazionale, in apertura di giornale che le classi sono tornate ad esistere e a segnare la vita americana. E che le linee di demarcazione e gli sbarramenti fra una classe e l'altra si sono induriti e diventano ogni giorno meno penetrabili. Giornale e giornalisti si rendono conto di correre contro un senso vietato. Il primo divieto viene dall'esperienza. Gli Stati Uniti sono davvero il Paese meno immobile fra tutte le democrazie industriali del mondo. Il secondo divieto viene dalla percezione. Gli americani sono profondamente convinti della mobilità delle loro condizioni sociali. Parlano malvolentieri di classi e - almeno da giovani - vedono con persuasione un futuro migliore del passato e, per i figli, migliore di quello dei loro genitori. Il terzo divieto è politico. C'è il rischio di accusa «socialista» (ma i neoconservatori non esiterebbero a dire «comunista») per chi vuole mettere in discussione il problema delle classi. Non si tratta più dello scontro fra pragmatismi (quello del lavoro, che misura le sue conquiste sul terreno in salita del confronto sindacale, e quello del capitale che ha potuto fino ad ora vendere con successo la sua immagine di continua espansione). Questa è la sfida di una ideologia, l'ideologia dei neoconservatori, che si distacca dalla tradizione americana perché non è interessata a tener conto dei fatti. Sostiene che l'America sta per diventare una società dei proprietari, sostiene che le pensioni sono tristi e che è meglio mettere le mani nell'immenso fondo pensioni americano (la Social Security) per distribuire un po' di soldi a tutti, così tutti avranno un capitale da giocare (benché piccolissimo) e alla vecchiaia ciascuno dovrà provvedere con il suo successo personale (se lo avrà avuto) e con i suoi risparmi. Insomma, la fine della più pragmatica delle Americhe, quella di Roosevelt, che aveva ben chiaro il dramma della vecchiaia e il fatto che la ricchezza si accumula solo in quantità molto grandi dove i rischi e le cadute inevitabili delle borse e degli affari si rimedia solo investendo altra ricchezza.

I punti di riferimento di Janny Scott e David Leonhardt partono dalla verifica di un grande sondaggio, dalla consultazione di una serie di esperti (senza tenere conto di «destra» e «sinistra»), benché le possibili inclinazioni siano sempre annotate). E da una collezione di storie personali, in modo da tenere conto del grande fenomeno della percezione, del come ciascuno vede se stesso, valuta il passato, prevede il suo futuro e lo confronta con l'immagine che aveva quando ha cominciato. L'inchiesta non nega il «sogno americano», perché sarebbe come negare che l'Austria del Settecento ha avuto musicisti immediatamente compresi e ammirati come Mozart. E che, dunque, «qualunque Mozart avrebbe avuto la strada aperta al successo». Il paradosso della frase sta nel dire «qualunque Mozart» perché il genio è cosa rara. Questa è la spiegazione dei due giornalisti quando notano

Il professor Gary Solan: «Nascere ricco in America è una fortuna, nascere povero è molto peggio di chi è povero in Europa»

che vent'anni fa duecento dei quattrocento grandi ricchi della classifica Forbes erano ricchi per avere ereditato ricchezze. Oggi soltanto trentasette dei quattrocento sono ricchi di famiglia. Questo vuol dire che una grande caratteristica della vita americana è confermata: le classi non sono chiuse e non ci sono salotti riservati. Il problema, però, è quello dei «great achievers». Insieme alla fortuna occorre un così grande talento per accumulare in uno o due decenni la ricchezza che sposta qualcuno definitivamente da una classe all'altra, che il fenomeno diventa raro.

Diventa raro, spiegano i due autori dell'inchiesta, perché la chiusura non si verifica dall'alto verso il basso. Non ci sono rifiuti e non ci sono «salotti buoni». Ma viene dal basso verso l'alto. C'è una serie di ostacoli che spinge i giovani anche se molto dotati in un ingranaggio simile alla famosa scena di «Tempi moderni»: Charlie Chaplin arrampicato fra ruote dentate che rischiano di mangiarlo. Il sogno americano dice che tutto dipende dal merito, ricordano i due giornalisti. Ma il merito dipende dalla scuola, la scuola dipende dalla città e dal quartiere, e la città e il quartiere dipendono dalla famiglia. Quanti libri ci sono in casa? Chi li legge? Di che cosa si parla? E se non si parla di niente? Se i coetanei sono impegnati in una vita di azzardo e di scorciatoie, orientati ad esse dalla solitudine e dalla mancanza di modelli? Conta uno studio, esaminato e citato dal giornale, della Federal Reserve Bank di Boston (la filiale di Boston della Banca Centrale americana). Meno famiglie si sono mosse di una minima percentuale del loro guadagno negli anni Ottanta che negli anni Settanta. E meno famiglie hanno cambiato livello (in meglio) sia pure minimamente, negli anni Novanta rispetto agli anni Ottanta.

Il «Bureau of Labor Statistics» (divisione del ministero del Lavoro americano) conferma e accentua: «Quasi nessun movimento verso l'alto negli ultimi anni Novanta». E l'Università di California, Berkeley, pubblica uno studio le cui conclusioni sono queste: «Quello che i figli ottengono dai genitori - abitudini, pratiche di vita, abilità, esperienze, tratti di carattere, contatti sociali, denaro - fanno la vera differenza, persino per i più bravi». Il senso è questo:

persino un «great achiever» (una persona giovane che ha tutto in sé per avere successo) può andare perduto se non ha almeno qualcuno dei «valori ereditari» che sono stati elencati. Per esempio, il ricevere dalla famiglia un po' di agiatezza ne può generare molta, se la vita di un figlio si ambienta in una famiglia capace di generare contatti e di indicare un passaggio. Ma il fatto che la classe sociale superiore sia senza barriere non libera dalle barriere della classe sociale inferiore: se sei senza contatti e con la formazione scolastica sbagliata (o peggio nessuna vera formazione scolastica) resti bloccato dove sei.

Molti di coloro che restano bloccati corrono il rischio di scivolare più in basso, ad ogni crisi non solo personale o dell'azienda in cui lavora, ma anche a seguito delle grandi crisi del mondo, che colpiscono sempre e subito i livelli più deboli. Dice ai giornalisti del Times il Prof. Gary Solon della Università del Michigan: «Ti dicevano di non preoccuparti della nascita. Ti dicevano che nascere ricchi o nascere poveri non fa differenza se hai talento. Oggi nessun rispettabile studioso direbbe una cosa simile in America». Aggiunge il Prof. Levine: «Nascere ricco in America è una fortuna che ti offre i privile-

gi più alti al mondo. Nascere povero in America è molto peggio che nascere povero in Europa, in Canada, in Giappone». Segue, nell'inchiesta di Scott e Leonhardt, una accurata verifica del peso che hanno avuto tecnologia e tassazione sulla divaricazione delle classi. La tecnologia, spiegano, ha tagliato una immensità di posti di lavoro, reso possibile una vasta area di operosità marginale in cui si riesce a sopravvivere o anche vivere decentemente (questo spiega la vasta occupazione americana). Ma non consente di progettare o prevedere alcun avanzamento e induce a immaginare per i figli strade drasticamente diverse. Queste strade restano riservate alle famiglie connesse con più alti livelli sociali.

L'esportazione del lavoro e il cosiddetto «outsourcing» hanno eliminato interi settori di attività su cui si reggeva la stabilità e la percezione di sicurezza della classe media. Favoriva i consumi e i pagamenti rateali. Ma è drammatica anche la situazione comparata delle tasse fra i livelli più bassi e quelli più alti della scala sociale americana. Benché sembri paradossale, la tassazione dei meno agiati è progressivamente aumentata (ed è comunque scrupolosamente garantita da verifiche stringenti). Al contrario, a mano a mano che si va verso l'alto, la tassazione diminuisce in modo diretto (le decisioni di George Bush) ma anche e più drammaticamente attraverso svariate forme di esenzioni e di benefici, per fondi e investimenti attentamente assecondati da leggi che esimono, sospendono o tagliano i pagamenti dovuti.

Le straordinarie pagine del New York Times, che cambiano ancora una volta la storia del giornalismo americano, mostrano che a un grande gruppo giornalistico non spetta solo il compito di informare su ciò che è accaduto, ma anche di rivelare un momento prima ciò che sta accadendo o sta per accadere. D'altra parte la grande inchiesta del New York Times sul ritorno delle classi in America, non è un fatto isolato nella cultura americana dell'era di Bush.

Per questo si discute così aspramente sul taglio delle tasse ai più ricchi,

su una redistribuzione rovesciata delle risorse non verso le persone più povere ma verso coloro che sono già titolari di benessere: Occorre ricordare che - a differenza del vecchio capitalismo - i benefici del taglio delle tasse non useranno la nuova ricchezza per investimenti che creano lavoro. O almeno non il lavoro che genera avanzamento e progresso individuale, e un salto di corsia da parte dei poveri. In mezzo, adesso, c'è la barriera della tecnologia, che chiede sempre meno lavoro umano e sempre meno lavoro che non sia già altamente specializzato.

In mezzo c'è la pratica sempre più diffusa dell'«outsourcing» che crea, fuori dalle aziende, nuovi centri di lavoro subordinato, destinati a restare per sempre lavoro subordinato. In mezzo c'è la esportazione del lavoro di massa in Paesi a costo del lavoro molto basso. Non potrà durare per sempre ma genera, intorno al capitale, per usare una espressione del Prof. Levine, una foresta bruciata di non lavoro intorno ai punti alti e ricchi del capitalismo. E fa sostare fuori dal lavoro produttivo una intera generazione giovane americana. In mezzo c'è l'interpretazione religiosa dei fondamentalisti cristiani, grandi elettori di Bush, secondo cui la ricchezza premia la grazia, dunque la virtù, e istituisce un rapporto fra la quantità di ricchezza e il valore morale di una persona. È un punto di vista che aiuta e incoraggia un governo, ma anche i singoli, le associazioni, le famiglie, a disinteressarsi dei più poveri, a lasciarli dove stanno. Perché evidentemente i poveri non hanno i meriti morali che consentono a Dio (e a Bush) di elargire ricchezza.

furiocolombo@unita.it

5-fine
le puntate precedenti
sono state pubblicate
il 15-19-23-26 maggio

La grande inchiesta del quotidiano Usa sul ritorno delle classi non è un fatto isolato nella cultura dell'era Bush



Si cerca tra i rifiuti in una strada di New York Foto di Andrea Sabbadini



Presidenza del Consiglio Provinciale di Roma

MARTEDÌ 31 MAGGIO 2005

ORE 18.00

LOCANDA ATLANTIDE

Via dei Lucani 22

“**DIAVOLI E POLVERE**”

L'America di Bruce Springsteen

ne discutono:

ALBERTO CRESPI

Giornalista

ADRIANO LABBUCCI

Presidente del Consiglio Provinciale di Roma

SANDRO PORTELLI

Docente di Letteratura anglo-americana

Nel corso dell'iniziativa saranno ascoltati brani dell'ultimo album e proiettati video inediti

Rapimento Cantoni Ottimismo a Kabul Berlusconi fiducioso

Il premier italiano: informato da Letta
Gli afghani: l'italiana sentita 7 giorni fa

di Gabriel Bertinotto

OTTIMISMO A KABUL sulla sorte di Clementina Cantoni. E fiducia anche a Roma, dove in serata il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha dichiarato di avere «sentito anche oggi il sottosegretario Letta al riguardo». «Ci stanno lavorando in molti e sia-

mo fiduciosi», ha aggiunto Berlusconi rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano se ci fossero novità nei tentativi di ottenere il rilascio della giovane italiana sequestrata in Afghanistan. In precedenza nella solita conferenza stampa quotidiana il portavoce del ministero degli Interni afgano Lutfullah Mashal aveva rivelato che «risale a sabato 21 maggio l'ultima volta in cui i negoziatori hanno sentito direttamente al telefono la voce di Clementina Cantoni». Il portavoce aveva però ribadito che i contatti con i sequestratori sono continui e da questi contatti risulta che l'operatrice umanitaria rapita è viva e sta bene. «Restiamo ottimisti sul fatto che Clementina torni presto da noi sana e salva», ha detto Lutfullah, pur sottolineando che «i negoziati richiedono del tempo. Tutti noi non dobbiamo perdere di vista il fatto che la salvezza di Clementina è la prima, la più alta e la sola priorità. Abbiamo un vasto team internazionale che sta lavorando a questo obiettivo. Stiamo continuando a lavorare insieme ai governi italiano e americano, all'Isaf (Forza internazionale per la sicurezza), alla coalizione e ai capi religiosi e ai leader della nostra comunità. Stiamo lavorando giorno e notte affinché Clementina, una donna che ha dato molto all'Afghanistan e al popolo di questo paese, possa tornare alla sua famiglia, ai suoi amici e a quelli che hanno bisogno del suo aiuto». Più o meno le stesse cose insomma che il portavoce governativo afgano va ripetendo da giorni.

Com'è noto il rilascio della Cantoni sarebbe legato alla contestuale (o preventiva) scarcerazione della madre di Timor Shah, il capo della banda che tiene prigioniera Clementina. Naturalmente Timor Shah cerca garanzie di in-

formazione anche per se stesso, ed è probabilmente per questo motivo che lo scambio di persone di cui si parla da giorni, sino a ieri sera ancora non si era materializzato. A Kabul l'ipotesi che Timor Shah alla fine la faccia franca suscita molto malumore tra i parenti di un giovane che morì durante un altro sequestro organizzato dalla sua banda. A questo malcontento dà voce Abdullrahim Zadran, 30 anni, ricco uomo d'affari, proprietario di una enorme tenuta nei dintorni della capitale, cugino della vittima di quel rapimento finito male, chiamato Afis. «La madre e i complici di Timor Shah non devono essere liberati», afferma deciso Abdullrahim. Per lui il governo «deve fare tutto il possibile per liberare Clementina, che è un'ospite dell'

Afghanistan», ma non deve negoziare con i criminali. «Le persone come Timor Shah, quelli che fanno queste cose, non hanno diritto di vivere. Quando lo prendono deve essere ucciso immediatamente».

«Quel giorno - racconta Abdullrahim, rievocando il sequestro - mio cugino doveva andare ad Islamabad. Lo hanno rapito nella stazione degli autobus, a Kabul. Per tre giorni non abbiamo avuto notizie, poi è arrivata una telefonata: chiedevano un riscatto di cinque milioni di dollari. Le trattative sono andate avanti per un po', ma dopo dieci giorni non ci sono più stati contatti. Trentaquattro giorni dopo il rapimento abbiamo trovato il cadavere di Afis in fondo ad un pozzo, in uno dei cimiteri di Kabul». Il riscatto non è mai stato pagato. Abdullrahim, che è a capo di un clan numeroso e potente, spiega di aver avviato personalmente delle indagini, che hanno anche portato all'arresto di uno dei componenti della banda, un certo Jaesh. Quest'ultimo ha confessato che il povero Afis sarebbe morto nei primi giorni del sequestro, prima ancora della richiesta di riscatto.



Una donna afghana in un centro «Care» a Kabul. Foto di Ahmad Masood/Reuters

Secondo le autorità locali i contatti con i carcerieri continuano e la giovane sta bene

I parenti di un ragazzo morto in un sequestro attuato dalla stessa banda: non lasciate impuniti i loro crimini

Ucciso ostaggio giapponese

Era in Iraq come contractor
Al Qaeda: Al Zargawi non è ferito

di Toni Fontana

La nuova dirigenza irachena, da alcuni giorni, ha deciso una sorte di black out su quanto accade nelle segrete stanze della zona verde di Baghdad dove, si presume, è in corso la discussione che dovrà concludersi, entro il 15 agosto, con la redazione della nuova Costituzione. Ma, a giudicare dal quel che accade al di fuori della fortezza degli americani e dei nuovi governanti, non sarà possibile rispettare né quella data, né le altre indicate dalla tabella di marcia dell'Onu. Le bande di terroristi stanno infatti estendendo la loro offensiva, mentre si intensificano i segnali della «pulizia etnica» in corso sia nelle zone sunnite che in quelle sciite. La rete di Al Qaeda in Iraq ha lanciato ieri due segnali per dimostrare il buon stato di salute dell'organizzazione.

Sul Web è apparso un video diffuso da Ansar al Sunna, una delle ramificazioni della rete di Bin Laden. Vi si vede il cadavere di un uomo crivellato di pallottole. I terroristi mostrano poi alcuni documenti ed il passaporto di Akihiko Saito, un contractor giapponese sparito nei pressi di Ramadi l'8 maggio scorso. Uno dei fratelli del body guard, dopo aver visto il filmato apparso su Internet, ha detto a Tokyo di aver riconosciuto il congiunto. Il governo giapponese si è mostrato prudente a questo proposito, ma sul fatto che si tratti di Saito restano pochi dubbi. L'uomo lavorava alle dipendenze di una società inglese era stato catturato nel triangolo sunnita nel corso di un agguato teso dagli in-

sorti. L'altra notizia proveniente dalla galassia del terrorismo riguarda il misterioso Al Zargawi. Ieri la filiale irachena di Al Qaeda ha smentito il suo ferimento e, in un messaggio sul Web, ha anzi affermato che «lo sceicco è in buona salute e gestisce personalmente la guerra santa». La notizia del ferimento era stata diffusa dalle stesse fonti, ma gli americani non hanno mai confermato. Le notizie contraddittorie nascondono forse una lotta intestina tra le varie anime del terrorismo, ma, nel comunicato di ieri, Al Qaeda assicura che al Zargawi guida una «leadership coesa, ha un vice e due consiglieri». Il mistero dunque non si dirada, ma sul campo di battaglia non vi sono mutamenti.

L'imponente schieramento delle forze governative ha ridotto gli attacchi a Baghdad, ma un'auto-bomba è scoppiata nel nord (6 militari uccisi, 58 feriti) e un marine è stato ucciso nel corso delle operazioni che proseguono nel triangolo sunnita. Il fatto più grave è tuttavia quello scoperto ai confini con la Siria. I corpi di dieci pellegrini sciiti, tutti giovani non ancora ventenni, sono stati scoperti in una fossa comune. Tutti sono stati uccisi con un colpo alla testa. Ieri alcuni collaboratori del mullah ribelle al Sadr hanno discusso per tre ore con gli Ulema sunniti ed hanno convenuto che è tempo di porre fine alle vendette, ma la strage dei pellegrini dimostra che nei due campi molti spingono per la resa dei conti.

Libano al voto, favorita la lista guidata dal figlio di Hariri

Prevista la vittoria del secondogenito dell'ex premier assassinato. Verso il successo anche Jumblatt

di Umberto De Giovannangeli

IL NUOVO INIZIO è nella volontà di un popolo che attende di poter decidere con il proprio voto il futuro di un Paese affrancatosi dal dominio siriano. La «primavera di

Beirut» fa i conti con la sfida delle urne, e misura le ansie di libertà che sono state alla base della «rivoluzione dei Cedri» con la dura legge della politica. Il Libano volta pagina e in questo sforzo di democratizzazione, impensabile solo pochi mesi fa, scopre di dover fare i conti con nuove incognite che rendono incerto il futuro del Paese. Appena insediato, dopo la lunga maratona elettorale che inizia oggi per concludersi il 19 giugno, il nuovo Parlamento libanese dovrà affrontare due scottanti questioni: la ventilata destituzione del

presidente filsiriano Emile Lahoud e la richiesta di disarmo del movimento sciita Hezbollah, avanzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1559 approvata all'unanimità. Ma per il resto, l'esito delle prime elezioni legislative degli ultimi 33 anni in Libano senza l'opprimente tutela siriana sembra largamente scontato, con la vittoria annunciata della lista guidata da Saad Hariri, il secondogenito dell'ex premier Rafik Hariri, ucciso nel devastante attentato di San Valentino

Saad Hariri e i suoi alleati dovrebbero conquistare una solida maggioranza

sul lungomare di Beirut. Al Blocco della Dignità di Saad Hariri, frattanto accorso a Riad al capezzale di re Fahd dell'Arabia Saudita, vengono attribuiti 35 dei 128 seggi del Parlamento libanese, equamente suddivisi tra cristiani e musulmani. E nella sola Beirut, la lista Hariri sembra essere destinata ad aggiudicarsi tutti i 19 seggi riservati alla capitale. Alla vigilia della prima delle quattro domeniche elettorali consecutive, le previsioni parlano di un analogo successo anche per gli alleati del giovane Hariri: il leader druso Walid Jumblatt, la disciolta milizia cristiana delle Forze libanesi e l'altro gruppo cristiano antisiriano di Qornet Shewan. Nel nuovo Parlamento, Hariri e i suoi alleati dovrebbero poter contare su una solida maggioranza di 80-90 seggi e il secondogenito dell'ex premier assassinato ombra destinato a ripercorrere le orme del padre, diventando a soli 35 anni il futuro capo del governo libanese (carica riser-

vata a un sunnita nei delicati equilibri confessionali del Paese dei Cedri). L'unica incognita di queste elezioni è rappresentata dall'ex generale Michel Aoun, il leader cristiano antisiriano tornato da sole tre settimane in patria dopo l'esilio di 15 anni in Francia. Aoun, che ambisce al ruolo di moralizzatore e modernizzatore della vita politica libanese e non nasconde di puntare alla presidenza della Repubblica (riservata a un cristiano-maronita), non è riuscito a raggiungere alcuna intesa elettorale con le altre forze d'opposizione antisiriane. E in primo luogo con Jumblatt che controlla gran parte del voto nelle aree miste della circoscrizione centrale del Monte Libano, dove si voterà il 12 giugno e dove l'ex generale ha deciso di candidarsi. Per affrontare la «madre di tutte le battaglie» di queste elezioni, l'ambizioso Aoun è dovuto scendere a patti con l'altro esponente druso Talal Arslan, arcinemico di Jumblatt ma anche fedele

alleato della Siria durante i 29 anni della sua presenza militare in Libano, conclusa appena un mese fa. Sempre sul versante filsiriano, il maggior movimento sciita Hezbollah ha però preferito Jumblatt ad Aoun, stringendo un'alleanza con il leader druso per le decisive votazioni nel Monte Libano, mentre per quelle del 5 giugno, nel Libano meridionale si è già assicurata la vittoria assieme all'altro movimento sciita Amal. Un'alleanza, quella tra Jumblatt e Hezbollah, sancita anche dalla clamorosa decisione del movimento sciita di ritirare il sostegno che -

A soli 35 anni diventerà il futuro capo del governo libanese. Resta l'incognita del generale Aoun

dalle elezioni del 1992, le prime dopo la fine della guerra civile (1975-1990) - aveva sempre assicurato ad Assem Kanto, leader della sezione libanese del partito Baath al potere in Siria. Al suo posto, nelle votazioni in programma sempre il 12 giugno nella Valle della Bekaa (est), Hezbollah appoggerà invece Doureid Yaghi, vice presidente del Partito socialista progressista (Psp), guidato dal leader druso. Per il momento, in assenza di concorrenti, 17 candidati sono già stati dichiarati eletti: nove a Beirut, sei nel sud e due nello Chouf. E non a caso sono tutti legati al giovane Hariri, a partire dalla zia Bahia e da Jumblatt. «L'importante è che si voti senza incidenti e provocazioni», dice a l'Unità Ahmed Fat-Fat, parlamentare sunnita, uno dei leader della «primavera di Beirut». La prova vera si avrà oggi, all'apertura dei seggi. Il Libano trattiene il respiro. In gioco è il suo futuro. Un futuro di libertà.

fabio bolognini / exploit

non ti pago!

storie di estorsioni mafiose e antiracket



tano grasso
vincenzo vasile
prefazione di
vincenzo consolo
con un decalogo
per dire
no al «pizzo».

in edicola con l'Unità.



5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

I sindacati hanno giudicato positivamente l'accordo sul pubblico impiego siglato l'altra notte

Sulla revisione delle forme contrattuali Cgil e Cisl sono divise ma questo non ha frenato l'intesa

La R rimonta

Qualcosa comincia a muoversi nel Patto di sindacato che controlla Rcs e quindi il Corriere della Sera. Dopo che venerdì Ricucci è diventato il primo azionista con il 15%, ieri i soci del Patto hanno battuto un colpo annunciando di essersi rafforzati passando dal 57,47 al 58,05% del capitale



DOMANI LA FIRMA DELL'ACCORDO ENEL-EDF

Tutto pronto per la firma dell'accordo tra Enel ed Edf. Domani sarà a Roma il presidente del colosso elettrico francese Pierre Gadonneix per siglare nella sede dell'Enel di viale Regina Margherita l'intesa con il neo-amministratore delegato Fulvio Conti. L'accordo consentirà all'Enel di entrare nel mercato elettrico francese (con una quota tra il 2% e il 3%) e di partecipare al nucleare di nuova generazione (si tratta del progetto Epr) con una quota pari a circa il 10%.

IN LIEVE CALO IN GERMANIA IL NUMERO DEI DISOCCUPATI

Il numero dei disoccupati in Germania è sceso a maggio rispetto ad aprile di 161 mila unità a 4,807 milioni, secondo una anticipazione del quotidiano economico Handelsblatt. Stando al giornale, che cita ambienti dell'agenzia e del governo, il tasso di disoccupazione è sceso dal 12% all'11,6%. Rispetto allo stesso mese di un anno fa, il numero dei disoccupati è aumentato di 515 mila unità. Ad aprile i senza lavoro in Germania erano 4.968.000.

Avviso a Cipputi, scordati degli statali

Federmeccanica parte all'attacco dell'intesa: è troppo onerosa e molto elettoralistica

di Laura Matteucci / Milano

BUONI MAESTRI Un «buon accordo» per Cgil, Cisl, Uil, come per tutte le forze politiche del centrosinistra. Un risultato importante che «sconfigge chi voleva il blocco dei contratti nel pubblico, e poi nel privato». Un incubo per Confindustria. Il giorno dopo

l'accordo raggiunto sul contratto degli statali, i riflettori si accendono su quello dei metalmeccanici. Gli industriali mandano avanti Federmeccanica e il suo presidente Massimo Calearo per un attacco duro all'intesa sottoscritta, definita «troppo onerosa» e che riflette un sistema di negoziati «molto elettorale e poco pratico». Nel complesso, «non un bell'esempio». Per i metalmeccanici, ribadisce, la proposta di Federmeccanica resta quella del 3,6% di aumento a 59,58 euro. Maroni, il ministro del welfare, difende l'intesa e ammansisce Confindustria: aumenti non a danno della riduzione dell'Irap, promette. «Il risultato dell'altra notte scrive una bellissima pagina del movimento sindacale. E il giudizio di Federmeccanica ci conferma che abbiamo fatto un buon accordo», replica il segretario della Cgil Guglielmo Epifani. «Invito Federmeccanica a guardare con occhi meno ingenerosi tutto quello che abbiamo fatto che è nei parametri degli accordi stipulati nel privato», aggiunge il leader della Cisl Savino Pezzotta. Quanto ai motivi di disaccordo con la Cisl sulla revisione delle forme contrattuali, Epifani non vuole drammatizzare. «Noi non poniamo veti a nessuno, ognuno ha le sue idee. Sono questioni sulle quali abbiamo opinioni diverse da tempo - dice - È importante, invece, che abbiamo battuto chi voleva fare il blocco dei contratti nel settore pubblico e poi nel settore privato. Un disegno che è stato sconfitto». Sullo stesso tono il commento del

segretario Ds Piero Fassino, per il quale «l'accordo rappresenta una buona soddisfazione delle esigenze dei lavoratori». Anche se «avrebbe potuto essere sottoscritto da molto tempo - ricorda Fassino - e alle stesse condizioni di adesso, se solo il governo avesse avuto il buon senso di dare retta al movimento sindacale». Per il responsabile Lavoro dei Ds, Cesare Damiano, «il problema resta quello di rinnovare i contratti alla loro scadenza naturale per impedire l'erosione delle retribuzioni ed effetti statistici perversi che derivano dai rinnovi contrattuali ritardati che recuperano lo scarto tra inflazione reale e programmata degli anni pregressi». Il governo intanto affila le armi, dichiarando di voler avviare a breve un confronto sulla mobilità (secondo il governo, sarebbero circa 50 mila i lavoratori interessati in tre anni, si tratta comunque di situazioni già note ai sindacati). Dal ministero di Maroni già la settimana prossima potrebbero partire le lettere a Cgil, Cisl e Uil per sondarne la disponibilità sul tema della revisione del modello contrattuale, nel pubblico come nel privato. «Ne parleremo con quelli che ci saranno», dice Maroni, alludendo al rifiuto già dichiarato da parte della Cgil. Da ricordare anche che la Rdb/Cub, che non ha sottoscritto l'accordo, lancia il referendum tra i lavoratori e ha proclamato uno sciopero generale con manifestazione nazionale a Roma.

Epifani: il giudizio degli industriali ci conferma che abbiamo fatto un buon accordo



Un impiegato statale Foto di Silvi/Ansa

Gli aumenti tra i 91 e i 120 euro, ma passeranno mesi prima di averli

MILANO L'accordo raggiunto la scorsa notte per i dipendenti pubblici è un'intesa quadro che prevede un incremento medio del 5,01% pari a 99 euro in più. Ma prima che i lavoratori riusciranno a beneficiarne passeranno alcuni mesi. Il governo, infatti, dovrà ora inviare le direttive all'Aran (l'agenzia che negozia con i sindacati), sulla base delle quali si apriranno le trattative per i singoli comparti (tra i quali ci sono i ministeri, il parastato, la sanità, gli enti locali). Ogni accordo dovrà ricevere, entro 45 giorni, il via libera del consiglio dei ministri e della Corte dei Conti. Solo dopo i sindacati e l'agenzia potranno apporre la firma definitiva. Gli aumenti previsti oscillano da un massimo di 120 euro nel parastato ad un minimo di 91 euro negli enti locali. La loro entità varia a seconda della retribuzione del comparto, determinata dal livello d'inquadramento professionale medio e dal salario accessorio percepito. L'aumento sarà nella me-

dia dei contrattualizzati (esclusi i dirigenti) di 99 euro e di 100 euro per i ministeriali. Per le altre categorie si dovrebbe arrivare a circa 91 euro di aumento per gli enti locali, 103 per la scuola, 120 per il parastato e 97-98 per la sanità. Governo e sindacati si sono impegnati anche ad avviare un confronto sui temi della mobilità dei dipendenti pubblici. Nel documento sottoscritto non si fa riferimento a cifre ma, secondo le stime dei tecnici governativi, il numero dei lavoratori interessati potrebbe aggirarsi sulle 50 mila unità. Quanto al blocco del turn over, tutto resta come stabilito dalla Finanziaria: nessuna nuova assunzione fino al primo gennaio 2008. Secondo le stime dell'esecutivo, il blocco del turn over imposto dalla precedente Finanziaria ha comportato nel 2003-04 una contrazione del personale superiore alle 50 mila unità e per il prossimo triennio si dovrebbero superare le 60 mila unità, per arrivare nel totale alla riduzione di 110-120 mila posti.

L'opinione

Riforma del contratto Ma chi è il vero bolscevico?

BRUNO UGOLINI

Ma chi è il bolscevico? La domanda nasce spontanea leggendo le cronache della lunga notte degli statali. La definizione sarebbe stata adottata da Savino Pezzotta e rivolta a Guglielmo Epifani. Il pretesto sarebbe stato un «no» della Cgil alla richiesta del governo d'inserire, nell'accordo finalmente raggiunto per il pubblico impiego, un riferimento alla riforma del sistema contrattuale. La prima cosa che viene da pensare è che avevamo già notato in campo politico qualcosa del genere. Un centrosinistra che già vedeva a portata di mano la vittoria, litigava fragorosamente sul modo migliore per ottenerla. Ora toccava ai sindacati prestarsi nel resuscitare antiche divisioni, proprio mentre già avevano in tasca risultati contrattuali faticosamente conquistati e non certo disprezzabili con i tempi che corrono (anche se c'è chi, come Giorgio Cremaschi, segretario Fiom, invece di vederli come un aiuto alla battaglia dei metalmeccanici, li disdegna). Il nucleo del contendere è dunque la famosa riforma del modello contrattuale. Era chiaro, ci sembra, negli intendimenti del governo la voglia irrefrenabile d'introdurre un cuneo tra Cgil, Cisl e Uil. Tutti sapevano e sanno benissimo che su questo modello i pareri sono diversi. Esso riguarda un sistema che risale al 1993, l'anno in cui, appunto, sotto l'egida dell'allora presidente del Consiglio Ciampi, si costruì l'accordo che comprende le attuali regole che determinano norme e scadenze dei contratti di lavoro. Già su questo tema c'era stata una rottura con la Confindustria, Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra. Poi era stata ricucita con il proposito, prima di tutto, di portare a compimento i contratti scaduti e non ancora rinnovati (come quello firmato la scorsa notte). E poi con la formazione di una commissione che avrebbe dovuto definire una proposta unitaria, superando differenze, coinvolgendo poi i gruppi dirigenti confederali e delle categorie, lavoratori iscritti e magari anche non iscritti. Perché una cosa del genere, la riforma dei contratti, non può essere decisa perché la sollecita Berlusconi o la sollecita Montezemolo. È una strada da percorrere innanzitutto nell'interesse del mondo del lavoro, per difendere meglio le ragioni di milioni di donne e uomini. È comprensibile, certo, la sollecitazione di Pezzotta, ma perché usarla proprio in questa occasione? Che cosa c'entra il contratto del pubblico impiego? A meno che non si creda davvero che esso abbia accumulato tanti ritardi perché era stato concepito su regole vecchie, superate e che non c'entrano per nulla la responsabilità dell'interlocutore governativo. Resta il fatto che la presunta «lentezza» nel modo d'agire della Cgil sembra dovuta anche ad un profondo rispetto verso coloro che rappresenta e che hanno bisogno di essere coinvolti, informati e magari di partecipare alle decisioni. Insomma il vero «bolscevico», in questo caso (si perdoni la battuta) ci sembra proprio Savino Pezzotta, rammentando che i bolscevichi, appunto, si consideravano naturali rappresentanti della classe operaia, in grado di decidere ogni qualsiasi volta senza dover interpellare chichessia.

L'INTERVISTA CARLO PODDA Per il segretario generale della Funzione pubblica-Cgil l'intesa raggiunta è un punto di riferimento per le categorie che hanno la contrattazione ancora aperta

«Non eravamo degli irresponsabili. Il governo ha dovuto smentire Berlusconi»

«Soddisfatto? Di più. Primo, perché il governo è stato costretto a rimangiarsi le dichiarazioni degli ultimi giorni, ed è tornato sulle posizioni che aveva con la prima intesa. È evidente che i giudizi di irresponsabilità di cui ci ha fatto oggetto erano del tutto infondati».



Secondo punto? «Questo protocollo è un utile punto di riferimento anche per le altre categorie di lavoratori che hanno la contrattazione ancora aperta». Parla Carlo Podda, segretario generale Funzione pubblica-Cgil.

A proposito: Federmeccanica ha

già detto che «non è un bell'esempio», troppo oneroso, dice.

«Per Federmeccanica qualsiasi accordo sarebbe stato giudicato negativamente. Il suo obiettivo è fare un contratto al di fuori di qualsiasi riferimento di recupero reale dell'inflazione, o in alternativa mettere mano alle regole, a partire dagli orari di lavoro. In questo quadro, che il contratto degli statali fosse bloccato tomava molto utile a Federmeccanica».

Adesso invece? Ci sono più possibilità anche per i metalmeccanici?

«Diciamo che l'intesa sugli statali è condizione necessaria per qualsiasi altra intesa. Non è sufficiente, però. Di sicuro, il nostro apporto non mancherà

per sostenere la lotta delle altre categorie. E se bisognerà arrivare allo sciopero generale, noi ci saremo».

Incrementi del 5,01%: voi però eravate partiti dalla richiesta dell'8%.

«Intanto precisiamo: per gli statali, prendendo come riferimento busta paga e contingenza, gli aumenti corrispondono in realtà al 6,6%. E poi, è vero, siamo partiti più di due anni fa chiedendo l'8%, ma non si può non tener presente quello che è accaduto nel frattempo. Tre sciopero generali solo nell'ultimo anno. Una mobilitazione lunga, che è riuscita a coagulare anche molta parte dell'opinione pubblica, che si è resa conto del tentativo del governo di distruggere il lavoro che sostiene i diritti di tutti i cittadini».

Mezzo governo non avrebbe nemmeno voluto arrivare al rinnovo.

«Appunto. In questo contesto, con le elezioni che si approssimano, è facile immaginare che andiamo incontro ad una fase di vuoto della contrattazione. Chiudere a 5,01% credo sia un atto di responsabilità. Comunque, l'accordo verrà sottoposto al giudizio dei lavoratori».

Voi non avete il referendum.

«Ma un sistema simile. Ci saranno delle consultazioni generalizzate nelle assemblee, e si procederà a votazioni».

Anche il governo canta vittoria. Maroni dice che è stata ottenuta una contropartita importante sui temi della mobilità e della produttività.

«Il governo fa il suo gioco. Dopo tutto il balletto di questi mesi, deve pur sbandierare di aver portato a casa qualcosa. In realtà, il protocollo riafferma soltanto il sistema già esistente. Se ci saranno dei confronti da affrontare sulla mobilità, li affronteremo. Non ci sono novità. Non c'è il blocco della contrattazione integrativa, che il governo voleva introdurre. Non c'è vincolo per il sindacato sulla riforma del modello contrattuale. Argomento di cui tra l'altro ha parlato anche Montezemolo all'assemblea di Confindustria».

Maroni intende inviare una lettera a Cgil, Cisl e Uil per avviare un negoziato.

«E avrà le nostre risposte».

Con la Cisl però la discussione su questo punto è stata piuttosto

vivace.

«Era una sede impropria per parlare di modelli contrattuali che coinvolgono tutte le categorie, non solo gli statali. La possibilità di costruire delle risposte unitarie esiste, ne discuteremo».

Torniamo alla produttività: Maroni dice che è stato introdotto il concetto di merito individuale.

«Nel protocollo, non se ne parla proprio in questi termini. Nel sistema, la valutazione della produttività già esiste, e viene semplicemente riproposta. Vorrei sottolineare che siamo noi i primi ad apprezzare il merito individuale. Quello della produttività è un tema anche nostro. Il fatto preoccupante è che venga agitato solo in modo punitivo nei confronti dei lavoratori».

Laura Matteucci

IL TEATRO IN ITALIA

GIORGIO ALBERTAZZI **DARIO FO**

in edicola il 4° dvd con l'Unità a € 12,00 in più

IL TEATRO IN ITALIA

GIORGIO ALBERTAZZI **DARIO FO**

in edicola il 4° dvd con l'Unità a € 12,00 in più

Ultima

Si conclude oggi a Firenze la carriera di Pierluigi Collina. Dal prossimo anno il calcio italiano rischia di ritrovarsi con un fuoriclasse «pensionato» a 45 anni e due designatori che, invece di trovare sostituti all'altezza, continuano a sorridere e a girare le palline nell'urna



Formula uno 14,00 Rai1



Equitazione 18,00 Rai3

INTV

9,15 Eurosport
Fia World Topring Car Championship
11,15 Eurosport
Tennis, Roland Garros, (settimana giornata)
13,30 SkySport1
Sky Calcio Show
14,00 Rai1
Formula 1, Gp d'Europa
15,00 Rai3
88° Giro d'Italia, ultima tappa: da Albese con Cassano a Milano

16,00 SkySport1
Volley, World League
18,00 Rai3
Equitazione, piazza di Siena
18,00 Rai1
Novantesimo minuto
20,00 Rai2
Domenica Sprint
20,15 SkySport2
Basket, Roma-Bologna
21,30 Eurosport
Motorsports Weekend Magazine

Lotta nella polvere, Savoldelli re del Giro

A Sestriere Paolo respinge gli attacchi di Simoni e salva la rosa, tappa a Rujano. Oggi il finale

di Marco Bucciantini inviato a Sestriere

IL CICLISMO È RISORTO dalla polvere. Da una processione di tornanti, una successione di penitenze. Il Colle delle Finestre esalta questo grandissimo Giro e legittima il vincitore, Paolo Savoldelli, che sullo sterrato vede gli altri andar via, per poi imbrogliare la sconfitta

ta con la solita discesa e le solite frasi: «Ho vinto perché sapevo di poter perdere». Questo ha detto ieri Bertoldo da Clusone, con gli occhi vaghi nel vuoto, l'espressione serena di chi aveva già vinto: «Dovevo ritrovarmi, non chiedevo altro a questa corsa». Al Sestriere trionfa José Rujano: da bambino vendeva i chicchi di caffè al suo paese, Santa Cruz de Mora, sulle Ande venezuelane. «Volevo la bicicletta ma non avevo soldi, cominciai a lavorare, misi da parte mille e 900 bolivares. La bici costava 4 mila 900, quello che mancava me lo dette mio padre. Questa vittoria è anche sua». Parla di Pantani ("era il massimo"), al quale ha sacrificato il look. E si allarga: «Dedico il podio a tutto il mio popolo, devastato dalle inondazioni di febbraio». Rujano è al di sotto del normale, come Nuvolari in quella canzone di Lucio Dalla: 49 chili, un metro e 58. Appena 23 anni, si arrampica con rapporti duri, in questo ricorda il suo idolo. Non deve avere fretta, anche se alcuni indizi preoccupano: ha già un figlio di sei anni, è stato sposato e divorziato, ora ha una nuova compagna. «Non ho rimpianti. Dall'ammiraglia mi hanno detto stare calmo sul colle delle Finestre e di attaccare qui al Sestriere». Se gli altri fossero saltati, il Giro avrebbe avuto il primo vincitore sudamericano. Perde Simoni, coraggioso e testardo ma senza il colpo d'ala. È rimasto aggrappato al suo sogno per tre settimane, si è nascosto la verità: andava bene, non benissimo. Non era il più forte in salita, ha pagato il suo obolo alle cronometre. Cerca alibi: «Cuneo non andava,

questo ha complicato i piani della Lampre. E la Selle Italia oggi era inesistente». Fosse arrivato al Sestriere con Rujano, vincendo la volata, il Giro sarebbe stato suo per sei secondi. Se ne farà una ragione. Che bel Giro. Eccoli, uno alla volta, vincitori e vinti. Dopo venti giorni, e tremila chilometri. Sfilano sul Colle delle Finestre, grippano la strada sterrata, schiacciano sassi. Passa Di Luca, feroce. Cerca un numero da leggenda, è animato dal lirismo. Simoni è in scia, concentrato sulla cadenza, sembra che ascolti le gambe. Rujano è il terzo, impolverato e imbiancato dai granelli sollevati dagli altri due. Passa Garate che guarda la strada con due occhi da condannato. Passa la maglia rosa: Savoldelli sembra perduto, due minuti, due e mezzo. Macina agile, dal casco scendono righe di sudore che scintillano sotto il sole. Eccoli, uno alla volta: passa il centesimo, in mezzo agli applausi. Va a tutta, scuote la bicicletta digrignando i denti. Dove va? Si butta in discesa verso la Val Chisone come rincorresse un miraggio. Rischia, piega in curva, appoggia il tubolare sull'ultimo centimetro di asfalto, per arrivare al Sestriere dieci secondi prima del centunesimo. «I corridori sono pellegrini in cammino verso una città lontanissima che non raggiungeranno mai», scrisse Buzzati. Bertoldo la raggiunge: «Sono uno che ragiona, conosco i miei limiti, sapevo che nella discesa del Colle delle Finestre avrei dovuto rincorrere, rinunciando a mangiare. Così ho piazzato tre massaggiatori sulla salita a passarmi barrette di zuccheri da mettere nel serbatoio. Una ogni venti minuti». Accettando di poter perdere, ha vinto. Gli altri hanno pagato tasse al coraggio. Di Luca ha ceduto per crampi, Simoni ha sentito i muscoli rifiutare i comandi, Rujano è crollato dopo il trionfo, in crisi di fame. In cima al Colle delle Finestre i tre



La maglia rosa Savoldelli e Belli in azione sullo sterrato del Colle delle Finestre Foto di Stefano Rellandini/Ansa

hanno 2 minuti e mezzo di vantaggio su Savoldelli, che ha mangiato e scende cercando complici: «Non ho fatto la discesa a tutta, ho cercato di radunare Gonchar, Valjavec, Garate: mi potevano aiutare salendo verso il Sestriere». E questo accade, mentre davanti il venditore di chicchi di caffè mortificava Simoni. Oggi a Milano calerà il sipario con la quarta volta vincente di Petacchi, con Anna Chiara felice, con uno sport risorto dalla polvere, con facce sfinite in cui credere, fra venditori di caffè che hanno fatto strada e gente che corre verso posti di fantasia, spingendo a tutta.

Ordine d'arrivo

- 1 José Rujano (Ven/Selle Italia) in 5'49'30"
- 2 Gilberto Simoni (Ita) a 26"
- 3 Danilo Di Luca (Ita) a 1'37"
- 4 Juan Manuel Garate (Spa) a 1'53"
- 5 Wim Van Huffel (Bel) a 1'55"
- 6 Serhiy Honchar (Ucr) st
- 7 Paolo Savoldelli (Ita) st
- 8 Tadej Valjavec (Slo) st
- 9 Mauricio Ardila (Col) a 2'38"
- 10 Emanuele Sella (Ita) a 5'07"
- 11 Ivan Parra (Col) a 5'14"
- 12 Marzio Bruseghin (Ita) st

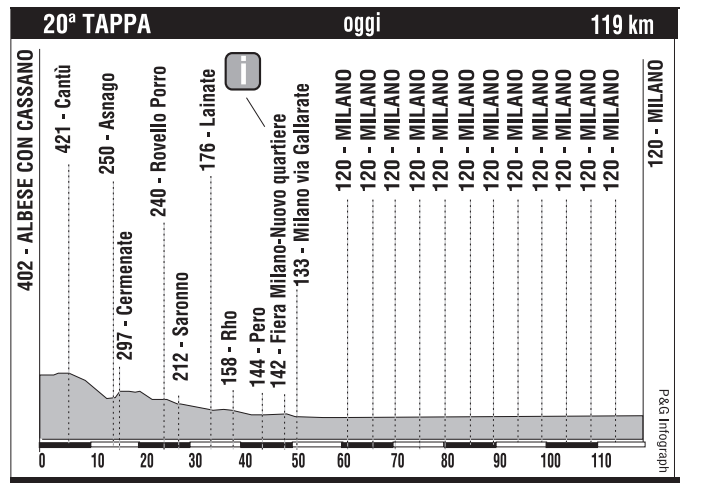
classifica generale

- 1 Paolo Savoldelli (Ita/Discov. Ch.) in 88.01'43"
- 2 Gilberto Simoni (Ita) a 28"
- 3 Jos, Rujano (Ven) a 45"
- 4 Danilo Di Luca (Ita) a 2'42"
- 5 Juan Manuel Garate (Spa) a 3'11"
- 6 Serhiy Honchar (Ucr) a 4'22"
- 7 Vladimir Karpets (Rus) a 11'15"
- 8 Pietro Caucchioli (Ita) a 11'38"
- 9 Marzio Bruseghin (Ita) a 11'40"
- 10 Emanuele Sella (Ita) a 12'33"
- 11 W. Van Huffel (Bel) a 13'49"
- 12 Markus Fothen (Ger) a 14'42"

Gino SALA
Ginod'Italia
Una prova da incorniciare

Ho sempre voluto bene al ciclismo e sempre gli vorrò bene perché si tratta di una disciplina che contiene valori di grande spessore in cui splendono sacrifici di ogni genere. Pensate alla fatica sostenuta dai concorrenti in questo diabolico Giro, pensate ai miseri stipendi di molti ragazzi, stipendi stagionali non superiori ai cinquanta milioni di lire, che toglie le tasse diventando trenta. È il caso, tanto per fare un esempio, di Rujano che ha magnificamente combattuto contro campioni miliardari. Vergognose, poi, le differenze tra capitani e gregari. Esiste un sindacato di categoria che però non ha voce in capitolo. Oggi la bicicletta rappresenta una povera cosa di fronte agli agi di una società piena di ingiustizie, ma rimane uno strumento caro alle folle che troviamo sulle strade del Giro e ovunque quando c'è una competizione, piccola o grande che sia. Nonostante i tempi siano cambiati con l'infiltrazione di bruti personaggi, il ciclismo continua a lanciare messaggi di civiltà.

Non si litiga come nel calcio, non si paga per assistere agli arrivi, è sempre un felice incontro tra il pubblico e i pedalatori. Quando il vostro cronista è entrato in carovana ha conosciuto un mondo pieno di umanità, di atleti commoventi nella loro semplicità. Ecco perché mi batto quando sento odore di bruciato, quando i dirigenti perdono il buonsenso dando corda ai lestofanti. La premessa mi è venuta spontanea nel giorno in cui Paolo Savoldelli ha vinto l'ottantottesimo Giro d'Italia. L'ha vinto giocando in difesa, tribolando non poco sul Colle delle Finestre dove Simoni, ben sostenuto da Di Luca, ha accarezzato il sogno della maglia rosa. Soltanto un sogno perché Paolo, oltre a recuperare in discesa ha trovato occasionali alleati che lo hanno scortato nella salita conclusiva. Per poco, per meno di mezzo minuto, Savoldelli ha coronato la sua fatica, ha rivinto il Giro dopo un paio di anni di sosta forzata dovuta ad un'infinità di incidenti. Un Giro da incorniciare anche per la scoperta di un nuovo talento che si chiama Rujano.



ESTRAZIONE DEL LOTTO sabato 25 maggio

NAZIONALE	56	57	88	1	23
BARI	15	31	85	71	23
CAGLIARI	12	40	42	46	87
FIRENZE	10	59	44	75	34
GENOVA	15	51	75	48	18
MILANO	31	85	78	76	51
NAPOLI	31	3	4	80	15
PALERMO	61	43	54	41	67
ROMA	2	64	40	28	10
TORINO	73	44	18	42	21
VENEZIA	37	60	86	6	73

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

	2	3	10	15	31	61	37
Montepremi	€ 6.398.699,61						
Nessun 6 Jackpot	€ 8.844.976,55						
Nessun 5+1 Jackpot	€ 3.747.473,77						
Vincono con punti 5	€ 20.640,97						
Vincono con punti 4	€ 256,46						
Vincono con punti 3	€ 8,28						

FORMULA1 Sulla griglia del Gp d'Europa rosse sempre in difficoltà: Barrichello è ottavo, Schumacher decimo
Ferrari ancora in ritardo, la pole è di Nick Heidfeld



Schumacher Foto Ansa

di **Lodovico Basalù**
NURBURGRING Meglio di così per il pubblico di casa non poteva andare: tre macchine con motori tedeschi ai primi tre posti sulla griglia del Gp d'Europa, nel cuore della Germania, che parte ai margini del vecchio tracciato, iscritto nell'enciclopedia delle corse. Nick Heidfeld - anche lui tedesco - conquista la prima pole della carriera con una BMW-Williams decisamente in rinascita. Raikkonen spunta "solo" il secondo tempo, ma a un niente da Heidfeld e davanti all'altra Williams di Webber. E con una monoposto presumibilmente più carica di benzina. La sceneggiata delle prove per

somma di tempi è come noto finita, ma per la Ferrari la musica è sempre la stessa: settimo Barrichello, complice un errore in frenata, con Schumi relegato al decimo posto. Le gomme nuove della Bridgestone non funzionano, sempre che si abbia l'intenzione di scaricare ogni responsabilità sulle calzature giapponesi. In compenso Barrichello scarica il proprio astio sui media, con un evidente "Do not disturb" appeso al collo. Rubinho accusa i giornalisti di aver travisato le sue dichiarazioni su Schumacher, conseguenti al sorpasso di Montecarlo. "Calimero" come il presidente del Consiglio Berlusconi, che prima esterna e poi nega? A chi legge, ogni possi-

bile deduzione. Ripartiamo quella di Briatore, che ha piazzato le sue Renault in sesta e nona posizione con Alonso e Fisichella. «Il cameriere si è tolto il farfallino», ha commentato il direttore sportivo della Renault, parlando della seconda guida della Ferrari. Al di là di futuri cambi di casacca del brasiliano, la F1 ha voltato ormai pagina. Non c'è più solo un team a farla da padrone ma almeno quattro: McLaren, Renault, Williams e Toyota, con Trulli che ha fatto segnare il quarto crono. «Andiamo meglio che a Montecarlo - giura però Barrichello -. Se non altro sono davanti alla Renault di Fisichella». Magra consolazione per uno che a lungo ha "passeggiato"

in pista, sia pur nel ruolo di valletto di Schumacher. Schumi non si sbilancia per il Gp: «Le mie congratulazioni ad Heidfeld. Ho avuto molto sottosterzo ed è difficile fare previsioni. Cercherò di ottenere più punti possibile». Lo fa invece Raikkonen: «Siamo velocissimi, credo che il tris, dopo Barcellona e Montecarlo, sia alla portata della mia McLaren». E rincara la dose Heidfeld: «Ora per i tedeschi ci sono anche io». Si annuncia grande battaglia tra Mercedes e BMW, laddove, poco prima del secondo conflitto mondiale, un certo Tazio Nuvolari sconfisse, con la piccola Alfa Romeo, le potenti Auto Union. Una storia diventata leggenda.

**IL TEATRO
IN ITALIA****GIORGIO
ALBERTAZZI** **DARIO
FO**in edicola il 4° dvd
con l'Unità a € 12,00 in più**18**

domenica 29 maggio 2005

Unità
18
IN SCENA**IL TEATRO
IN ITALIA****GIORGIO
ALBERTAZZI** **DARIO
FO**in edicola il 4° dvd
con l'Unità a € 12,00 in più**Le**
C
ensure**MTV CONTRO I NINE INCH NAILS:
CRITICATE BUSH? NON USATE LA SUA FOTO**

Non osate mostrare invano l'immagine di George W. Bush o ve ne pentirete. Nemmeno se siete una delle rock band più amate dal pubblico giovanile come i Nine Inch Nails e siete stati invitati alla cerimonia del 9 giugno per gli Mtv Movie Awards. Perché la rete televisiva americana non vuole politica o non vuole chi critica l'attuale presidente e vi inviterà a soprassedere. Ma se siete i Nine Inch Nails alzerete i tacchi e direte tanti saluti. Il fattaccio è che il network televisivo ha criticato l'intento del gruppo di esibirsi con una gigantografia del presidente George W. Bush suonando *The Hand that*



Feeds («La mano che nutre»), brano dall'ultimo album che viene descritto come un avvertimento a non accettare ciecamente l'autorità, compresa quella «di un presidente che ha condotto la nazione in guerra». Trent Reznor, il leader, ha sostenuto che non c'era niente di offensivo nella messa in scena proposta a Mtv, che prevedeva la presenza di una normale foto in formato gigante di Bush. «A quanto pare - ha affermato il cantante - l'immagine del nostro presidente è offensiva per Mtv come lo è per me». In un comunicato, la tv (controllata da Viacom, a cui fa capo anche il network nazionale Cbs), ha spiegato di essersi sentita «a disagio» di fronte a quella che riteneva «una dichiarazione politica» e di aver espresso le proprie riserve ai Nine Inch Nails, che hanno preferito deciso di rinunciare. Con coerenza. Nel sito ufficiale, tra le «news», la tv americana riporta la notizia, aggiungendo che il gruppo sarà sostituito dai Foo Fighters.

SOLIDARIETÀ Il sole, la pioggia, la sera, «Italia-Africa», una giornata riuscita perfettamente dove le culture si mescolano per rammentarci che là si muore e non possiamo stare a guardare. E Veltroni cita Clementina Cantoni

di Renato Nicolini

F

orse l'orario d'inizio del corteo da piazza Barberini, le 15, non aveva considerato che a quell'ora Roma avrebbe indossato la veste più calda dall'inizio dell'anno. Il tempo, simbolo della mutevolezza, si è messo di mezzo tra Roma e l'Africa, concedendo un po' di respiro solo alle 18. Poi, nel giro di un'ora, le nubi si sono ingrossate, ed ha cominciato a



Carmen Consoli e Angelique Kidjo in duetto ieri sul palcoscenico a piazza del Popolo a Roma. Foto di Alessia Pierdomenico/Reuters

Roma, piazza d'Africa e di suoni

piovare. Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio, l'ha interpretato come un segno di buon augurio. Le intenzioni del grande concerto di piazza del Popolo, resa africana per un giorno dai tanti stand della solidarietà addossati all'emiciclo opposto al palco, sono rimaste trasparenti. Ci sono città che, per la loro storia, non possono che essere città capitali, come Roma. Il loro modo di esserlo non si esaurisce nell'essere sede del Governo. La politica, se colleghiamo la parola all'etimologia polis, città, da cui deriva, non si esaurisce nella gestione del potere. C'è il ruolo attivo della popolazione e la sua cultura. E, qualità sempre più importante nel mondo globale, di cui nessuna parte è ormai troppo lontana, c'è la capacità di sintonia con quello è veramente importante. Se anche la storia fosse finita, il suo posto è comunque stato preso dalle drammatiche differenze della geografia. Il mondo del 2005 non è rassicurante, da qualsiasi parte lo si guardi. Negli anni 2000, che avrebbero dovuto offrire le meraviglie della tecnica, dell'abbondanza e della pace, sono caratterizzati dall'incertezza e dalla violenza. Lo scenario più drammatico è quello dell'Africa, un continente che del mondo dovrebbe essere la giovinezza ed è invece minacciato da Aids, povertà, debiti, corruzione. Lo hanno ben capito sia Francesco De Gregori, cantautore, («vai in Africa, Celestino») sia Walter Veltroni, sindaco di

Erano in 100mila alla giornata di ieri Carmen e Angelique hanno duettato e lì c'era lo spirito di un incontro vero

Roma, che ha fortemente voluto la manifestazione, *Italia Africa*, giunta alla sua seconda edizione, dove l'Africa entra nell'immaginazione e nel cuore dei romani attraverso la solidarietà, meravigliosa ed invincibile, della musica e dell'arte. È una logica diversa, quella della creatività e del disinteresse, che si contrappone a quel primato dell'economico e degli interessi particolari ed egoistici, che genera fame, miseria, guerra e malattie. Quando iniziano a cantare i Tamales de Chipil piazza del Popolo è ancora in pieno sole. «Lasciateci vivere la vita» come se fosse un sogno», è il messaggio, reso perfettamente comprensibile dalla loro musica, quella di un gruppo nato in un centro sociale di Enpoli, ma con l'orecchio alle sonorità latinoamericane: la nostra identità è libera e mobile, come il sogno. Ho il

tempo di scorgere nella piazza le magliette che dicono «No ai bambini soldati nel Nord Uganda», nonché un gruppetto di ragazzi che gioca tirandosi una piccola palla. Qualcuno dà calci alle bottigliette di plastica d'acqua distribuite dalla Protezione Civile, ormai vuote. L'ombra di Bob Marley viene evocata indirettamente dalle parole di un rappresentante del governo etiopico, che può finalmente ringraziare perché l'obelisco di Axum è stato restituito. Ho la fuggevole visione di quei non pochi rasta che avevano seguito l'invito di Bob Marley a tornare in Africa, per trovarsi poi nella poco allegra Etiopia di Menghistu. Bob Marley è evocato in ben altro modo, cioè con la musica, dal duetto Carmen Consoli-Angelique Kidjo. Le due voci sono complementari, più sonora quella di Angelique, che è come assumesse il ruolo di base: mentre a Carmen spetta la parte dell'accento melodico. Le due sono unite dalla curiosità per l'altro da sé (ciò che del resto mi sembra costituire il tratto caratterizzante e comune della world music secondo Bob Geldorf). La conseguenza più immediata è l'ibridazione, la capacità di parlare e farsi capire, senza rinunciare alla qualità per l'effetto commerciale, ma moltiplicando invece i registri. Il duetto Consoli-Kidjo mi sembra riassuma il senso musicale del concerto: un'Africa non solo di ritmi e percussioni, ma un'Africa impastata anche di suoni e di dolce-

ze mediterranee; un'Africa che non è solo nel continente africano, ma che è nell'immaginazione e nei sogni di tutti, che non si può rinchiudere in nessun angusto recinto che la divida dal resto del mondo. L'aria è più fresca, la piazza si sta riempiendo, e finalmente canta in coro con le artiste il ritornello. La folla non è comunque compatta, c'è quello spazio che dovrebbe esserci in ogni concerto divertente, e due bambine, un'africana e un'italiana, ballano sotto gli occhi divertiti dei genitori. Che l'Africa sia cosa mentale è ribadito da Capone e Bungtband, un gruppo napoletano all'insegna del riciclo dei materiali di scarto. Il concerto decolla, la piazza si muove e balla. Per rendere evidente la loro ispirazione, i musicisti sono coperti dai sacchi neri, tipo condominiale, della Nettezza Urbana. Per analogia, penso alla proiezione del *Napoleon* di Abel Gance, ed a Jack Lang, Madame Mitterrand ed al sindaco Petroselli a cui era stato offerto un analogo riparo dalla pioggia. Ed in effetti, piove, prima a grosse gocce rade, poi sempre più fitte. Sul palco salgono Andrea Riccardi e Veltroni, che ricorda giustamente Clementina Cantoni. La solidarietà non è divisibile. Sono sicuro che il concerto continuerà, vorrei restare almeno per Raiz, che ha saputo rendere mediterraneo persino Bertolt Brecht: ma so che sarà difficile trovare un taxi, e la parola tempo non indica soltanto la condizione atmosferica.

IL PALCO Da Gazzè a Rei
Un colorato fiume di note

Il backstage del concerto affollato fin dall'inizio di giornalisti, artisti e discografici regala un colpo d'occhio multicolore che sintetizza bene il significato interculturale del concerto. Sembra un piccolo suk con africani di tutti i Paesi (fra cui anche alcuni ambasciatori), molti vestiti con abiti tradizionali. Lunghe barbe etiopi, kaftani, fez, treccine rasta, tuniche multicolori così come multicolore si presenta la gente che riempie la piazza. Ma un nuvolone plumbeo presto si trasforma in un acquazzone e i colori diventano quelli degli ombrelli che sbocciano improvvisi nella piazza. Il temporale vero, però, e tutti sono qui per questo, sarebbe quello capace di lavar via dall'Africa miseria e dipendenza economica. «La musica - dice Max Gazzè - è un grande catalizzatore. Se senti suonare un musicista africano e provi un'emozione, sei più vicino alla sua anima e non resti più indifferente». Anche Marina Rei la pensa nello stesso modo: «Possiamo sensibilizzare molta gente con la musica, è un buon pretesto. È necessario creare una pressione sufficiente a far muovere coloro che hanno le chiavi per risolvere certi problemi». La musica intanto scorre. È partita puntuale con l'energia popolare dei Tamales de Chipil, e poi le ritmiche telluriche dei Suno Africa, formazione di artisti immigrati nata a Roma alcuni anni fa. La coppia Angelique Kidjo-Carmen Consoli lascia un segno forte e poetico con un pugno di canzoni fra cui *Redemption Song* di Bob Marley che già cantarono insieme al «Bob Marley Tribute» di Addis Abeba alcuni mesi orsono: un momento emozionante che non rimarrà l'unico del concerto. La sera cala su Roma e la pioggia è cessata. Resta la musica a risuonare ben oltre la piazza, forse fino al suo vero punto di arrivo, quell'Africa che da troppo tempo aspetta una chance di futuro.

Federico Fiume

IL CORTEO Tanti africani e Ong. Epifani: «L'Italia non dà nulla». Messaggi da Ciampi e Prodi
Un grande no alla povertà del continente nero

di Silvia Galieti / Roma

Un grande pallone verde è volato ieri pomeriggio nel cuore di Roma. Lo hanno lanciato i bambini in testa al corteo di chiusura di *Italia-Africa*. Un applauso con le loro piccole mani, qualche tirata di capelli al compagno vicino e poi tutti pronti. Si parte. «Italia-Africa. Un solo pianeta», recita lo striscione dietro al quale si sono radunate centomila persone, secondo gli organizzatori, partendo da piazza Barberini e giungendo fino a piazza del Popolo. Poco più giù, il popolo della solidarietà avanza cantando e ballando seguendo il ritmo dei bonghi suonati dalle molte comunità africane accorse da tutta Italia. Una famiglia originaria del Burkina Faso che vive a Bergamo: «Siamo arrivati questa mattina alle 8,30 dopo aver viaggiato in pullman per nove ore, io e mia moglie ci tenevamo a portare qui i

nostri due figli. Viviamo in Italia ma non dobbiamo dimenticare i nostri fratelli nella disperazione», dice Mouahamed abbracciando la moglie in attesa del terzo figlio. I rappresentanti di associazioni nigeriane, marocchine, tunisine ed etiopi sfilano indossando i colorati abiti tradizionali e intonando i canti dei loro Paesi. Si incontrano anche pensionati del nord, la comunità di Sant'Egidio, il popolo della pace che salta al grido: «Chi non salta per la guerra è...», gli studenti delle scuole di Roma. I Tg ne daranno notizia, Radio 1 e Sky anche con dirette. Messaggi sono arrivati dal presidente Ciampi, in stile «bipartisan» anche da Casini, Fini, Follini. Poi da Rutelli, Bertinotti, e da Prodi con una lettera a Veltroni: «Sono con voi a condividere l'impegno contro l'ingiustizia, contro la povertà e l'enorme disuguaglianza nella quale vive e cresce la gente di quel continente. È immensamente triste

dovere constatare che ancora oggi la comunità internazionale, le grandi organizzazioni come i singoli governi dei paesi più ricchi del mondo non abbiano davvero fatto dell'impegno a favore dell'Africa una priorità. La vostra denuncia è non solo da accogliere ma da promuovere perché tutti facciano pressione sui propri governi». Che l'Italia faccia pochissimo ne è convinto Epifani. «Mi pare che destiniamo lo 0,15 per cento cioè praticamente zero», ha detto il segretario Cgil riferendosi allo 0,15 per cento del Pil destinato in aiuti allo sviluppo, e ha continuato: «L'Africa riassume tutti i problemi del mondo le epidemie, l'assenza di risposte alle persone malate, l'assenza di sviluppo e di investimenti, di formazione e lavoro, la povertà». Alla fine del corteo (dove si sono visti, tra i tanti, Fassino, il segretario della Cisl Pezzotta) uno striscione nero, ricoperto di palloncini neri diceva: «Il futuro dell'Africa è nero».



Il pubblico durante il concerto. Foto Omniroma

CINEMA Il terzo episodio della saga macina incassi record e i terrestri s'attrezzano: a Bologna hanno già fatto un monumento a Yoda. Per scherzo ma non troppo

di **Andrea Bonzi** /Bologna

P

adre Pio con una spada laser in mano. Accanto Yoda, il piccolo (ma potentissimo) maestro Jedi, esperto nella via della Forza. Attorno a loro, un folto gruppo di mamme, bambini, ragazzi e curiosi, attirati dall'insolita scena. Non siamo in un pianeta lontano, ma sulla terra, a Bologna. Qui si sono ritrovati gli adepti del Culto della Forza (www.cultodellaforza.it), organizzazione creata in occasione dell'uscita dell'ultimo episodio della saga di «Star Wars», *La vendetta dei Sith*. Che nel frattempo, secondo gli studi della Fox, già macina record di spettatori: nei primi giorni di programmazione ha fatto 158 milioni di dollari negli Usa, 144,7 nell'altro centinaio di Paesi in cui è distribuito, superando per incassi, per ora, ogni precedente episodio e film comparso sulla faccia della terra.

A Bologna il blitz della setta, dai toni decisamente goliardici, è andato in scena ieri pomeriggio: un'ottantina di persone ha sfilato

«Guerre stellari» il culto sia con voi

STONE ARRESTATO

Il regista **Oliver Stone** è stato arrestato venerdì a Los Angeles sul Sunset Boulevard per possesso di droga. Il regista è stato fermato dalla polizia, mentre era al volante della sua Mercedes, e trovato con un tasso d'alcol nel sangue superiore a quello consentito. Durante la perquisizione della vettura gli agenti hanno trovato un quantitativo di droga. Di conseguenza: il regista è stato portato alla stazione di polizia, ha trascorso la notte in cella ed è stato scarcerato ieri mattina dopo avere depositato una cauzione di 15 mila dollari.

Nel 1999, in un incidente analogo a quello di ieri, Stone aveva ammesso di possedere droga dopo essere stato fermato dalla polizia per guida in stato di ebbrezza. In quella occasione il regista se l'era cavata con l'obbligo di frequentare un programma di disintossicazione. Il suo ultimo film, «Alexander», è stato un fiasco.



Yoda, saggio personaggio di «Guerre stellari»

da piazza San Francesco ai giardinetti di porta Saragozza, nel centro del capoluogo emiliano-romagnolo, per poi inaugura-

A Bologna gli «adepti» del Culto della forza hanno reso omaggio a Yoda (e Padre Pio)

re una statua in plastica di Yoda accanto a quella di Padre Pio, collocata nel dicembre del 2003 con l'assenso della giunta di centro-destra guidata da Guazzaloca. Il perché di questo accostamento? «Ci chiamiamo Diocesi del Pio Kenobi per la somiglianza tra il santo di Pietralcina e Obi Wan Kenobi», lo Jedi interpretato da Alec Guinness nella prima trilogia stellare. A parlare è il giovane Teho Chubba, che usa il soprannome di battaglia e sorseggia il suo terzo «Cocktail della Forza». La cerimonia ruota attorno alla

statua di Yoda, incarnazione di quanto più saggio abiti nella galassia. L'alieno, dicono gli adepti della Forza, ha già annunciato i

Il personaggio? È un buono delle galassie, e voterà sì al referendum di giugno

suoi «sì» ai quesiti dei referendum alla procreazione assistita: «Sì voterò io» dice su un volantino, posponendo il soggetto come suo solito. Ma a un tratto alcuni uomini vestiti di nero, in stile «burqua», con un vessillo del malvagio imperatore Palpatine-Ratzinger (la somiglianza tra il papa e il cattivo di *Star Wars* girava via internet pochi giorni dopo la sua elezione) trascina via la statua. «Ora ci sarà bisogno di un seguito per riprendercela», mormora Teho e promette una seconda iniziativa.

TENDENZE

Laici e relativisti? Ci pensa il cinema

ALBERTO CRESPI

Partiamo dalle notizie. Le notizie principali sono due. La prima è che Padre Pio, in alcune foto, somiglia davvero - e in modo impressionante! - a Obi-Wan Kenobi, almeno nella versione «anziana» a suo tempo interpretata da Sir Alec Guinness. La seconda è che al referendum sulla procreazione assistita Yoda vota sì: lo garantiscono i membri della Diocesi Pio Kenobi che ieri hanno inaugurato a Bologna il monumento al piccolo maestro Jedi. Per sincerarsene, basta entrare nel loro sito, www.cultodellaforza.it, dove si legge: «In controtendenza con le posizioni astensionistiche della Chiesa, la Diocesi Pio Kenobi appoggia il movimento per l'abrogazione parziale della legge 40».

Bologna ci ha abituati alle provocazioni culturali: è stata il centro del punk italiano, la capitale del '77, la città di Radio Alice e dei Wu Ming. Abbiamo il forte sospetto che la «Diocesi italiana del culto della forza» voglia inserirsi in questa gloriosa tradizione. Si tratta sicuramente di agguerriti fans della saga di *Guerre stellari*, come testimonia la dotta esposizione della natura della Forza contenuta nel sito suddetto: è filologicamente correctissima, George Lucas potrebbe sottoscrivere. Ma devono essere anche dei gran burloni, e magari si stanno facendo grasse risate leggendo la dichiarazione di un esponente di «Cultura cattolica», Don Gabriele Mangiarotti, che avrebbe commentato: «È una proposta interessante, ma ci riserviamo di valutarne meglio gli aspetti confessionali». Chissà come la penserà dopo la trovata, resa pubblica giusto ieri, di sottolineare non solo la somiglianza tra Padre Pio e Obi-Wan, ma anche quella tra Darth Sidious/Palpatine (l'imperatore cattivo dei Sith) e papa Ratzinger... Sarà comunque curioso vedere se, nel corso del tempo, prevarranno gli aspetti dadaisti o quelli mistici: il culto della forza non è infatti una novità, e nel censimento britannico del 2003 ben 390.000 sudditi di Sua Maestà se ne dichiararono seguaci. Se possiamo sommessamente dire la nostra, basta che il culto rimanga laico, perché la saga di *Guerre stellari* ha una cosa in comune con le altre grandi saghe cinematografiche di inizio millennio, *Harry Potter* e *Il signore degli anelli*: l'assoluta mancanza di dei e di divinità. E come se il cinema si stesse assumendo l'incarico di veicolare in modo subliminale un messaggio laico, agnostico, forse - anatema! - relativista. L'unica cosa non relativa sono gli incassi: l'*Episodio III* attualmente nelle sale sta battendo ogni record, con 158,5 milioni di dollari incassati negli Usa nel primo week-end (sbriaciato il record di *Matrix Reloaded*, 134,3 milioni di dollari).

PROVE D'ATTORE 1 Ottimo spettacolo a Prato sull'ideologia nazista e sulla violenza del '900

Lo Cascio esce bene dalla «Tana»

di **Massimo Marino**

Eccolo là, tutto il Novecento nel corpo e nella voce di un attore. Dal buio è ritmo, sibilo, borborigmo, ansia, urlo, Luigi Lo Cascio, uomo o animale che si è costruito una tana, un buco mimetizzato che immette in un cunicolo diramato e inconfondibile, forza che corre il rischio di sgretolarsi nell'ossessionante attesa dell'attacco di un nemico.

Nella tana è la riscrittura di uno degli ultimi racconti di Franz Kafka, *La tana*, realizzata e interpretata da un attore di cinema che mette a repentaglio la sua fama con un testo duro, affilato come un rasoio, incandescente. Non solo perché nel piccolo spazio del Fabbrichino di Prato (lo spettacolo è l'ultima produzione della stagione del Metastasio) un centinaio di spettatori sono accalcati in un caldo africano: con questo lavoro sgradevole tocca corde profonde, che fanno male, con la forza di una recitazione non naturalista, difficile se volete, aggrumata, martellante nell'oscuro, senza concessioni. Lo Ca-

scio sceglie la strada del rigore di un paranoico ronzio mentale, macchina di tortura, bisturi che incide le carni delle paure, delle diffidenze, delle ostilità di un mondo dove la minaccia è la regola del rapporto.

La tana è rassicurazione e motivo d'ansia: perfettamente inespugnabile, come ogni nostra privata dimora circondata da mura contro gli altri, e assolutamente penetrabile, da nugoli di piccoli nemici insinuanti che scavano silenziosi, da violenti mostri che possono spazzarla via. È però mimetizzata, come l'attore vestito di una tuta muschiosa in una notte vegetale, voce ri-

Il testo è affilato come un rasoio, riscrive un racconto di Kafka e l'attore di cinema è eccellente

prodotta da vari microfoni fin negli ansimi, poi bocca, occhi, solo alla fine un corpo, contro un muro di pietra o un taglio nero nella parete simile a quelli di Fontana, davanti alle animazioni live di Nicola Console, ectoplasmici ridicoli o minacciosi. Il rifugio è una di quelle architetture complesse e pronte a svaporare di cui è pieno il Novecento, secolo della progettazione sociale trasformata in incubo: costruzione impossibile, edificio e metafora, patria, «Heimat» in bilico, senza fondamenta. È premonizione dello sradicamento assoluto della condizione ebraica, e qualche cosa di più. Prelude alla realizzazione dell'ideologia tedesca nello sterminio e richiama gli spasimi verbali senza soluzione di un Thomas Bernhard. È violenza inevitabile attesa, difesa impossibile, psicomatizzazione, labirinto senza soluzione. È una grande prova d'attore di fronte alla necessità inaccettabile di patteggiare tributi con l'oscuro che incombe.

In scena fino a stasera, in attesa di una (assolutamente auspicabile) ripresa nella prossima stagione.

PROVE D'ATTORE 2 Albertazzi e la Proclemer di nuovo insieme a Roma nel «Diario privato» di La Capria

Giorgio e Anna, quale onore

di **Aggeo Savioli**

Ecco ricrea una coppia d'arte drammatica in netta evidenza, sulle ribalte italiane, nel pieno del secolo appena trascorso. Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer sono di nuovo insieme, interpreti protagonisti di *Diario privato*, testo che lo scrittore Raffaele La Capria ha ricavato dalla copiosa autobiografia romanizzata dello scrittore francese Paul Léautaud (1872-1956): storia del burrascoso rapporto erotico tra l'autore e una signora medioborghese, Anne Cayssac. La vicenda, che si avvia nel 1914, scorre attraverso due conflitti mondiali e i rispettivi dopoguerra. Ma il tempo storico rimane offuscato sullo sfondo. L'azione drammatica si condensa nel resoconto, a una o due voci, degli incontri e scontri fra i due personaggi: nulla di ciò che vi avvenne è rappresentato; piuttosto, come dire, verbalizzato. Ciò che richiede agli attori uno strenuo impegno, dal quale escono entrambi con molto onore, ben sostenuti dalla regia di Luca Ronconi, forse più professionale che ispirata.

A completare il quadro, appare di scorcio un'altra figura femminile, Marie Dormoy, impersonata da Paola Bacci, mentre al pianoforte staziona con frequenza il maestro Maurizio Aschelter, accennando note d'epoca novecentesca (Eric Satie, se non erriamo, in particolare). La scenografia unica e sobria è di Marco Rossi, i costumi recano doppia firma, Gianluca Sbicca e Simone Valsecchi, le luci sono curate da Guido Levi. Ma l'elenco dei collaboratori dell'impresa riempie una pagina del programma di sala, tanto da suggerire la felice ipotesi che il Teatro di Roma, istituzione pubblica di cui Albertazzi è pur sempre

Basta la parola e i due protagonisti sanno restituirci il rapporto erotico tra uno scrittore e una signora

direttore, non lesini davvero le spese necessarie a un allestimento di riguardo come questo che ora ci è proposto, e fino al 5 giugno, all'Argentina.

Nelle anticipazioni che, di *Diario privato*, si sono date sulla carta stampata (degli altri massmedia sappiamo poco) abbiamo visto messa in risalto l'esplicita terminologia di adozione della «prima», confortata da più che calorose accoglienze, certo indirizzate in larga misura al festoso ritorno in attività dell'acclamato duo Albertazzi-Proclemer.

All'odierno evento (ma sì, usiamolo, quando occorra, l'abborrito vocabolo), conclusivo della stagione teatrale romana, non dovrebbe mancare, del resto, il patrocinio o almeno il beneplacito degli animalisti e delle loro associazioni. Sia Paul sia Anne ci appaiono infatti come sodali soccorritori di cani e gatti, rigorosamente randagi, dei quali Parigi era ed è forse ancora ospite generosa.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

4

I GIULLARI E FEDERICO.

LA QUARTA USCITA DELLA COLLANA «IL TEATRO IN ITALIA». IN EDICOLA IN DVD A EURO 12,00 IN PIÙ.



l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.

domenica 29 maggio 2005

Scelti per voi



Il dottor Zivago

La vita del dottor Yuri Zivago prima e dopo la Rivoluzione bolscevica. Sposato con una donna dell'alta società ma innamorato di una ragazza di bassa estrazione che diventa la sua musa ispiratrice, Zivago è intrappolato tra fedeltà e passione e perseguitato per essere un individualista nel comunismo nascente.

14.30 RETE 4. DRAMMATICO. Regia: David Lean Usa 1965

Anni Luce

L'argomento della puntata odierna sono le feste. Come è cambiato il modo di trascorrere le festività, tra religiosità e consumismo, tra eventi mondani e sagre di paese.

11.30 LA7. DOCUMENTI. Con Enrico Vaime

Presunto innocente

Rusty Sabich, vice procuratore capo della Contea di Kindie, viene incaricato di condurre le indagini sull'assassinio di Caroline Polhemus, sua affascinante collega, con la quale ha avuto un'apassionata relazione extraconiugale.

21.00 RETE 4. THRILLER. Regia: Alan J. Pakula Usa 1990

Irma la dolce

Nestore, ex poliziotto, si innamora perdutamente di Irma, una prostituta, e carpirce alla donna il desiderio di essere la mantenuta di un solo, facoltoso, uomo.

03.20 RAI UNO. COMMEDIA. Regia: Billy Wilder Usa 1963

Programmazione

Table with 7 columns: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists TV programs with their start times and titles.

SERA

Table with 7 columns: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists evening TV programs with their start times and titles.

Satellite

Table with 7 columns: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANEL, ALL MUSIC, RADIO 1. Each column lists satellite TV and radio content.

Weather forecast section including 'OGGI' (Today), 'DOMANI' (Tomorrow), and 'SITUAZIONE' (Situation) with maps of Italy and Europe showing weather patterns and pressure systems.

I RECENTI CASI di infanticidio portano alla ribalta la difficile condizione dell'essere madre oggi. Abbandonata dalla società, pressata dai ritmi, carica di responsabilità, anche la donna più amorevole si scopre aggressiva. E ne ha paura.

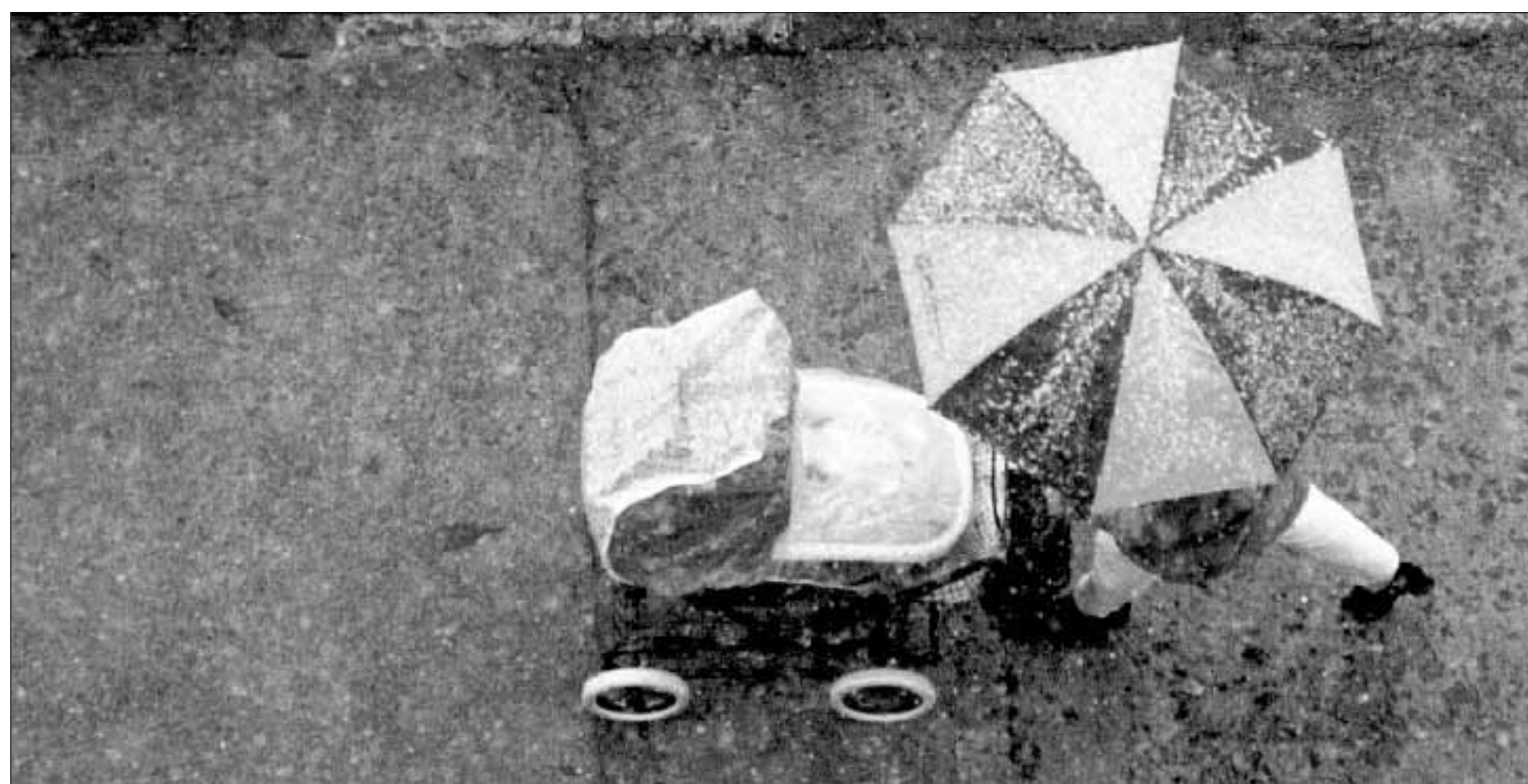
■ di **Manuela Trinci** / Segue dalla Prima

Di mamma ce n'è una sola. Ed è sola

EX LIBRIS

Fatica (s.f.): condizione in cui si trova un filosofo dopo avere meditato sulla saggezza e sulle virtù umane

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»



STORIA&ANTISTORIA

Carneficine del 900 e colpe dell'Italia

BRUNO BONGIOVANNI

L'industria della rievocazione storica è tra le poche a non essere in crisi in questo paese. D'altra parte, Galli della Loggia ha scritto sul *Corriere della Sera*, assai sensatamente, che gli italiani si accapigliano sui loro passati perché non hanno una prospettiva per i loro futuri. Questa spiegazione apre un inquieto spiraglio sulle ragioni del tanto tormentoso rammarico di taluni per l'inesistita egemonia altrui. E rende conto anche dell'ormai stanca e forse preagonica ossessione per le multiformi «revisioni» presenti sul mercato mediatico. Tanto che, sullo stesso *Corriere*, si è arrivati, venerdì, con un'incursione su un passato invero remoto, a discorrere di «revisionismo punico». Era tuttavia inevitabile che si dedicasse sui giornali spazio all'ingresso ritardato dell'Italia nella grande guerra. Svariati e convulsi eventi di capitale importanza si erano infatti verificati 90 anni fa. Il 3 maggio l'Italia aveva denunciato la Triplice Alleanza, l'8 maggio il re aveva minacciato di abdicare se la Camera avesse bocciato l'intervento, il 12 ben 320 deputati e un centinaio di senatori avevano confermato a Giolitti l'adesione alla scelta neutralista, il 14 la piazza nazionalista aveva portato all'apice il clima dannunziano e antiparlamentare delle «radiose giornate», il 24 l'Italia era entrata in guerra. Non possono però non venire in mente, senza che ciò comporti alcun confronto tra regimi politici diversi, alcune analogie. Nel 1911-12 vi era stata la guerra di Libia. Nel 1935-36 vi era la guerra d'Etiopia. Dopo la Libia si era toccata con mano la fragilità dell'Impero Ottomano. Il che aveva favorito le guerre balcaniche. Dell'esito delle quali la Serbia era rimasta insoddisfatta. Di qui l'attenzione di Sarajevo e il *casus belli* del conflitto euromondiale. L'Italia aveva insomma innescato una certa imprevedibile reazione a catena. Con l'Etiopia saranno invece sconvolte le relazioni internazionali. E l'Italia, isolata, troverà al suo fianco il Terzo Reich. Anche il colonialismo fuori tempo massimo del 1935 innescherà dunque una forse meno imprevedibile reazione a catena. Sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, tuttavia, l'Italia, impreparata e insicura, entrò in ritardo. Nel primo caso dovette capovolgere le proprie alleanze. Nel secondo dovette disattendere per alcuni mesi l'alleanza esistente. Nel primo caso entrò quando fu certa che la guerra lampo dei tedeschi era sul fronte francese fallita. Nel secondo caso quando credette che la stessa guerra lampo, sullo stesso fronte, avesse avuto un successo di tale portata da porre termine al conflitto. In nessuno dei due casi venne prevista una durata così devastante e terribile.

U

na normale reazione della mamma al primo grande distacco fisico, all'improvvisa cesura del legame simbiotico, sostengono in molti, una dolente malinconia che affonda le sue radici nel venir meno del «bambino della notte», il bambino lunare, fantasmatico durante la gravidanza o ancora prima nell'infanzia. Con l'avvento sulla scena del bambino «reale», ecco allora che questa sorta di silenzioso, fisiologico, ritiro in se stesse assume altre valenze ancora e le neo-mamme si osservano, perplesse sulle proprie capacità di allevare il neonato: un grande sconosciuto. Perché oggi, spesso, si diventa mamme senza avere mai visto un neonato, diversamente da un tempo in cui era da mamme, zie, cuginetti e fratellini, in un contesto di famiglia allargata, che si imparava un «saper fare» al femminile, rassicurante, che toglieva al tanto esaltato «istinto materno» quell'aura di odierno misticismo a favore di una concezione dove alla «natura» faceva seguito e riscontro una «cultura» condivisa della competenza materna. Chiacchierare con un neonato, appassionarsi alle sue straordinarie visioni della vita, diventa così difficile, ed è davvero curioso che in un conte-

sto culturale come il nostro che in teoria esalta la maternità, condannando aborto, contraccezione e referendum, in pratica la maternità la emargina, tagliando in contemporanea fondi monetari a Nidi, Servizi e Sicurezza Sociale. Certo non sono gli «sportelli rosa» del comune di Milano o i mille euro dati in premio dal Governo per il secondo figlio, ad alleviare il senso di solitudine, la frettolosità, o l'anonimato, in cui si trovano a vivere molte mamme di oggi, conseguentemente impaurite da un coinvolgimento «a due» con il bambino; un legame che possono avvertire come eccessivo, come un qualcosa che le assorbe tanto da annegarci dentro. In questo senso la fretta di «togliersi la vestaglia», di riprendere rapidamente il lavoro riconquistando competenze sociali sicure, come denunciano le statistiche, rappresentano anche una fuga dall'isolamento e dalla solitudine. Il fiorire e moltiplicarsi di riviste specializzate da *Io e il mio bambino*, *Mam-*

Un difficile ruolo che studiosi come Freud e Winnicott hanno indagato a fondo scoprendo le ragioni dell'odio-amore

ma e Bambino, *Insieme*, *Primi giorni*, *Primi mesi* e così via, e di una miriade di libretti divulgativi, a ben guardare, danno ragione a una visione incerta, paralizzante e solitaria che accompagna la neomamma quando, fuori taglia e spaesata, torna a casa con culla e neonato. Inevitabili irritazioni, momenti di stanchezza e di insofferenza da una parte, avido pretese e proteste rabbiose dall'altra segnano le tappe della lotta quotidiana che costituisce l'altra faccia della medaglia nell'idilliaco rapporto madre-bambino.

Basta poco per capire che l'amore materno (per intendersi quello della pubblicità Barilla o dell'acqua Sangemini) non basta, e che la canzoncina della Zanocchi *Mamma tutto* è una frottola. Sotto la dittatura dell'orologio, al limite delle forze, loro, le mamme-sorriso, in realtà si sentono tritate come polpettoni. E corrono, le mamme, al primo pianto senza dare al bambino il tempo di vivere l'attesa. È vero, hanno fretta di decodificare il pianto o la bizza, perché in un'ora devono fare il bagnetto al piccino e preparare la cena. E sanno di sbagliare perché proteggendolo a oltranza sottraggono al rampollo l'esperienza creativa di infilarsi, magari, nell'attesa, un dito in bocca. Li viziano, dunque, ricorrono anche a un allattamento ininterrotto, dando loro la sensazione che solo nel rapporto continuo e fuso con la madre ci sia la possibilità di star bene. E poi è vero. Il pianto del piccino è intollerabile. Lo vivono come un rimprovero; altre volte ne hanno proprio paura. Diciamo pure che di fronte a quell'«oggetto piccino», totalmente dipendente dalle proprie cure, le neo-mamme si sentono schiacciate dal peso della responsabilità, svalutate dalla solitudine, preda di un groviglio di sentimenti, in un «accelerismo» contemporaneo che non dà tregua perché i bambini invece sanno che il mondo è tutto per loro e si regolano di conseguenza!

Mamme, alla fine, esauste, che non si divertono più e che intrattengono il bambino come fosse un piccolo imperatore offrendo attività, cambiamenti e eccitazioni, incapaci di porre dei limiti; per questo i ragazzini, annotano i sociologi, diventano poi spietati e tirannici facendo esplodere di rabbia anche la più materna delle mamme. Sentimenti difficili da decodificare, ambivalenze che poco si legano a un'idealizzazione dell'amore materno che provoca in molte madri l'incapacità di accettare momenti di stanchezza, di irritazione, di insofferenza, a volte anche di collera e di aggressività nei confronti del figlio, senza sentirsi in colpa. «Ci sono persone che rimangono colpite quando scoprono che un neonato non suscita in loro solo sentimenti d'amore» affermava Winnicott. Invece è importante sapere che anche l'aggressività è una componente dell'amore materno, da sempre. In fondo,

Hansel e Gretel o lo stesso Pollicino avevano una mamma che non aveva esitato a esporre i loro bambini alle fiere del bosco, senza togliersi certo «il pane di bocca», come vorrebbe la tradizione. E anche la mamma di Cappuccetto Rosso: lasciare andare con disinvoltura la sua bambina in un bosco infestato dai lupi! E quante streghe, maghe, orchesse, suocere o sorellastre stanno lì a segnalare archetipi di una madre cattiva dispotica e invidiosa. Rabbie e rancori albergano così nella mente materna, di colei che per principio e comodità - siamo abituati a considerare buona, disponibile e preoccupata solo del bene dei propri figli. Eppure, Freud per primo aveva aperto la via alla concezione dell'ambivalenza affettiva, intesa nel senso di un decorere parallelo dei sentimenti di amore e di odio. La madre, quindi, per quanto amorosa, è per naturale conseguenza quella che inconsciamente odia di più il bambino e quella che ha più motivi

Ecco perché serve dire e condividere le proprie tribolazioni e i propri risentimenti Per «odiare» il bambino senza fargliela pagare

per odiarlo, schiavizzata e «vampirizzata» com'è dalle sue incessanti richieste, in uno sfiante servizio a tempo pieno, in una dedizione assoluta, e apparentemente senza contropartita. Senza pruderie e sentimentalismi Winnicott, proprio lui, il teorico della mamma normalmente devota e sufficientemente buona, aveva ritenuto che fosse per prima la mamma a odiare il suo bambino. E a questo umano sentimento materno riconobbe ben diciotto validissime motivazioni. Vogliamo ammettere che il bambino, diverso da quello immaginato, non lo porta la cognata e che per nascere ha sformato il suo corpo e messo a repentaglio la sua vita? Vogliamo considerare che la tratta come una colf senza stipendio, che lei è costretta ad amarlo, caccia inclusa, mentre lui, l'ingrato, le mordicchia rabbioso il seno gonfio di latte, esige la sua presenza continua poi dopo la molla come si fa con un limone spremuto? Inoltre, nulla della mamma resta inviolato, non c'è uno spazio fisico o mentale che il figlio non possa mettere a «ferro e fuoco», impadronendosi dei segreti. Senza considerare che la tradisce con la tata, fa le boccacce alla sua pappa, ignora e ignorerà sino alla vecchiaia i suoi tremendi sacrifici, e in più la

frustra perché crescendo si sottrae al suo amoroso potere e perché lui non può tollerare il suo odio, e lei deve fare di tutto per controllarlo e reprimere senza cedere al desiderio di fargli male. La madre viene grossolanamente usata, concludeva Winnicott, il suo serbatoio di energie individuato, forzato e svuotato con puntigliosa regolarità da bambini che vanno per la loro strada e che si lamentano. Non c'è pietà, non un ringraziamento esplicito, le vie di mezzo sono escluse, perché il compito principale del bambino piccolo è sopravvivere. E dunque i bambini continueranno ad essere una seccatura. Però una soluzione, il socratico Winnicott l'aveva individuata nel fatto che alla madre serve «dire», «condividere» le proprie tribolazioni mentre le stanno vivendo. «Una parola al momento opportuno fa giustizia di tutti quanti i rancori, scriveva, sono convinto, per dirla in termini pratici, che sia utile far toccare con mano alle madri i loro risentimenti, anche i più aspri». Condividere il mestiere di mamma, sollevare la coltre della solitudine consente alla mamma stessa, non più idealizzata, scrive ancora Winnicott, di «odiare a volte il suo bambino, senza mai fargliela pagare».

PERSAPERNE DI PIÙ

La mamma cattiva. Fenomenologia, antropologia e clinica di Glauco Carloni e Daniela Nobili (Guaraldi, pagine 288, euro 25). Quando uscì trent'anni fa, questo libro creò scalpore fra quanti non volevano riconoscere un fenomeno inquietante: l'odio delle madri per i figli. Eppure, gli episodi di cronaca che oggi si susseguono sulle pagine dei quotidiani sono lì a testimoniare ciò che questa profetica ricerca mirava a segnalare e divulgare: un fenomeno d'importanza sociale senza pari.

Silvia Vegetti Finzi dialoga con le mamme di Silvia Vegetti Finzi (Fabbri, pagine 383, euro 16,00). Tutti i problemi della prima infanzia affrontati in modo sereno e semplice. Un libro tutto domande e risposte: una finestra aperta sul mondo dei bambini e dei genitori. Un mondo ricco e affascinante, ma che troppo spesso rimane chiuso all'interno della famiglia dove la solitudine ingigantisce i problemi e alimenta l'ansia. Le pagine accompagnano lo sviluppo del bambino dalla nascita alla scuola materna, soffermandosi sui passaggi critici e i momenti più

significativi. L'avventura straordinaria dei primi anni di vita e la consapevolezza che ogni crisi può essere superata acquisendo fiducia nelle proprie capacità e nelle risorse del proprio bambino.

Neomamme allo stato brado. Un ritratto lucido e ironico della maternità di Nicoletta Bortolotti (Baldini Castoldi Dalai Editore, pagine 159, euro 12,80). Curatrice di narrativa per ragazzi presso una nota casa editrice, collaboratrice del sito www.loveteca.it, dedicato alla coppia e all'amore, Nicoletta Bortolotti offre un ritratto divertente e lucido insieme della maternità. C'è la madre new-age, con il bambino impacchettato nel marsupio, che svolge le più comuni mansioni domestiche «comodamente», slogandosi una spalla invece che due; la mamma all'ipermercato, munita di sandali da suora tedesca con i peli, che fluttua tra le corsie con lo sguardo allucinato, non ricordandosi più cosa deve comperare; la mamma perfetta, che brucia l'erbetta delle aiuole perché fa latte... E poi ci sono i rapporti con il partner, con la famiglia, con i colleghi di lavoro...

MG.KVIS il sale della vita...



**IDROSALINO
ENERGETICO**

**IN CASO
DI ECCESSIVA
SUDORAZIONE
E SPOSSATEZZA**

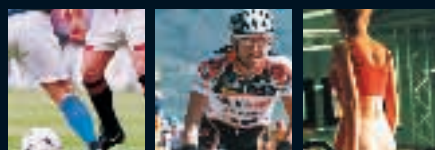
**Ideale per chi pratica un'intensa
attività lavorativa o intellettuale,
per gli anziani e gli adolescenti
che devono studiare.
Aiuta a combattere stress e stanchezza,
contribuisce ad alleviare la tensione
muscolare e a contrastare i disturbi del sonno.**

**BUSTINE
GUSTO
ARANCIA**

L'ORIGINALE

...e dello sport.

MG.K VIS FULL-SPORT
Isotonico-energetico
che incrementa
la forza muscolare e migliora
l'efficienza fisica,
sviluppando la capacità
di resistenza e combattendo
la comparsa di crampi.



MG.K VIS CREATIN VIS
Energetico subito disponibile
in pratiche tavolette.



MG.K VIS

VI INVITA

**PUNTO
ENERGIA
MG.K VIS**

Una risorsa per il tuo organismo.

Chiedi gli originali MG.K VIS in **IN FARMACIA**

POOL PHARMA
DIVISIONE DIETETICI
www.poolpharma.it

NAZIONALE
CANTANTI

**Partita
del Cuore**

STADIO S. SIRO MILANO
31 MAGGIO 2003 20:30

STIPSI?

Sveglia l'intestino combatti la stitichezza

*Oggi in farmacia
c'è Dimalosio non è
un lassativo ma un
regolatore-depurante
dell'intestino.*

Quando l'intestino si "addormenta" e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale e alitosi.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere affrontato con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Lattulosio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per risvegliare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare assuefazione.

Si chiama **DIMALOSIO**, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.



In caso di stitichezza, **DIMALOSIO** svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.

Biennale, ma l'Italia è ancora Cenerentola

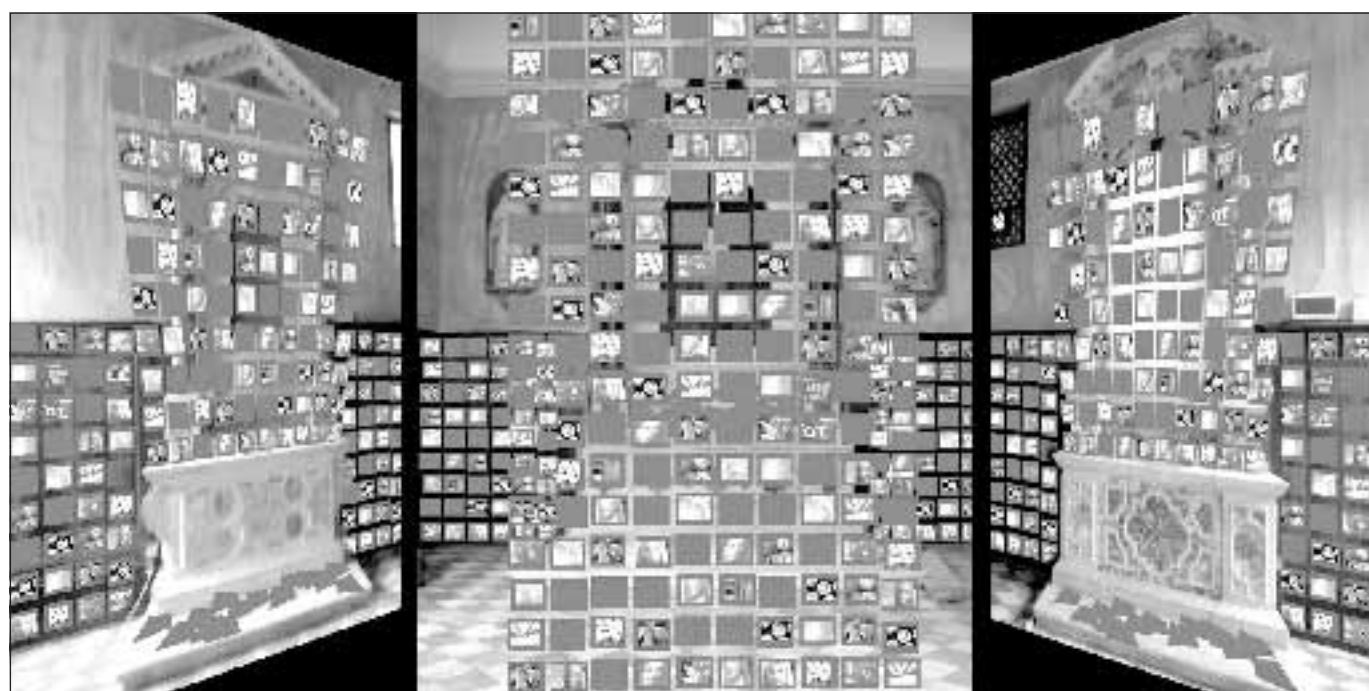
POCHI ARTISTI nostrani, un nuovo spazio che ancora non c'è: alla vigilia della Esposizione Internazionale di Arte Contemporanea è polemica sulla scarsa rappresentatività del «made in Italy»

di Pier Paolo Pancotto

È

da qualche tempo, almeno da quando ha avuto luogo a Roma la presentazione della Biennale, che si è acceso un dibattito spontaneo e del tutto non codificato (per non dire un chiacchiericcio) intorno alla presenza italiana alla prossima rassegna veneziana; dibattito che si sostiene essenzialmente su alcuni dati resi pubblici in occasione della stessa presentazione.

I primi riguardano gli artisti presenti nelle mostre curate da Maria de Corral e Rosa Martinez (due donne, per la prima volta) rispettivamente al Padiglione Italia e all'Arsenale che, secondo quanto indicato negli elenchi degli invitati, si riassumono in pochi nomi (quasi tutti di donne), quelli di Monica Bonvicini (Venezia, 1965, vive e lavora a Berlino) e Francesco Vezzoli (Brescia, 1971, vive e lavora a Milano) nel primo caso e di Micol Assaël (Roma, 1979, dove vive e lavora) e Bruna Esposito (Roma, 1960, dove vive e lavora oltre che



Simulazione degli «ex voto» degli artisti che saranno esposti a Venezia. Sotto un'immagine dal video di Francesco Vezzoli «Trailer for a remake of Gore Vidal's Caligula»

a New York) nel secondo. Gli altri dati sono quelli relativi al Padiglione Italia ove - fatto non nuovo e che ricalca una consuetudine che si è venuta a consolidare sempre con maggiore vigore nelle ultime edizioni della Biennale - verrà ordinata un'ampia collettiva tematica e non, contrariamente all'intitolazione storica del padiglione, una sezione dedicata all'Italia; a questo proposito, anzi, è stato annunciato un nuovo padiglione nazionale da edificarsi negli spazi dell'Arsenale la cui presentazione è prevista per il 10 giugno in coincidenza con la giornata inaugurale della manifestazione. Sempre ai Giardini ma nel Padiglione Venezia, inoltre, la Darc - Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea presenta i lavori di Carolina Raquel Antich (Rosario, Argentina 1970), Manfredi Beninati (Palermo, 1970; suo uno suggestivo progetto: una sorta di spazio della memoria che rievoca ambienti domestici), Loris Cecchini (Milano, 1969) e Lara Favaretto (Treviso, 1973) selezionati per concorrere al Premio per la giovane arte italiana 2004-2005 -

Un'opera per il Maxxi. Come si vede una presenza assai ridotta sotto il profilo numerico e che aumenta non di molto anche considerando gli altri autori chiamati a partecipare ai cosiddetti «eventi collaterali». Tra questi *Trilogia della morte* alla Fondazione Giorgio Cini dove si rinfila

contro Francesco Vezzoli con due installazioni, *Comizi di non amore* ed un progetto ispirato a *Le 120 giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini, l'*Isola della poesia* all'Isola di San Secondo con un lavoro luminoso di Marco Nereo Rotelli, il *Mare verticale* di Fabrizio Plessi posto sulla riva antistante l'ingresso dei Giardini e il «doppio» intervento di Miche-

langelo Pistoletto all'Isola di San Servolo (*L'arte della sopravvivenza*) e su un rimorchiatore mobile (*Impetus 2005*). Si profila, dunque, una situazione piuttosto particolare: l'Italia, Paese ospitante e promotore della manifestazione, risulta poco rappresentata. E, al di là di ogni campanilismo e di ogni spirito polemico - anacronistico e dal sapore un po' provinciale -, il fatto può comunque suonare come un campanello d'allarme. Naturalmente sorge spontaneo per prima cosa attribuire la responsabilità di tale condizione agli organizzatori della mostra e, relativamente al Padiglione Italia e all'Arsenale, alle due curatrici incaricate. Le quali, tuttavia, hanno fatto esattamente quello che è stato chiesto loro di fare: dare corpo, cioè, ad un progetto espositivo, nel caso specifico a dei progetti il cui contenuto estetico ed ideologico è quello esplicitato nei loro titoli, *L'esperienza dell'arte* per la de Corral e *Stare sempre un po' più lontano* per la Martinez. Progetti che come ogni idea riflettono un punto di vista esclusivo su un dato di fatto, nel caso

specifico la situazione dell'arte attuale. Come precisa chiaramente Maria de Corral: «vorrei che l'esposizione parlasse di intensità, non di categorie, (...) non cerco un'esposizione che, in termini di quote di partecipazione da tutti i paesi e i continenti, proponga un modello falso di universalità, poiché ho deciso di lavorare con alcuni autori, i quali, nella mia lunga traiettoria artistica, sono stati compagni di viaggio. E sommare a questa lista molti altri nomi; giovani che mi accompagneranno in una simile esperienza». E le fa eco Rosa Martinez: «la visita all'Arsenale si propone come un viaggio frammentario, come una drammaturgia soggettiva e appassionata per scoprire le zone di luce e oscurità del nostro convulso mondo».

Però, preso atto della posizione assunta dalle due curatrici, e da loro stesse sottolineata in sede di presentazione, perché non domandarsi se questo indirizzo non rappresenti oltre che una loro scelta personale anche il riflesso - forse un po' caricato nei toni ma senza dubbio possibile - di una oggettiva difficoltà nella quale si

trova la creatività nell'Italia di oggi? Certamente non sotto il profilo delle singole individualità, che per fortuna non mancano come non sono mai mancate nelle ultime fasce generazionali, quanto, piuttosto, sotto quello strettamente organizzativo, intendendo per questo quell'insieme di iniziative di carattere promozionale, scientifico, pubbliche e private volte a sostenere la diffusione e, prima ancora, la conoscenza dell'odierna realtà artistica italiana. Insomma quella «visibilità» della quale la convocazione a grandi manifestazioni (e la 51 Esposizione Internazionale d'Arte è una di queste) o la collaborazione con istituzioni di prestigio costituiscono i riscontri più immediati. Naturalmente a questo tipo di problematiche ne vanno sommate molte altre, non ultima una di carattere più soggettivo legata specialmente alla maggiore o minore forza di penetrazione che il lavoro di ciascun artista riesce a sviluppare in territori diversi dal suo.

Dunque non uno ma tanti sono gli aspetti che interaggiscono a favore o a sfavore dell'attuale produzione artistica in Italia, tema amplissimo col quale si confronta anche una pubblicazione appena licenziata dal titolo *L'arte con-*

Non mancano i nomi eppure la nostra realtà artistica stenta a farsi vedere

temporanea italiana nel mondo. Analisi e strumenti (Skira-Opera Darc) a cura di Pier Luigi Sacco, Walter Santagata e Michele Trimarchi. Il volume prende in esame i processi di affermazione degli autori italiani nel contesto mondiale. Il quadro che ne emerge non è del tutto sconcertante anche se le notizie migliori provengono da alcuni nomi «storici» come quelli legati ai movimenti dell'Arte Povera e della Transavanguardia; per buona parte degli altri e soprattutto per quelli più nuovi e meno consolidati, invece, si rilevano varie difficoltà e la loro consacrazione nel contesto globale, al di là di alcuni casi isolati, appare ancora piuttosto confusa ed occasionale.

Ed allora più che indugiare sul caso particolare dell'imminente Biennale perché non prendere spunto da essa per considerare la questione in termini più ampi? Magari facendone argomento di dibattito da trattare in occasione del simposio «sul sistema dell'arte contemporanea, dai nuovi valori alle influenze di mercato» programmato per il prossimo dicembre da Robert Storr, curatore della Biennale 2007.

AGENDARTE

CENTO (FE) • Nel segno di Guercino. Disegni dalle collezioni Mahon, Oxford e Cento (fino al 31/07). Attraverso una settantina di opere la mostra illustra l'attività grafica del Guercino (Cento 1591 - Bologna 1666), protagonista della stagione barocca e uno dei massimi disegnatori di tutti i tempi. *Pinacoteca Civica, via G. Matteotti, 16. Tel. 051.6843390*

CINISELLO BALSAMO e MILANO • L'estasi delle cose (fino al 12/06). Ampia rassegna fotografica allestita in due sedi, dedicata alla presenza e al significato degli oggetti industriali nella vita quotidiana dagli anni Trenta a oggi. *Cinisello Balsamo (MI), Museo di Fotografia Contemporanea, Villa Ghirlanda, via Frova, 10. Tel. 02.6605661 - Milano, Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto, 2. Tel. 02.77406300.*

MILANO • Dagli Sforza al Design. Sei secoli di storia del mobile (fino al 12/06). La mostra, che celebra la riapertura del Museo delle Arti Decorative, presenta circa 200 mobili eseguiti dalla fine del XV al XXI secolo. *Castello Sforzesco, Museo delle Arti Decorative. Tel. 02.88463654*



«Aquila» (1921) di Alessandro Mazzucotelli

PALERMO • Giuseppe Modica. L'enigma del tempo e l'alchimia della luce (fino al 5/06). Antologica con 45 opere del pittore siciliano, romano d'adozione, Modica (classe 1953), realizzate dal 1989 a oggi. *Loggiato di San Bartolomeo, Corso Vittorio Emanuele 25. Tel. 091.6622204*

ROMA • L'arte per una vita. Il Marchese Giorgio Capranica del Grillo (fino al 3/07). Con la mostra dedicata alla figura del pittore Giorgio del Grillo (1849-1922), figlio del marchese Giuliano Capranica del Grillo e della famosa attrice Adelaide Ristori, riapre al pubblico il Museo Boncompagni Ludovisi per le Arti Decorative. *Museo Boncompagni Ludovisi per le Arti Decorative, via Boncompagni, 18. Tel. 06.42824074*

SIENA • Identità & Nomadismo (fino al 25/09). Ventinque artisti di fama internazionale si confrontano sulla questione dell'identità in una fase storica di «creolizzazione culturale». *Palazzo delle Papesse - Centro Arte Contemporanea, via di Città, 126. Tel. 0577.220771. www.papesse.org*

TRIESTE • Franko B. Long Live Romance (fino al 31/05). La mostra presenta una selezione di lavori recenti di Franko B. (Milano, 1960), artista che si è conquistato fama internazionale grazie a scioccanti performance. *Lipanjepuntin Arte Contemporanea, via Diaz, 4. Tel. 040.308099*

Accura di F. Ma.

A VENEZIA TRA GIARDINI E LEONI

LA 51ª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE di Venezia, diretta da Maria de Corral e Rosa Martinez, apre al pubblico domenica 12 giugno e sarà visitabile fino al 6 novembre 2005. Per la prima volta nel corso dei suoi 110 anni di attività, a dirigere la Biennale sono stati chiamati due direttori, di nazionalità spagnola e donna. La rassegna è costituita da due esposizioni internazionali. Maria de Corral ha curato la mostra intitolata «L'esperienza dell'arte», allestita nelle sale del Padiglione Italia nei Giardini della Biennale, dove espongono 42 artisti, mentre Rosa Martinez è la curatrice della mostra «Sempre un po' più lontano», che negli spazi delle Corderie e delle Artiglierie dell'Arsenale riunisce i lavori di 49 artisti. Sulla riva antistante l'ingresso dei Giardini è stato collocato il «totem tecnologico» di Fabrizio Plessi. Le partecipazioni nazionali registrano la presenza più numerosa nella storia della Biennale: 73 Paesi, dei quali 31 espongono ai Giardini e 42 in sedi sparse per la città. Il Leone d'oro alla carriera è stato assegnato all'artista concettuale statunitense Barbara Kruger (classe 1945), che ha ideato per la Biennale una installazione sulla facciata del Padiglione Italia.



CONTROINIZIATIVE Una raccolta di firme, e due Padiglioni Italia alternativi: uno a Venezia e l'altro a Trevi in Umbria

Per grazia ricevuta, una lunga parete di «ex voto» degli artisti esclusi

di Flavia Matitti

Non è certo una novità il fatto che il Padiglione Italia ospiti una rassegna internazionale, ma dal 1999, con la prima edizione della Biennale curata da Harald Szeemann, è stato completamente assorbito dalla mostra del direttore e l'«Italia» è rimasta un'etichetta. Anche l'annuncio fatto dal presidente Davide Croff e dal direttore della Darc Pio Baldi, di aver siglato un accordo che prevede la costruzione di un padiglione italiano all'Arsenale, non ha mancato di destare malumori. Molti, infatti, si sono chiesti perché il Padiglione Italia debba sorgere proprio all'Arsenale, quando gli altri padiglioni storici nazionali si trovano tutti ai Giardini. Inoltre, serpeggia un certo scetticismo sulla possibilità che si faccia

davvero in tempo a vederlo finito per la prossima edizione del 2007. Alla polemica per la scarsa rappresentatività italiana alla Biennale sono quindi seguite alcune iniziative volte a sensibilizzare Davide Croff, e l'opinione pubblica italiana, circa l'importanza che alla Biennale di Venezia venga ripristinato al più presto il padiglione nazionale. Tra queste, innanzitutto, si segnala la raccolta di firme promossa da Francesca Pasini, curatrice e critica d'arte, con Acacia (Associazione Amici Arte Contemporanea), Artegioveani Milano, l'Associazione Galleristi d'Arte Moderna e Contemporanea e l'Associazione Viafarini. Come si legge nel documento indirizzato a Davide Croff, l'iniziativa si pone l'obiettivo di ottenere: «che venga ripristinato un Padiglione Italia, in

quanto luogo della rappresentanza nazionale, riadattando la sede storica dei Giardini di Castello, e che venga istituita una commissione nazionale di critici, curatori, direttori di musei e specialisti del settore che nomini, per ogni edizione, un Commissario Nazionale al quale affidare il Padiglione Italia, come hanno tutti i paesi presenti alla Biennale di Venezia». Perché il documento abbia valore legale è necessario raccogliere un minimo di diecimila firme. Attualmente i promotori ne hanno già raccolte oltre tremila, che verranno presentate a Croff prima dell'inaugurazione della Biennale. L'appello è stato già firmato da numerosi musei, tra i quali lo staff del Castello di Rivoli, quello della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, della Gam di Bergamo e del Ma-

cro di Roma, oltre che da critici e curatori indipendenti, associazioni, gallerie, collezionisti e semplici amanti e sostenitori dell'arte contemporanea (per sottoscrivere segnare nome, cognome, firma e numero di documento e inviare al fax. 02.867192). In occasione della recente conferenza stampa di presentazione della Biennale a Milano, inoltre, Francesca Pasini ha informato Croff sull'iniziativa ed è stata incoraggiata a proseguire nella raccolta di firme da Maria de Corral e Rosa Martinez. Un gruppo di giovani artisti e curatori, tra i quali Mircea Masserini, Elena Agudio e Cristina Alaimo, riuniti attorno alla figura di Philippe Daverio, ha invece promosso un'altra iniziativa, completamente autofinanziata, dal titolo *Padiglione Italia*. Un «ex voto» per ogni artista che crede

sia giusto esserci. L'operazione consiste nell'allestire il Padiglione Italia nella chiesetta sconsacrata di San Gallo, dietro San Marco, invitando tutti gli artisti italiani ad inviare una loro opera o foto (nel caso siano scultori, videomateriali, performer, ecc.) del formato di cm. 13 x 17, firmata nel retro, che servirà a creare un grande mosaico (www.padiglioneitalia.com). Hanno già aderito all'invito, tra gli altri, Sandro Chia e Gioseetta Fioroni. Il padiglione sarà aperto al pubblico un mese, dal 9 giugno al 9 luglio. Meno fortunato, almeno per il momento, si è rivelato il progetto di Giancarlo Politi, direttore di *Flash Art*, il quale era sceso in campo lanciando un appello per trovare a Venezia uno spazio *low cost* dove poter allestire un Padiglione Italia Out of Biennale. «Purtroppo - ammette Politi - a

Venezia non ho trovato nessuno spazio. Ho cercato di spiegare che questa manifestazione doveva essere una sorta di provocazione, una iniziativa senza scopo di lucro, per la quale avevo bisogno di uno spazio molto economico, invece mi sono stati offerti spazi a tre-quattro-cinquemila euro al giorno! Non sono riuscito neppure a incontrare il sindaco Massimo Cacciari, troppo impegnato con la giunta. Allora, con alcuni amici curatori, abbiamo deciso di organizzare la manifestazione al Trevi Flash Art Museum, un piccolo museo molto attivo che ho fondato nel 1993 a Trevi, in Umbria, tra Spoleto e Foligno. Quest'anno, perciò, dal 20 giugno (ma la data è da confermare), il Padiglione Italia sarà esiliato lì, e poi forse in qualche altro museo italiano che lo vorrà ospitare».

INCA: NON SOLO PENSIONI

ASSISTIAMO

i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, autonomi e parasubordinati, gli interinali, i pensionati nell'ambito di:



INFORTUNI E MALATTIE PROFESSIONALI

ASSISTIAMO coloro che hanno subito infortuni e malattie professionali affinché ottengano il riconoscimento del danno ed i relativi benefici economici; offriamo gratuitamente la consulenza dei nostri medici legali.



CONTRIBUZIONE

ASSISTIAMO coloro che devono verificare i contributi e controlliamo che i dati siano corretti e comprensivi di servizio militare, maternità, malattia, corsi di studio, periodi di lavoro prestati all'estero e in gestioni previdenziali diverse. Offriamo una consulenza volta a garantire la pensione nei tempi più brevi e alle condizioni più favorevoli.



PENSIONI

ASSISTIAMO coloro che devono presentare la domanda per ottenere qualsiasi tipo di pensione, in Italia o all'estero, compresa quella integrativa; fornendo inoltre un calcolo preventivo dell'importo.



INVALIDITÀ CIVILE

ASSISTIAMO coloro che sono disabili nel richiedere l'invalidità civile ed i relativi benefici economici, ad esempio l'assegno di accompagnamento, e nell'ottenere il riconoscimento dei permessi dal lavoro per sé o per assistere familiari.



DISOCCUPAZIONE

ASSISTIAMO coloro che sono privi di occupazione nel conseguire le indennità economiche di mobilità e di disoccupazione.



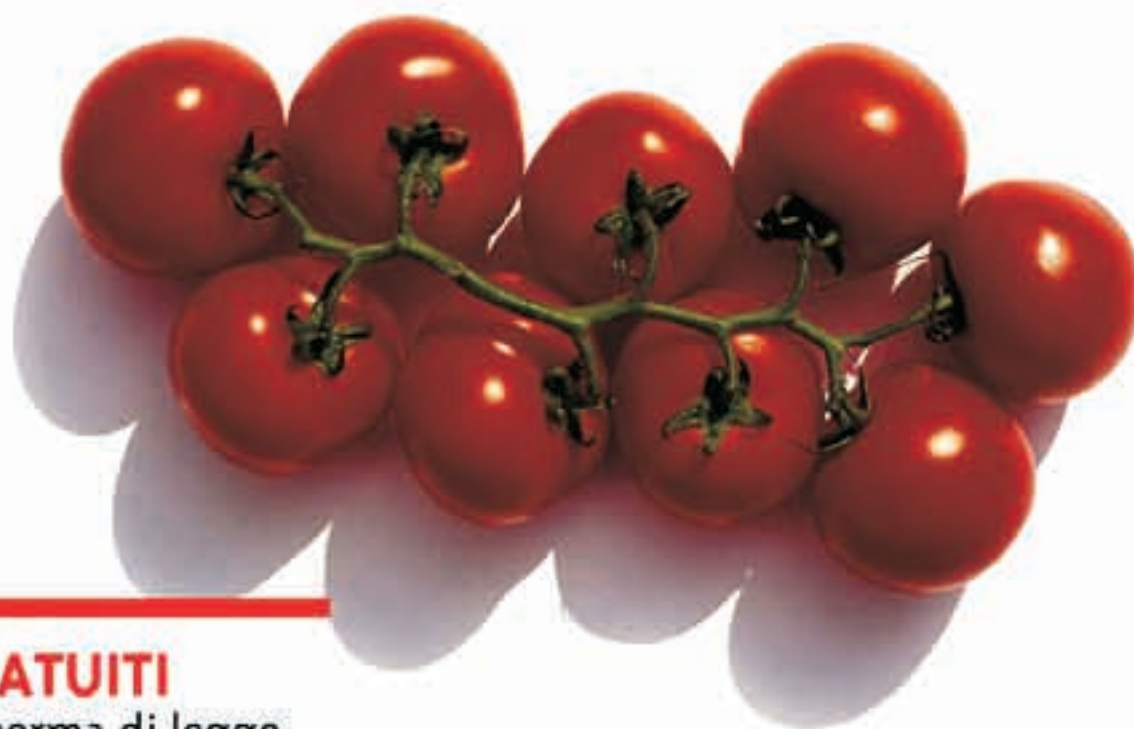
TRATTAMENTI DI FAMIGLIA

ASSISTIAMO coloro che necessitano una valutazione circa la possibilità di richiedere gli assegni familiari al datore di lavoro, al Comune o all'Istituto previdenziale, e compiliamo loro le domande.



ASSISTENZA SOCIO SANITARIA

ASSISTIAMO coloro che devono richiedere le prestazioni relative alle cure termali, alle indennità economiche in caso di tbc, in caso di malattia per i lavoratori agricoli e i disoccupati, in caso di maternità per le lavoratrici parasubordinate e per quelle disoccupate.



I SERVIZI DEL PATRONATO INCA SONO GRATUITI

Ad eccezione del concorso alle eventuali spese legali a norma di legge.

